Emilio Salgari

Il sotterraneo della morte

Edizione di Riferimento: Emilio Salgari, *Il sotterraneo della morte*, Introduzione di Bruno Traversetti, Biblioteca Economica Newton, Nwton Compton Editori, Roma, 1995, ISBN 88-7983-968-3

Il sotterraneo della morte

1. Le rovine di Khang-hi

La sera del 14 giugno del 1900, due uomini erano usciti dalla porta d'occidente dell'immensa città di Pechino, prendendo la via che conduce verso il meraviglioso Canale Imperiale, il quale mette in comunicazione la capitale cinese col fiume giallo, ossia lo Hoang-ho.

Il sole non era ancora tramontato, perciò quei due misteriosi personaggi avevano potuto attraversare il ponte di pietra dei bastioni senza che le sentinelle avessero opposto ostacoli. Diversamente sarebbero stati costretti ad attendere l'indomani, non permettendosi, ai sudditi del Celeste Impero, di lasciare la capitale dopo la scomparsa dell'astro diurno.

I nostri due personaggi cavalcavano due bellissimi destrieri, di statura piccola, dai garretti solidi e dall'incollatura robusta; e, dalle vesti che indossavano, si capiva che dovevano essere due persone distinte.

Il primo poteva avere quarant'anni e rappresentava il vero tipo mongolo: pelle giallastra, faccia larga e schiacciata, naso piccolo e depresso, labbra sottili, ombreggiate da un paio di baffi pendenti, occhi dal taglio obliquo e cranio rasato fornito sulla nuca d'una coda, lunga un buon metro.

L'altro, più giovane d'una decina d'anni, aveva la pelle quasi biancastra, i tratti del viso più angolosi, i baffi più

abbondanti e più rigidi e la corporatura più robusta, il vero tipo del manciù, la razza nordica che da una infinita sequela di secoli si è imposta tenacemente a quella cinese.

Entrambi indossavano ricchi costumi mongoli. Avevano larghe casacche di seta azzurra a fiorami, abbottonate sul lato destro, con ampie maniche che si allungavano e che formavano campana verso i polsi; calzoni, pure larghissimi, di seta bianca, che giungevano al di sotto delle ginocchia; ricche cinture molto alte, sostenenti delle borsette eleganti nelle quali i cinesi tengono l'inseparabile ventaglio, la pipa, l'orologio e gli occhiali; scarpe di feltro dalla suola molto alta e larga verso la punta.

Non differivano che nei cappelli. Mentre il manciù aveva una specie di calotta adorna d'una piuma di pavone, il cinese portava invece un cappello in forma di cono, adorno sulla punta d'un bottone di corallo e di una fibbia d'oro con diamanti, distintivo riservato ai mandarini di seconda classe, personaggi importantissimi in Cina.

I nostri due uomini, dopo aver galoppato dieci o dodici minuti senza essersi scambiata una parola, giunti su di una piccola elevazione del suolo si erano arrestati quasi contemporaneamente guardando l'immensa città che si estendeva quasi ai loro piedi. Il sole stava per scomparire dietro una nuvola nerissima che s'alzava lentamente sull'orizzonte. I suoi ultimi raggi facevano scintillare vivamente le gigantesche cupole a scaglie azzurre o gialle

dei templi di Fo e di Confucio, i tetti di porcellana dei vasti padiglioni del palazzo imperiale, quelli delle torri ad otto o dieci piani, delle guglie, delle bastionate, e le aste dorate sostenenti enormi draghi cigolanti sotto la brezza notturna.

– Guarda, Sum – disse il mandarino, volgendosi verso il suo compagno. – Il sole è rosso come se avesse bevuto sangue.

– Ed i suoi raggi si proiettano precisamente sul palazzo imperiale – aggiunse il manciù, mentre un sorriso feroce gli si disegnava sulle labbra sottili.

– Vuoi dire che annunzia una notte di sangue?...

– Sì, Ping-Ciao.

– Allora sarò finalmente vendicato – disse il mandarino con voce cupa.

– I *boxers* battono ormai le provincie dell'impero. Io vedo le loro orde devastatrici correre, come lupi affamati, le campagne, tutto distruggendo sul loro passaggio. Chi li arresterà?

– Sei sicuro delle nostre truppe?

– Aspetto che quelle legioni giungano sotto le mura di Pechino ed esse abbatteranno in un *fiat* le vecchie muraglie che i Tartari non hanno mai rovesciate. I nostri soldati, appena le vedranno, faranno causa comune con quegli insorti e vedremo tutta la Cina in fiamme.

– E cacceremo in mare gli europei, Sum? – chiese il mandarino.

– Non risparmieremo nessuno: né inglesi, né francesi, né russi, né tedeschi, né italiani.

– E distruggeremo quegli uomini dalle tonache nere che sono qui venuti a portare una nuova religione?

– Saranno i primi a cadere sotto i colpi dei *boxers*.

– Sai, io l'odio immensamente.

– Chi?

– Quel prete che ha indotto mio figlio a rinnegare la religione dei suoi padri per abbracciare quella degli europei. –

Il manciù guardò attentamente il mandarino, il cui viso in quel momento manifestava una collera impossibile a descriversi; poi disse:

– Dunque è vero che Wang ha rinnegato la religione dei suoi padri?

– Sì – rispose il mandarino, chinando il capo. – Io ho cercato di nascondere questa vergogna piombata sulla mia casa; giacché l'hai saputa, io non posso che confermartela.

– E come tuo figlio, così prode, così leale, si è lasciato abbindolare da quegli uomini dalla sottana nera?

– Riprendiamo la via – disse il mandarino, con un sospiro. – Te lo racconterò, ad una condizione.

– Quale?

– Di fornirmi i mezzi per vendicarmi di quel prete.

– Fra una mezz'ora tu vedrai il capo del *Giglio azzurro* e, prima che il sole spunti, le fiamme avranno divorato il villaggio che alberga il tuo nemico. –

Voltarono i cavalli e discesero silenziosamente il poggio, mentre il sole compariva in mezzo alla nera nuvola e la capitale dell'impero si copriva di punti luminosi, come se una miriade infinita di lucciole fosse piombata sui tetti della immensa città.

Cavalcarono alcuni minuti per la deserta e silenziosa campagna, senza scambiarsi una parola, poi il mandarino disse:

– Tu sai quanto era prode mio figlio.

– L'ho veduto combattere come un leone contro i giapponesi, sui bastioni di Taku.

– Tu sai quanto io l'amavo.

– Era l'unico erede del tuo nome – rispose il manciù.

– Eppure egli ha abbandonato la sua famiglia ed ha rinnegato la sua fede per abbracciare quella importata da quegli odiati uomini dell'occidente, i più terribili nemici della nostra razza – disse il mandarino, con collera crescente.

– Già da qualche tempo mi ero accorto che in lui era avvenuto un cambiamento. Sfuggiva la mia compagnia e quella dei suoi amici, non frequentava più i templi dedicati a Fo, né quelli innalzati in onore di Confucio; e alla notte si assentava per correre a Ming, dove si diceva che vi fossero dei cristiani. Un giorno scomparve, né più lo rividi e seppi che egli mi aveva lasciato per abbracciare la nuova religione.

– E dove si trova ora?

– Tutte le mie ricerche sono state vane.

– E non speri di ritrovarlo?

– Lo saprò dall'uomo che lo ha indotto a rinnegare la sua religione – disse il mandarino. – Dovessi tagliuzzarlo giorno per giorno, sottoporlo ai più orribili tormenti, egli dovrà ben dirmelo.

– Quel prete abita a Ming?

– Sì, Sum.

– Domani non rimarrà in piedi una sola casa di quel borgo, e quel prete sarà in tua mano.

– Me lo giuri?

– Sì, Ping-Ciao.

– Vi sono molti cristiani nel borgo.

– Ed i *boxers* sono migliaia e migliaia.

– Tu mi dai la vita.

– E noi da te avremo il governo.

– L'appuntamento è lontano?

– No – rispose il manciù. – Fra una mezz'ora noi giungeremo alle rovine di Khang-hi. Speroniamo i cavalli e teniamo pronte le rivoltelle. I cristiani possono essersi accorti della presenza dei *boxers* ed aver indovinato i nostri progetti. –

I due cavalli, vivamente eccitati, partirono al galoppo, costeggiando delle piantagioni di gelsi e di giuggioli.

Il mandarino era ricaduto nei suoi pensieri e pareva non si accorgesse nemmeno della presenza del manciù che gli cavalcava a fianco.

Aveva chinata la testa sul petto ed aveva lasciato andare le briglie.

Sum, invece, di quando in quando si alzava sulle staffe e guardava attentamente la campagna, quasicché temesse una qualche sorpresa e di frequente si guardava alle spalle.

– Questa solitudine non mi rassicura affatto – disse. – Dove si saranno nascosti i *boxers*? Eppure le loro bande devono già essersi accampate sulle rive del Canale Imperiale. –

Era a questo punto delle sue riflessioni, quando vide due ombre umane balzare fuori da una macchia di gelsi e slanciarsi sul sentiero.

Una voce imperiosa tosto chiese:

– Chi vive?

– In guardia, Ping-Ciao – disse il manciù, levando dalle fonde della sella una rivoltella.

Il mandarino, strappato bruscamente ai suoi pensieri da quel grido d'allarme, aveva rialzata la testa:

– I *boxers*? – chiese.

– Potrebbero essere dei cristiani – rispose Sum.

– Chi vive? – ripeté uno di quegli uomini, spianando un fucile contro i due cavalieri. – Rispondete, o faccio fuoco.

– Mi dirai prima chi sei tu – disse Sum, puntando la rivoltella. – Noi siamo uomini che non hanno paura.

– I *boxers* non temono nemmeno l'imperatrice – disse l'uomo dal fucile.

– Noi siamo amici.

– La parola d'ordine allora?
– *Giglio azzurro*.
– Il punto di ritrovo?
– Le rovine di Khang-hi.
– Allora passate: siete gli uomini attesi da Pechino.
Il mandarino ed il suo compagno rimisero i cavalli al galoppo, passando fra i due *boxers*.
– Che vigilanza! – disse il mandarino, quando furono un po' lontani.
– Necessaria per non allarmare i lupi e per sorprenderli nei loro covi – rispose Sum. – Temevo che gli insorti non fossero ancora giunti sulle rive del Canale Imperiale e che la tua vendetta si dovesse rimandare.
– Non sarà giunta che l'avanguardia.
– Il grosso non sarà lontano e appena il capo darà l'ordine della strage si massacreranno tutti gli europei che si trovavano a Pechino e a Tien-tsin.
– E nelle provincie meridionali?
– Succederà la medesima cosa e fra quindici giorni non ci sarà in Cina né un uomo dalla faccia bianca, né un cane di cristiano. Affrettiamo il passo, Ping-Ciao: i capi del *Giglio azzurro* non devono tardare a radunarsi. –
Erano giunti sulle rive del Canale Imperiale, uno dei più colossali lavori intrapresi dai cinesi, degno di star a fronte della muraglia costruita ai confini della Tartaria.
Questo canale riunisce i grandi fiumi della regione settentrionale, ed è tanto largo da permettere alle più

grosse giunche, ossia ai bastimenti a vela che usano quei popoli, di salire fino ai dintorni di Pechino.

I due cavalieri salirono l'argine costruito in pietre enormi, e si misero a percorrerlo verso levante, passando sotto una vera arcata di verzura, formata da doppie file di lauri immensi.

Di mano in mano che avanzavano, la presenza dei ribelli diventava sempre più evidente. Di quando in quando, in mezzo ai campi coltivati a cotone, si vedevano agitarsi gruppi di ombre umane che subito sparivano, e comparire dei punti luminosi che immediatamente si spegnevano.

Nessuno si mostrava presso l'argine e nessuno si faceva innanzi per molestare i due cavalieri. L'ordine di lasciarli liberi doveva essere già stato dato, mediante segnali, dalle sentinelle d'avanguardia.

Il mandarino ed il suo compagno, pur tenendosi pronti, galopparono per una mezz'ora, poi abbandonarono l'argine e si diressero verso una piccola palude, sulle cui rive vedevasi alzarsi una massiccia ed informe costruzione, formata da alcune torri a diversi piani e da parecchie cupole in gran parte diroccate.

– Le rovine di Khang-hi – aveva detto il manciù al compagno.

Rallentarono l'andatura dei cavalli e armarono le rivoltelle per tenersi pronti a qualsiasi sorpresa. Con vivo stupore, non videro, invece, comparire nessuno.

– Si tengono sicuri di non venire disturbati – disse Sum.
– Sai dove terranno la loro adunanza?
– Lo so, Ping-Ciao – rispose il manciù.
Giunti dinanzi alle rovine, balzarono a terra e legarono i cavalli ad un gelso vicino.
Quelle rovine, scelte dai *boxers* per tenere le loro adunanze, erano imponenti.
Occupavano una estensione immensa ed avevano l'aspetto d'un'antica fortezza. Muraglie altissime, di uno spessore enorme, in gran parte diroccate, cingevano le torri e le cupole del fabbricato centrale, adorno d'un numero infinito di idoli di metallo dorato.
Sul dinanzi, sulla cima di una scalinata spaziosa, giganteggiava un Buddha di dimensioni mostruose. Aveva le gambe incrociate alla maniera dei turchi, la testa inclinata sul petto e le braccia abbandonate sul ventre.
Quel gigante, che misurava in altezza almeno dieci metri, aveva la faccia dorata e le mani ed i piedi inargentati.
Dinanzi, sospeso a due aste di ferro incrociate, vi era un gran disco di metallo lucentissimo, un gong, ancora in ottimo stato.
Il manciù, dopo essersi assicurato che non vi era alcuna sentinella nei dintorni, salì la gradinata e con un martello che si trovava appeso ad una delle aste, percosse vigorosamente il disco metallico.

Al fragore prodotto da quell'istrumento, un uomo, che doveva esser rimasto nascosto fino allora fra le gambe del dio, balzò agilmente a terra, avvicinandosi rapidamente al mandarino e al suo compagno.

Era un giovane cinese di quindici o sedici anni, dagli occhi intelligenti ed i tratti del volto delicati, e vestito poveramente con una casacca di grosso cotone azzurro e calzoni corti.

Sul capo portava un cappello di paglia di riso, in forma di fungo, che gli nascondeva parte del volto.

– Dove andate? – chiese.

– All'appuntamento del capo del *Giglio azzurro* – rispose il mandarino.

– Il tuo nome?

– È necessario?

– Sì, se tu vuoi entrare.

– Il mandarino Ping-Ciao. –

Il giovane cinese udendolo aveva fatto un gesto di spavento, subito frenato.

L'oscurità, molto fitta in quel luogo, aveva impedito al mandarino ed al suo compagno di sorprendere quell'atto.

– Siete le persone che attendono – disse poi il giovane, con voce tremula: – seguitemi.

Salì fra le gambe della statua gigantesca e s'introdusse attraverso una stretta apertura che prima né il mandarino, né il manciù avevano notata.

– Si sono già radunati? – chiese Ping-Ciao, prima di entrare.

– Sì – rispose il giovane.

– Sono molti?

– Una ventina.

– Vi è il capo supremo?

– È giunto or ora.

– Conducimi da lui. –

S'introdussero in quel passaggio e si trovarono in una galleria rischiarata da un gran numero di lanterne di carta oliata, a fiorami ed a disegni barocchi, e che spandevano una pallida luce, molto apprezzata dai cinesi, nemici dichiarati del gas e anche della luce elettrica.

Il giovane cinese camminava rapidamente, come se avesse voluto nascondere la inesplicabile commozione che lo aveva preso, udendo il nome del mandarino.

Giunto all'estremità della galleria, discese quaranta o cinquanta gradini e si cacciò in un secondo passaggio quasi tenebroso, non essendo illuminato che da pochissime lanterne, collocate ad una grande distanza le une dalle altre.

– Dove ci conduce? – chiese il mandarino, il quale cominciava a diventare inquieto. – Non si vede nessuno, né si ode alcun rumore qui.

– T'inganni: guarda. –

Ad uno svolto della galleria era improvvisamente comparso un punto luminoso d'una intensità

sorprendente. Pareva che dei fuochi giganteschi ardessero all'estremità di quel passaggio sotterraneo.

– Sono là dentro? – chiese il mandarino.

– Sì – rispose il giovane, con voce soffocata. – Sono là, che preparano il massacro dei cristiani.

– Si direbbe, dal tono della tua voce, che ciò ti dispiaccia – notò il manciù.

– No, Signore – disse il giovane con accento sicuro. – Sono un membro del *Giglio azzurro* anch'io. –

Allungò il passo come se avesse voluto evitare qualche nuova domanda, e giunse in breve all'estremità della galleria, arrestandosi dinanzi ad un immenso sotterraneo dove bruciavano delle cataste di legna.

– Entrate – disse, tirandosi da parte. – I capi del *Giglio azzurro* si trovano dinanzi a voi. –

Attese che il mandarino ed il suo compagno avessero varcata l'apertura, poi mormorò a dentri stretti:

– Avrò sempre il tempo di avvertire padre Giorgio e suo fratello e di sventare le vostre trame. –

2. Il capo del Giglio azzurro

La Cina è il vero paese delle società segrete, le quali hanno tutte il medesimo scopo: scacciare dal loro paese gli europei e porre sopra tutto un argine al cristianesimo invadente.

Da secoli e secoli esiste quella del *Giglio azzurro*, che è una delle più potenti, e quella degli *Hung*, che vuol dire del non *far nulla*, oltre ad altre mille minori, come quelle del *Loto bianco*, della *Campana d'argento*, del *Berretto giallo*, ecc.

I membri di esse hanno sempre dato molto da fare anche al governo cinese, promuovendo di quando in quando delle aspre insurrezioni che si dovettero poi soffocare nel sangue.

In questi ultimi tempi, buona parte di queste società si sono riunite formandone una sola più potente, che assume il nome dei *boxers*, ossia degli uomini dal pugno di ferro.

Capo di questa potente associazione che si proponeva di scacciare dalla Cina tutti gli uomini di razza bianca e di massacrare tutti i cristiani, venne nominato un maestro, un fanatico seguace delle antiche religioni mongole, che non mancava né d'una certa istruzione, né d'un certo valore.

Quest'uomo, con l'appoggio più o meno coperto dei mandarini, ossia dei governatori delle città, radunò un esercito disordinato sì, però numerosissimo, col quale si mise in campagna saccheggiando dapprima quante borgate incontrava per spargere il terrore ed impressionare anche la corte imperiale.

Ai primi di maggio quell'esercito imponente, dalle provincie centrali dell'immenso impero, cominciava la sua marcia innanzi, con l'idea fissa di portarsi sotto le mura di Pechino e di bruciare quanti europei si trovavano in quella città e terrorizzare la vecchia imperatrice della Cina...

Quando il mandarino di seconda classe ed il suo compagno entrarono nell'immensa sala sotterranea, si trovarono dinanzi ad una ventina di uomini malamente vestiti, e che avevano le fasce riboccanti di coltellacci, di pistole, di rivoltelle e di pugnali.

Sembravano, all'apparenza, miserabili contadini, essendo tutti vestiti di cotone grossolano e non avendo scarpe ai piedi. Solamente uno vestiva una casacca ed i calzoni di seta color arancio, tinta riserbata esclusivamente ai principi della famiglia imperiale.

Quest'uomo, che pareva presiedesse l'assemblea, era un vecchio di statura imponente, dagli sguardi vivacissimi, coi baffi molto lunghi, i lineamenti angolosi e la coda così lunga che gli toccava i talloni.

Vedendo entrare il mandarino ed il manciù, si era appena degnato di alzare gli sguardi su di loro e non aveva risposto al saluto che in Cina consiste nell'incrociare le mani sul petto, e nel muovere lentamente le dita, dicendo:

– *Isin! – Isin!*

– Io sono l'uomo che tu aspetti – disse il mandarino.

– Sei tu un valoroso? – gli chiese il vecchio, senza guardarlo.

– Mettimi alla prova.

– Ti proveremo poi. Sei mandarino?

– E consigliere dell'impero.

– Cosa dicono di noi gli uomini che da Pechino emanano i loro ordini?

– Che voi siete i veri difensori della fede.

– Ah! – fece il vecchio, con un sorriso sardonico. – E perché allora, di quando in quando, danno ordine di decapitare quanti *boxers* vengono presi dalle truppe imperiali?

– Per dare soddisfazione ai reclami minacciosi delle potenze europee – disse il mandarino.

– Allora vedremo cosa farà il governo imperiale quando noi avremo distrutti tutti gli uomini bianchi che si sono stabiliti sul suolo del Celeste Impero – disse il vecchio capo del *Giglio azzurro*, con voce ripiena di minaccia.

Alzò una mano e fece un cenno.

Due uomini s'alzarono e s'impadronirono del mandarino prima che questi, sorpreso da quell'atto, avesse pensato a opporre la più lieve resistenza.

– Cosa volete da me? – chiese, guardando il vecchio con inquietudine.

– Provare sul tuo collo se il filo delle nostre scimitarre è sufficiente per decapitare i consiglieri dell'impero – rispose il vecchio *boxer*, con voce pacata.

Ping-Ciao era diventato pallidissimo, però s'era ben guardato dal manifestare troppo palesemente lo spavento che lo aveva invaso. Forse si trattava d'una semplice prova per accertarsi del suo coraggio.

I due *boxers*, ad un altro cenno del loro capo, avevano costretto il mandarino ad inginocchiarsi; poi il più robusto

dei due aveva snudato una lucente scimitarra tartara, dalla lama molto ricurva e molto larga.

– Io conterò fino al tre – disse il capo del *Giglio azzurro*. – Voglio godermi un po' l'agonia di questo consigliere dell'impero. –

Ping-Ciao conservò una calma sdegnosa. Quantunque non fosse bene certo se si trattasse d'una semplice prova o se stesse veramente per andarsene all'altro mondo, non voleva dare segno alcuno di debolezza.

Solamente cercò con gli sguardi il suo compagno manciù, che lo aveva guidato alle rovine, per vedere se era stato anche lui afferrato. Con sua sorpresa lo vide invece seduto a breve distanza col capo del *Giglio azzurro*, occupato a fumare un granello di oppio, in una pipa in forma di conchiglia.

– Che Sum mi abbia tradito? – mormorò. In quel momento udì il capo a gridare:

– Uno! –

Il cinese che funzionava da carnefice, alzò la scimitarra, facendola scintillare sopra la testa del povero mandarino.

– Due – disse il vecchio un momento dopo. – Bada, mandarino consigliere dell'impero, che le nere ali della morte ti sfiorano. –

Ping-Ciao sorrise sdegnosamente.

– Uccidi! – gridò finalmente il vecchio. Il mandarino aveva curvato la testa aspettando il colpo mortale; invece,

con sua grande gioia, la lama che doveva troncargli il capo non scese.

Aprì gli occhi che aveva chiusi in quel supremo momento e non vide più presso di sé né il carnefice, né il suo compagno.

– Ping-Ciao, consigliere dell'impero e mandarino di seconda classe, sei degno di far parte della nostra società – disse il vecchio. – Tu hai dato prova di essere un valoroso e di non temere la morte.

– Mi riceverete fra le vostre file? – chiese il mandarino, con uno scatto di gioia.

– Non solo; ma ti promettiamo anche di aiutarti nella tua vendetta. Domanda che cosa vuoi.

– Voglio la vita d'un uomo.

– Chi è quest'uomo?

– Un prete europeo.

– Dove abita?

– A Ming.

– Questa notte non rimarrà pietra su pietra in quella borgata. Io so che è abitata da cristiani e avventerò contro quei cani tutte le bande che tengo sul Canale Imperiale.

– Grazie, capo del *Giglio azzurro* – disse Ping-Ciao.

– Allora prepariamoci: prima dell'alba voglio che le risaie della borgata siano tinte di rosso. –

Mentre il vecchio capo dei *boxers* ed i suoi compagni si alzavano, un giovane cinese, che fino allora si era tenuto

nascosto dietro un idolo collocato in un angolo della sala sotterranea, si era slanciato rapidamente nel corridoio.

Era il cinese che aveva introdotti Sum e il mandarino e che aveva provato quella strana emozione udendo il nome di quest'ultimo.

Il giovane, senza attendere che i capi della società uscissero, si era precipitato nel corridoio sotterraneo, correndo disperatamente.

Molto pratico del luogo, in breve giunse dinanzi all'ultimo passaggio e scivolando agilmente fra le gambe colossali di Buddha, si trovò all'aperto.

– Cerchiamo di non smarrirci, né di farci sorprendere – disse, respirando a pieni polmoni l'aria della notte.

Guardò a destra ed a sinistra per vedere se qualcuno lo spiava, poi balzando in mezzo ad alcuni cumuli di rovine, si avviò verso il Canale Imperiale.

Nessuna sentinella vi era nei dintorni. I capi della società avevano creduto inutile circondarsi di uomini, sapendo che nessuno avrebbe osato andarli a scovare fra quelle rovine.

Il giovane, giunto sull'argine, si lasciò scivolare dall'altra parte, cacciandosi in mezzo alle canne palustri che erano sorte in grande quantità in quei dintorni.

– Attento, mio piccolo Sheng – disse il giovane. – Apri bene gli occhi e cerca di giungere inosservato alla barca. –

Attraversò un banco di canne, procedendo con precauzione onde non farle oscillare, e giunse felicemente

dinanzi ad un piccolo galleggiante che era stato cacciato fra quella vegetazione acquatica per sottrarlo agli sguardi di tutti.

Era un piccolo battello in forma di gondola veneziana, un *te wai-ting*, come viene chiamato dai cinesi, basso il bordo mentre invece la prora e la poppa sono altissime.

Il giovane cinese, prima di rimetterlo in acqua, con un coltello che portava alla cintura tagliò una bracciata di canne e le gettò sulla barca in modo da coprirla interamente, poi mandò un debole fischio.

Dalla riva opposta rispose un fischio eguale.

– Il signor Enrico è ancora al suo posto – mormorò il giovane. – Con due remi giungeremo a Ming prima del mandarino e dei *boxers*.

Spinse la barca nel canale, tenendosi nascosto sotto le canne e si diresse verso la riva opposta.

Un'ombra umana s'era rizzata fra i canneti che fiancheggiavano l'argine ed aveva chiesto a mezza voce:

– Sei tu, Sheng?

– Sì, padroncino.

– Puoi approdare, amico; non vi è alcuno sull'argine, né fra i gelsi.

Colui che così parlava era un bel giovane di diciassette o diciotto anni, di forme robuste.

Vestiva come Sheng, ossia con casacca e pantaloni di cotone ordinario, però anche sotto quel costume mongolo s'indovinava l'europeo.

Ed infatti quel giovane aveva la pelle bianca, leggermente abbronzata, gli occhi oscurissimi e perfettamente orizzontali, i tratti del volto regolarissimi ed invece d'avere il cranio rasato e la coda, portava una folta capigliatura ricciuta.

In mano teneva una piccola carabina a percussione centrale ed invece della fascia portava una cartucciera abbondantemente provvista.

– Buone notizie, Sheng? – chiese il giovane europeo.

– Cattivissime, padroncino – rispose il cinese. – Ho assistito alla riunione dei capi del *Giglio azzurro* e della *Campana d'argento*.

– Si erano dati l'appuntamento nelle sale sotterranee di Khang-hi?

– Sì, padroncino.

– E non hanno sospettato di te?

– Mi hanno creduto un vero *boxer*.

– Ci assaliranno?

– Si propongono di porre a ferro ed a fuoco tutta la provincia e di prendere d'assalto perfino la capitale.

– Tanta audacia? – chiese il giovane europeo con viva emozione.

– Sono numerosi come gli uccelli dell'aria e come i pesci del Mar Giallo – disse Sheng.

– E assaliranno anche noi?

– Prima di tutti, perché con loro vi è il mandarino Ping-Ciao.

– L’uomo che ha giurato di uccidere mio zio! – esclamò il giovanetto, con spavento.

– E che non risparmierà nemmeno vostro padre.

– Allora siamo perduti.

– Sì, se non ci sbrighiamo a giungere al villaggio.

– Partiamo, Sheng – esclamò il giovane europeo, balzando nella barca.

– Era quello che volevo dirvi, padroncino – rispose il cinese.

– Non ci saranno delle sentinelle sugli argini del canale?

– Lo sospetto, padroncino, e faremo bene a tenerci nascosti sotto le canne. Il nostro battello verrà scambiato per un ammasso d’erbe o per un tronco d’albero.

– Ammiro la tua astuzia, Sheng.

– Partiamo, signor Enrico. –

I due giovani si sdraiarono sotto le canne e manovrando dolcemente i corti remi, simili a pagaie, spinsero la barca in mezzo al canale.

La corrente era in loro favore, perciò non avevano bisogno di fare sforzi soverchi che sarebbero stati impossibili sotto quell’ammasso di vegetali. Bastava guidare il galleggiante con qualche colpo di pagaia dato a tempo.

Le rive del canale apparivano deserte, nondimeno i due giovani non si fidavano molto di quella tranquillità, forse solo apparente.

I gelsi ed i lauri, proiettavano un'ombra così fitta, da rendere quasi invisibile la piccola scialuppa.

Manovrando lentamente avevano percorso quasi un miglio, quando distinsero in mezzo al canale una massa enorme, di forme strane, la quale ondeggiava leggermente con degli scricchiolii prolungati.

– Guardate, padroncino – disse Sheng, arrestando la barca con due colpi di pagaia.

– Una giunca! – esclamò il giovane europeo.

– E si è ancorata proprio in mezzo al canale come se volesse impedire il passaggio.

– Che appartenga ai *boxers*?

– Ho motivo per crederlo, padroncino. Quei briganti devono aver prese le loro misure per impedire la fuga ai cristiani che vogliono trucidare.

– Noi non possiamo tornare indietro. Sarebbe la perdita del padre Giorgio e di mio padre.

– E di tutti i cristiani di Ming – aggiunse Sheng.

– Cerchiamo di passare.

– Nascondetevi più che potete.

– E preparo anche la carabina – disse il giovane europeo. – Mio padre mi ha insegnato a servirmene a meraviglia, da vero bersagliere italiano. –

I due giovani tornarono a coricarsi sotto le canne e spinsero la barca presso la riva destra, sperando di passare senza venire scoperti dagli uomini che dovevano guardare la nave.

Si trattava veramente d'una giunca di dimensioni straordinarie. Questi bastimenti, usati dai marinai cinesi, conservano la forma data a simili velieri dai primi navigatori.

Sono di forme pesantissime, con la poppa molto alta, la prora larga, niente atta a fendere le acque, adorna per lo più da una mostruosa testa di drago. Hanno uno o due alberi e le vele invece di essere di buona tela sono formate con vimini strettamente intrecciati.

Quantunque così male conformate e di solidità molto dubbia, si spingono molto lontano dalle coste cinesi e non è raro incontrarle nei mari del sud e perfino sulle coste dell'Australia.

Devo però dire che tutti gli anni un numero immenso di queste navi barocche vengono inghiottite dal mare e si calcola che non meno di trentamila marinai periscano ogni anno durante l'epoca dei tifoni.

Il giovane europeo e Sheng, sempre sdraiati sotto le canne, tenevano gli sguardi fissi sulla nave, cercando di scoprire gli uomini incaricati della guardia notturna.

Stavano per oltrepassarla, quando videro comparire, presso la poppa, due ombre.

– Chi passa? – gridò una voce.

– Silenzio – disse rapidamente Sheng al suo compagno.

– Non sarò così sciocco da rispondere – rispose il giovane europeo.

– Chi passa? – ripeté la voce con accento minaccioso.

– Io credo che tu t'inganni – disse un'altra voce. – Quello che tu prendi per una barca non è altro che un albero.

– Io non sono del tuo parere, invece.

– Allora sarà un ammasso di canne.

– Nemmeno: ti dico che si tratta di una barca e forse montata da cristiani o da stranieri.

– Andiamo a vedere.

– Padroncino – disse Sheng. – Essi vengono da noi.

– Sono due soli – rispose il giovane europeo.

– Volete far fuoco su di loro?

– No, perché allo sparo balzerebbero fuori tutti i marinai della giunca.

– Cosa fare, padroncino?

– Aspettiamo che ci siano vicini, poi li cacceremo in acqua. –

Frattanto i due marinai della nave avevano calato in acqua un canottino appena capace di contenerli e avevano preso i remi.

– Ti dico che è un ammasso di canne – disse la voce di prima.

– Ed io sono convinto che sia una barca – aveva risposto l'altro. – Al di sotto delle canne vedo una certa forma che non rassomiglia affatto ad un tronco d'albero.

– Scommettiamo una pipata d'oppio.

– Accettato. –

Il canotto, spinto da due remi manovrati da braccia robuste, correva addosso alla barca. Sheng ed il suo compagno, non osavano muoversi; però l'imminenza del pericolo aveva reso il coraggio ad entrambi.

– Sta' pronto, Sheng – disse l'europeo. – Il canotto è leggero e lo rovesceremo facilmente.

– E dopo?

– Prenderemo i remi e fuggiremo a tutta velocità. Mi pare che non vi sia alcuno sugli argini.

– I marinai della giunca faranno fuoco.

– Prima che si sveglino noi saremo lontani. Eccoli, Sheng. –

Il canotto, spinto innanzi a tutta velocità, urtò così malamente la barca montata dai due fuggiaschi, che quasi si rovesciò.

Sheng ed il suo compagno eransi alzati rapidamente e prima che i due marinai si fossero rimessi dalla sorpresa e avessero ripreso l'equilibrio, avevano afferrato il bordo del canotto.

Imprimere a quel leggerissimo galleggiante una potente scossa e rovesciarlo, fu la cosa di un solo istante.

I due marinai scomparvero nelle nere acque del canale, poi risalirono subito a galla, gridando disperatamente:

– Aiuto! –

Sheng, che li aveva vicini, assestò a loro due poderosi colpi di pagaia, poi spinse la barca verso la riva opposta, dove l'ombra proiettata dalle piante era più fitta.

– Presto, mano ai remi e non perdiamo una battuta – disse il cinese.

Sulla coperta della giunca si vedevano correre degli uomini, svegliati dalle grida dei due marinai, i quali si dibattevano sempre in mezzo al canale, gridando a squarciagola:

– Essi fuggono! Fate fuoco!

– Dove? Su chi? Che cosa è successo? – chiedevano gli uomini accorsi sulla coperta.

La barca era ormai lontana. Quando i primi colpi di fucile cominciarono a rimbombare, Sheng e il suo compagno si erano di già cacciati in un canaletto laterale, scomparendo in mezzo ad una vasta palude.

3. Il missionario

Un silenzio profondo regnava su quelle acque stagnanti e fra le immense risaie che circondavano la palude.

Solamente di quando in quando, qualche airone e qualche *shin-sui*, chiamato anche schiavo d'acqua, perché non si allontana mai dai fiumi, spaventati dal rumore prodotto dalle pagaie, s'alzavano mandando un debole grido che subito si spegneva.

Sheng ed il suo compagno, sicuri di non venire più disturbati, non essendovi in quei luoghi terreni adatti per gli accampamenti dei ribelli, avevano gettate via le canne per remare più liberamente.

La barca, sotto i loro vigorosi colpi, correva rapidamente fiancheggiando le risaie e producendo una lieve risacca, la quale andava a rompersi, gorgogliando, fra gli steli già alti.

Anche la palude fu ben presto attraversata ed i nostri due giovani, giunti all'estremità, imboccarono un piccolo corso d'acqua che si scaricava fra le risaie.

Qualche capanna cominciava a distinguersi lungo le rive del fiumicello, ed in lontananza qualche piccola torre a diversi piani, indizio di un villaggio.

– Siamo sulla buona via? – chiese il giovane europeo, dopo qualche tempo. – Mi pare di non riconoscere più questi luoghi.

– Fidatevi di me, padroncino – rispose il cinese. – Noi giungeremo egualmente a Ming.

– Giungeremo in tempo per salvare quei poveri abitanti?

– Prima che i capi del *Giglio azzurro* possano radunare i *boxers* sparsi sulle rive del canale, noi saremo al villaggio.

– Io sono inquieto.

– Ed io non meno di voi. –

In quel momento, in lontananza, si fece udire una cupa detonazione seguita da un rimbombo prolungato.

Il giovane europeo ed il cinese si erano arrestati, guardandosi in viso con estrema ansietà.

– Cos'è questo rimbombo? – chiese Sheng.

– È un colpo di cannone – rispose l'europeo, il quale era diventato pallido.

– Non v'ingannerete, signor Enrico?

– Io non m'inganno.

– Allora i *boxers* si sono già messi in marcia.

– Odi questo crepitio? Sono scariche di moschetteria.

– Vengono dal nord?

– Sì, Sheng. Vi sono villaggi in quella direzione?

– Sì, padroncino, e sono abitati per la maggior parte da cristiani.

– Dio! che strage faranno i ribelli! – esclamò il giovane europeo, con voce commossa.

– E faranno altrettanto di noi se non ci affrettiamo.

– Guarda! Non vedi quella luce rossastra che si diffonde in cielo?

– Sì, padroncino.

– Arde qualche villaggio.

– Poveri abitanti! –

Verso il settentrione, di là del Canale Imperiale, tutto l'orizzonte appariva illuminato, come se fosse avvenuta una eruzione spaventosa di lave.

Quantunque la distanza fosse grande, si vedevano immense lingue di fuoco alzarsi vertiginosamente, con delle contrazioni paurose, mentre fra le tenebre correvano, pari a stelle, miriadi di scintille che la brezza notturna spingeva attraverso le campagne.

Di quando in quando delle nutrite scariche di moschetteria rintronavano, alle quali poi si univa il cupo rimbombo del cannone.

I *boxers* dovevano essersi messi in campagna, tutto incendiando e tutto distruggendo sul loro passaggio. Feroci al pari delle tigri, essendo le loro bande formate dalla peggior feccia delle popolazioni del centro, si sapeva che non risparmiavano né sesso, né età, né condizione. Nemmeno le autorità trovavano salvezza, anzi i governatori erano i primi a venir macellati da quei furibondi.

Sheng ed il giovane europeo, ambedue atterriti, avevano abbandonato i remi. I loro sguardi, dilatati dal terrore, non si staccavano da quella luce intensa che si allargava sempre più come se dovesse estendersi fino all'immensa capitale dell'impero.

– Fuggiamo – disse ad un tratto l'europeo. – Se i *boxers* hanno cominciato l'attacco, anche il mandarino si sarà messo in campagna con gli uomini del *Giglio azzurro*.

– Sì, padroncino, fuggiamo! –

Ripresero i remi e si misero ad arrancare con vigore disperato rimontando un fiumicello, mentre in lontananza si udivano sempre rimbombare le scariche di moschetteria.

S'avanzarono così per un altro chilometro, poi si accostarono alla riva destra dove si vedevano rizzarsi

parecchie casette di legno coi tetti arcuati e sormontati da antenne di legno sostenenti delle bandiere.

– Presto, padroncino – disse Sheng, legando la barca.

Il giovane europeo prese la sua piccola carabina e s'arrampicò sulla riva che in quel luogo era molto erta e cosparsa d'arbusti molto fitti.

– Dormono tutti – disse, volgendosi verso il compagno che lo aveva seguito. – Non sospettano nemmeno il grave pericolo che li minaccia.

La borgata che avevano dinanzi agli occhi, era quella di Ming, una delle più piccole che si trovano nei pressi del Canale Imperiale, eppure una delle meglio conosciute della provincia di Pecili, essendo uno dei maggiori centri del cattolicismo.

Quel villaggio, prima della sua distruzione, contava un centinaio e mezzo di casettine di legno ed una chiesa costruita pure in legno. Se era uno dei meno popolati, era però annoverato come uno dei più belli e dei più puliti, avendo i missionari messo ogni loro studio per renderlo più gradito ai suoi abitanti e anche per mostrare agli altri i vantaggi della civiltà.

Già da tre anni l'intera popolazione si era convertita al cattolicismo, con grande scandalo delle vicine borgate e non poca irritazione della Corte imperiale, la quale ha sempre cercato di creare mille ostacoli alla propaganda delle missioni.

Parecchie volte delle bande di bricconi, aizzate nascostamente dal governo, avevano tentato d'incendiarlo per costringere i cristiani ad andarsene lontano dal Canale Imperiale e pure parecchie volte dei fanatici avevano tentato di assassinare i missionari.

Le minacce degli ambasciatori europei di Pechino, ai quali i missionari si erano rivolti per tenere in freno quei bricconi, avevano finito col trionfare ed il villaggio aveva potuto godere una calma relativa e svilupparsi pacificamente.

Scomparso ogni pericolo pei loro neofiti, i missionari avevano trasportato altrove le loro tende per proseguire la loro attiva propaganda nella vicina provincia di Scian-si, lasciando un solo sacerdote a guardia della chiesa.

Quest'uomo, che aveva accettato il pericoloso incarico di vegliare sulla sicurezza di quei trecento cristiani, era il padre Giorgio, che abbiamo già udito nominare da Sheng e contro cui s'appuntava l'odio del mandarino Ping-Ciao.

Il giovane europeo ed il suo compagno, attraversate parecchie vie del villaggio, malamente rischiarato da poche lampade di carta oliata sospese a pali, lusso affatto sconosciuto anche in molte città cinesi dell'interno, si fermarono dinanzi ad una robustissima palizzata, la quale cingeva la chiesa e la casa del pastore.

Per metterle al coperto dagli attentati dei bricconi, nel punto importante, i suoi costruttori, oltre la cinta molto alta e solida, avevano innalzata una muraglia massiccia che

girava intorno al fabbricato, in modo da rendere impossibile una sorpresa e possibile una vigorosa difesa.

Sopra la casa e la chiesa ed intorno al campanile avevano anche costruito numerose verande e terrazze dalle quali i difensori avrebbero potuto fare delle scariche sul nemico, senza correre molto pericolo.

Il giovane europeo e Sheng, trovata una scala a mano, superarono la palizzata, la cinta e si fermarono dinanzi alla casa la quale sorgeva a fianco della chiesetta.

Le finestre del pianterreno erano illuminate, quantunque la mezzanotte fosse già suonata da parecchio tempo.

– Mio zio veglia ancora – disse il giovane europeo. – Che abbia avuto sentore del pericolo che lo minaccia? –

Vedendo che la porta era aperta, entrò risolutamente, dicendo:

– Zio, si può?

Un uomo d'alta statura, d'aspetto imponente, con una lunga barba ancora nerissima, sebbene il volto non apparisse più giovane, comparve sulla soglia.

Indossava la veste nera dei missionari, con una croce rossa sul petto, e sul capo portava una calotta di finissima paglia di riso. Quel sacerdote era padre Giorgio, uno dei più rispettati e dei più venerati missionari della provincia di Pecili.

Siciliano di nascita, da cinque anni si trovava in Cina, predicando con zelo ardente la fede di Cristo.

Aveva attraversato quasi tutte le provincie settentrionali della Cina facendo numerosi proseliti, poi, stanco di quella vita errabonda, aveva accettato il titolo di parroco a Ming, per riposarsi qualche tempo e anche per unirsi con un suo fratello che era emigrato nella Cina all'epoca delle prime costruzioni ferroviarie di Tien-tsin, conducendo con sé l'unico figlio, il nostro Enrico.

Vedendo entrare il giovane seguito da Sheng, padre Giorgio aveva fatto due passi indietro, facendo un gesto di stupore.

– Da dove vieni, nipote? – chiese. – Io credevo che tu non avessi abbandonato la tua stanza.

– Vi eravate ingannato, zio – rispose il giovane. – Io ho voluto accompagnare Sheng alle rovine di Khang-hi.

– I *boxers* sono comparsi?

– Tutta la regione settentrionale è in fiamme.

– Tuo padre l'aveva sospettato – disse il sacerdote. – Ah! Quali orrendi massacri si preparano! Quali tristi giorni per i poveri cinesi che hanno abbracciata la nostra religione!

– Zio, dov'è mio padre? – chiese il giovane.

– È partito per radunare un gruppo di operai europei che si trovano a otto miglia da qui.

– Sapeva dunque che i *boxers* erano comparsi?

– Ne siamo stati avvertiti dopo la partenza di Sheng.

– Allora mio padre corre a quest'ora un grave pericolo!

– Tu mi hai detto che i *boxers* vengono dal nord.

– È vero, zio.

– E tuo padre è partito pel sud.

– E poi verrà qui?

– Appena radunati gli europei correrà a difenderci.

– Il pericolo stringe, zio – disse il giovane. – Io so che il mandarino Ping-Ciao marcia verso questa borgata.

– Ping-Ciao! – esclamò padre Giorgio, mentre un freddo sudore gli bagnava la fronte. – Chi te l'ha detto?

– L'ho veduto io, coi miei occhi, padre – disse Sheng, che fino allora era rimasto silenzioso. – Io ho assistito alla riunione di tutti i capi del *Giglio azzurro* e della *Campana d'argento*.

– Tu hai avuto tale audacia, Sheng? – gridò padre Giorgio, stupito. – E se ti uccidevano?

– Era impossibile che mi conoscessero fra tanta gente che infesta le campagne. Conoscendo le rovine, non avevo da temere alcun pericolo. Se poi fossi stato scoperto, non mi sarei trovato imbarazzato a cercare un rifugio nelle gallerie sotterranee.

– E tu hai veduto il mandarino?

– Come vedo voi, padre. Egli si è dato ai *boxers* pur di vendicarsi di voi.

– Così tanto mi odia?

– Egli vi accusa di aver indotto suo figlio a farsi cristiano, ed a ripudiare la religione dei suoi padri.

– Wang stesso venne da me a chiedermi di ammetterlo fra i seguaci di Cristo.

– Lo so, padre, ed è appunto per questo che Ping-Ciao, non potendo punire il figlio, ucciderà voi.

– La morte non mi fa paura – disse padre Giorgio, alzando fieramente il capo. – Ciò che m'inquieta è la sorte di tuo padre, mio povero Enrico.

– Mio padre è stato bersagliere – disse il giovane con orgoglio. – Egli ha combattuto valorosamente contro i briganti, guadagnandosi la medaglia al valore e non si lascerà uccidere dai *boxers*. Da quante ore è partito?

– Da tre.

– Solo?

– Con due cinesi fidati.

– Allora potrà forse sfuggire ai *boxers* – disse Sheng. – Al sud finora non ve ne sono. Padre, prepariamoci alla difesa o noi verremo tutti sacrificati.

– Va' a svegliare gli abitanti e tu nipote, seguimi sul campanile. –

Mentre il giovane cinese usciva correndo per dare l'allarme, padre Giorgio e suo nipote erano entrati nella stanza.

Era quella una bella cameretta di stile cinese, con le pareti coperte di carta fiorita di *thung*, a lune sorridenti, a gruppi di fiori ed a draghi mostruosi vomitanti fuoco.

Il pavimento era di legno laccato, a grandi scacchi e lucido come uno specchio.

La mobilia consisteva in leggere sedie di bambù, in tavoli laccati e dorati, carichi di ninnoli di porcellana e di chicchere finissime, color del cielo dopo la pioggia.

Una grande lanterna, coi vetri di talco, essendo ancora sconosciuto in Cina il cristallo, illuminava la stanzetta, spandendo una luce diafana.

Padre Giorgio condusse il nipote dietro un paravento che nascondeva una porta e salì una scaletta che metteva in un corridoio tortuoso, il quale montava rapidamente.

Raggiunte le terrazze superiori che si estendevano sopra la chiesa, il sacerdote entrò in una piccola torre di legno, a due piani, sormontata da un tetto a punte ricurve, e coperto da tegole di porcellana gialla.

– Vediamo – disse il sacerdote, uscendo sulla piccola veranda che girava attorno alla torre.

Aveva appena volti gli sguardi verso il settentrione, che impallidì. Tutto l'orizzonte fiammeggiava come se ardessero venti villaggi uniti.

Immense colonne di fumo rossastro, attraversato da nembi di scintille, s'alzavano formando una nuvola immensa, la quale nascondeva gli astri.

– Quale notte d'orrore! – esclamò. – Quante vittime innocenti saranno già state immolate! Non credevo che gli insorti fossero già così vicini, né così audaci da sfidare le potenze europee. Mio povero nipote, prevedo dei giorni ben tristi per noi e pei seguaci della croce.

– Che le truppe imperiali non riescano a domare quelle orde sanguinarie? – chiese il giovane.

– Io temo, nipote, che il governo, lungi da porre un argine a tanti massacri, li incoraggi. I cinesi hanno ormai dichiarata una guerra a morte a tutti gli europei ed ai cristiani.

– Zio, prepariamoci a difenderci strenuamente. Mostriamo a loro come sanno combattere gli uomini bianchi.

– Sì, nipote, noi combatteremo in difesa della nostra fede e non permetteremo che si trucidino sotto i nostri occhi questi poveri abitanti. Vieni, nipote, organizziamo la difesa. –

Stavano per abbandonare la piccola torre, quando il silenzio che regnava nella campagna fu improvvisamente rotto da clamori spaventevoli.

Pareva che una legione di belve feroci si fosse scagliata attraverso le risaie, che circondavano la borgata, avide di sangue e di stragi.

– Essi vengono, zio! – gridò il giovane con accento di terrore.

Padre Giorgio si era già slanciato giù dalle scale, gridando:

– Fratelli! Alle armi! Alle armi! –

4. La strage

Il mandarino Ping-Ciao, appena uscito dalle rovine di Khang-hi, insieme al suo amico Sum ed ai capi del *Giglio azzurro*, si era rivolto al vecchio *boxer*, per chiedergli l'immediato adempimento delle sue promesse.

– Sono tre anni che attendo la mia vendetta – gli aveva detto. – Se io ti ho promesso di aiutarti a rovesciare il governo imperiale che non ha ancora avuto il coraggio di finirla una buona volta con gli stranieri, esigo di avere, questa notte stessa, nelle mie mani, l'uomo che ha indotto mio figlio ad abbandonare la religione dei suoi padri.

– I *boxers* mantengono la parola data – aveva risposto il vecchio capo – ed ora io te ne darò una prova.

– Mi fornirai una banda scelta fra le più valorose?

– L'avrai.

– Bene armata? Tu sai che ì cristiani hanno dei fucili.

– Ti darò la meglio fornita d'armi da fuoco.

– E tu mi accompagnerai?

No – rispose il vecchio. – Mentre tu varcherai il Canale Imperiale, io andrò a bruciare tutti i villaggi del settentrione onde far credere al tuo nemico che il pericolo si allontana dalla sua borgata. Le mie orde già sono in marcia e forse hanno circondato i villaggi. Seguimi e vedrai che io non ti avrò ingannato. –

Attraversata una risaia divisa da piccoli argini, il vecchio capo condusse il mandarino in mezzo ad un campo

coltivato a cotone, che si estendeva in prossimità del Canale Imperiale e da uno dei suoi capi fece muggire una conca marina del genere dei *tritoni*, usata come tromba dai soldati cinesi.

Subito il mandarino vide sorgere, dal di sotto delle piante di cotone, un gran numero di ombre umane.

– Ecco la tua banda – disse il vecchio. – Come vedi, i miei uomini sono astuti e prudenti. –

In men che lo si dica, senza confusione e senza scambiare una sola parola, gl'insorti si erano radunati sul margine della piantagione, formando una doppia colonna.

Erano duecento, scelti fra i più valorosi ed i meglio armati, tutte persone che avevano sulla coscienza un bel numero di delitti. Dobbiamo però convenire che quegli uomini, racimolati fra i briganti ed i contadini delle regioni centrali del vasto impero, non avevano l'aspetto di gente guerresca.

Erano stracciati, luridi, infangati e vestiti in cento maniere differenti. Alcuni indossavano dei camiciotti di cotone grossolano con ampie maniche e non avevano né calzoni, né scarpe; altri, invece, avevano i calzoni e mancavano della casacca; alcuni non portavano che un semplice gonnellino stretto ai fianchi come i selvaggi dell'Yu-nan del deserto di Gobi.

Le loro armi erano disparate: taluni avevano dei fucili a retrocarica, i più non possedevano che dei vecchi

moschetti a pietra od a miccia, delle scimitarre, dei coltellacci o degli archi con delle frecce lunghissime.

Vedendo quella banda di straccioni, il mandarino, abituato ad ammirare l'equipaggiamento del corpo imperiale di Pechino, aveva fatto una smorfia molto significativa.

– Sono questi i tuoi leoni? – chiese al vecchio capo, con tono ironico.

– Tu non li hai ancora veduti combattere – rispose il vecchio. – Una volta lanciati questi uomini sono più feroci delle tigri e non si arrestano più. Con questi uomini io ho attraversato le provincie centrali dell'impero ed ho espugnato parecchie città difese da buone artiglierie. Della borgata di Ming, faranno un solo boccone.

– Li vedremo all'opera – rispose il mandarino. – Però dubito dell'impresa.

– Cosa ti spaventa?

– So che la borgata è cintata.

– I miei uomini hanno superato dei bastioni e vuoi che si arrestino dinanzi ad una semplice muraglia? Tu non li conosci ancora; domani non avrai più così pessima opinione di loro. Addio e buona fortuna. Io vado a scaldarmi le mani nei villaggi del settentrione. –

Scambiò alcune parole con un cinese che portava tre penne d'airone sul suo cappello di paglia in forma di fungo e che pareva fosse il capo della banda; poi sparve in mezzo alle risaie, seguito dai capi del *Giglio azzurro*.

Il cinese dalle tre penne si era accostato al mandarino, dicendogli:

– I miei uomini sono ai tuoi ordini, signore, e sono impazienti di mostrarti come sanno combattere.

– Conosci la borgata? – chiese Ping-Ciao.

– Sono andato a visitarla ieri mattina – rispose il capo di quella collezione di briganti.

– È fortificata?

– Da una doppia cinta.

– Potranno superarla i tuoi uomini?

– Nessun ostacolo li tratterrà e poi abbruciando le case costringeremo i difensori della chiesa ad arrendersi se non preferiranno morire arrostiti.

– Allora guidami. –

Ad un segnale del capo, la banda si mise in movimento nel più profondo silenzio, procedendo su due colonne parallele.

Attraversata la piantagione di cotone, superarono l'argine e scesero sulla riva del Canale Imperiale, dove si trovavano arenate due di quelle grandi barche chiamate dai cinesi *fu k' wan*, veri omnibus galleggianti che servono pel trasporto dei passeggeri.

Spintele in acqua, i ribelli s'imbarcarono, traghettando senza incidenti il canale.

Superato l'argine opposto, i banditi tornarono a cacciarsi nelle risaie, immergendosi nell'acqua putrida e

schiumosa fino alla cintura, non potendo tutti tenersi sulle strette lingue di terra che dividevano quelle piantagioni.

Camminavano da una mezz'ora, attraverso a paludi ed a pantani, quando il primo colpo di cannone, udito già anche da Sheng e dal giovane europeo, avvertì il mandarino che l'assalto dei villaggi del settentrione era già cominciato.

– Questo fracasso inopportuno guasterà la nostra impresa – disse Ping-Ciao a Sum, che gli cavalcava a fianco.

– Tutt'altro – rispose il manciù. – Gli abitanti di Ming crederanno i *boxers* molto lontani e non si allarmeranno.

– Se quel vecchio briccone ci avesse dato quel cannone, la presa della borgata sarebbe stata cosa facile.

– Questi banditi ne faranno a meno, Ping-Ciao. Sono uomini solidi.

– A me sembrano degli straccioni.

– Hanno fatte le loro prove.

– Fra poco vedremo le loro prodezze, Sum. Guarda: il vecchio *boxer* si scalda le mani attorno alle fiamme. I villaggi bruciano in gran numero dietro le nostre spalle.

– Compiango i loro abitanti!

– Bah! – fece il mandarino, alzando le spalle. – Ne abbiamo perfino troppi di contadini nel nostro impero. –

Per due ore ancora i banditi procedettero in mezzo alle risaie che si estendevano verso il sud, poi il loro capo comandò di arrestarsi.

– Siamo vicini, signore – disse, volgendosi verso il mandarino. – Lascia i cavalli che potrebbero, coi loro nitriti, tradire la nostra presenza.

– Vuoi assalire il villaggio di sorpresa? – chiese Ping-Ciao.

– L'assalto improvviso è il migliore.

Il mandarino ed il suo compagno scesero di sella, affidando i loro corsieri ad un bandito.

Erano allora giunti presso un boschetto di gelsi, il quale cresceva solitario in mezzo a quei terreni acquitrinosi, prolungandosi in direzione di un corso d'acqua.

– Il villaggio sta dietro a queste piante – disse il capo. – Si tratta ora di avvicinarsi senza farci scorgere dalle sentinelle.

– Precauzione inutile – brontolò il mandarino. – Gli abitanti dormiranno come ghiri. –

I banditi si erano nuovamente divisi formando quattro piccole colonne, per poter meglio circondare il villaggio. Due, precedute dal loro capo, dal mandarino e da Sum, si cacciarono in mezzo al boschetto, le altre, invece, continuarono la loro marcia fra le risaie, procedendo curve e con infinita precauzione.

Cinque minuti più tardi, le due prime bande giungevano a due tiri di freccia dalle prime case della borgata.

– Dormono tutti – disse il mandarino, non vedendo brillare alcun lume dietro le stuoie delle finestre. – Finalmente potrò vendicarmi di quell'uomo!

– No, qualcuno veglia – disse il capo che si era sdraiato al suo fianco. – Vedo un'ombra agitarsi sulla veranda della torre.

– Che sia una sentinella?

– Da quel posto elevato si devono scorgere le fiamme che divorano i villaggi del settentrione.

– Dov'è la chiesa?

– A fianco della torre – rispose il capo.

– Che quell'uomo che scruta le tenebre sia quello che io cerco? – si chiese il mandarino, mentre un lampo di odio gli balenava negli sguardi.

– Può essere lui – disse Sum. – Con un buon fucile si potrebbe forse abbatterlo.

– No – rispose il mandarino. – Lo voglio in mia mano vivo, per sottoporlo ai più atroci tormenti, prima di fargli subire il *ling-cih* (taglio dei diecimila pezzi).

– Avanti – disse in quel momento il capo dei banditi. – Le due altre colonne hanno già circondato la borgata dalla parte delle risaie. Avanziamoci strisciando, onde quell'uomo che veglia sulla torre non dia l'allarme prima del tempo. –

I banditi aveano fra le erbe, in mezzo ai cespugli, cominciata la loro marcia in avanti, strisciando come serpenti. Procedevano così cautamente che l'orecchio meglio esercitato non avrebbe potuto distinguere alcun rumore.

Pochi minuti dopo il capo e il mandarino giungevano dinanzi alla prima cinta, la quale si estendeva tutta intorno alla borgata. Le altre due, più solide e più alte, si trovavano attorno alla chiesa, alla torre e alla casa del missionario, le quali formavano insieme una specie di cittadella o di castello fortificato.

– Fermatevi qui e aspettatemi – disse il capo, volgendosi verso il mandarino ed il manciù.

– Vai in esplorazione? – gli chiese Ping-Ciao.

– Faccio qualche cosa di meglio – rispose il bandito, con un crudele sorriso. – Giacché gli abitanti dormono, approfitto del loro sonno per espugnare la piazza. –

Comandò ai suoi uomini di tenersi pronti, poi strisciò verso la cinta, scivolando agilmente fra i cespugli e gli sterpi che crescevano sul margine del fossato.

Da quella parte vi era un piccolo prato di bambù, il quale metteva ad una porta. Il bandito lo attraversò con la celerità d'una freccia e si provò a spingere l'uscio.

– Ci vorrebbe la scure per abbatterlo – mormorò. – Però sono così agile da dare dei punti ad un gatto. –

Cacciò le magre dita fra la fessura lasciata fra due pali e con uno slancio improvviso si sollevò fino ad una piccola feritoia che s'apriva a tre metri dal suolo. Di là issarsi fino al margine superiore della cinta, fu cosa facilissima per quell'agile briccone.

Aveva varcato la palizzata, quando vide a pochi passi agitarsi un'ombra.

Era un abitante della borgata, svegliato pochi minuti prima da Sheng. Il povero uomo, sebbene avesse prestato poca fede alla vicinanza dei *boxers*, che credeva invece in marcia verso le regioni settentrionali, era uscito per fare il giro delle palizzate.

Il capo dei banditi, vedendolo accostarsi si era rannicchiato dietro un cespuglio di peonie fiammeggianti, brandendo il largo coltellaccio che portava alla cintura.

Pareva una tigre in agguato pronta a slanciarsi sulla preda.

Quando l'uomo gli fu vicino, con uno scatto fulmineo gli piombò addosso. Con una mano gli chiuse la bocca per impedirgli di dare l'allarme, poi con l'altra gli cacciò nel cuore il coltellaccio con tanta violenza, che il sangue gli spruzzò il viso.

– Ora il villaggio è nostro – disse il miserabile, distogliendo gli sguardi dalla sua vittima che si agitava ancora sotto le ultime strette dell'agonia.

S'avvicinò alla porta e levò le traverse che la barricavano.

Il mandarino, Sum ed i banditi entrarono silenziosamente nell'interno della borgata, mentre alcuni, armati di fucili, salivano rapidamente sulla cinta per meglio bersagliare i disgraziati abitanti.

Tutto ciò era stato eseguito senza rumore e con tale rapidità che padre Giorgio non aveva potuto accorgersi dell'entrata dei nemici.

La banda però aveva appena fatti pochi passi, quando un rumore assordante si alzò nella borgata.

Alcuni abitanti, pure stati svegliati da Sheng, avevano scorti gli assalitori e avevano dato l'allarme con alte grida.

Ohimè! era troppo tardi per poter respingere quei nemici, numerosi quanto l'intiera popolazione e ormai padroni della cinta. I banditi si scagliano in mezzo alle capanne, mentre le due colonne, che avevano circondato il villaggio dalle risaie, sfondano le altre porte, entrando da tutte le parti.

Approfittando dello scompiglio, i *boxers*, più feroci delle tigri, si rovesciano nelle case e cominciano a massacrare uomini, donne e fanciulli, per nulla impietositi dalle grida, dai pianti e dai lamenti di quei disgraziati.

– Morte ai cristiani! – tale è il grido che risuonava dappertutto. Alcuni abitanti, guidati da Sheng, cercano di far argine a quel torrente spaventoso e vengono invece respinti, tagliati a pezzi ed i superstiti non riescono a salvarsi che con una pronta fuga.

Il massacro diventa generale. I banditi, resi furibondi dalla resistenza opposta da quel piccolo gruppo di abitanti, espugnano una ad una le case, gettando dalle finestre gli inquilini i quali vengono subito presi, decapitati o fucilati; e vanno ad arrestarsi dinanzi alla seconda cinta ululando come fiere e agitando pazzamente le armi grondanti di sangue.

Padre Giorgio aveva assistito, impotente, a quell'orrendo massacro. Non aveva ancora raggiunto la veranda della sua casa dove tenevansi in serbo alcuni buoni fucili, che già quasi tutta la popolazione giaceva scannata per le vie della borgata.

Solamente il giovane Sheng era riuscito a sfuggire al massacro assieme ad una dozzina di uomini ed aveva potuto superare la seconda cinta, avendo trovata la scala che Enrico non aveva ritirata.

– Padre! – gridò il povero giovane, con le lagrime agli occhi. – Sono stati tutti uccisi!

– Coraggio, figliuolo – rispose padre Giorgio, con voce rotta dai singhiozzi.

– Essi vengono ad assalirci anche qui.

– Cercheremo di opporre resistenza fino all'arrivo di mio fratello. Presto, sulla veranda e sulla torre e non risparmiate le cartucce. –

I tredici cinesi, sfuggiti miracolosamente all'eccidio, avevano seguito Enrico e padre Giorgio.

I banditi si erano arrestati dinanzi alla cinta, troppo alta per venire superata senza scala e troppo solida per venire sfondata.

Il mandarino pareva furioso di essersi trovato dinanzi quell'ostacolo che gli pareva insuperabile.

– Ecco l'osso duro – aveva detto al capo dei banditi.

– Noi lo supereremo – rispose questi. – Non avete veduto come abbiamo scalato anche l'altra cinta?

– Bella fatica! Non vi era un solo difensore.

– E come abbiamo scannati quei cani di cristiani?

– Li avrei lasciati in vita pur di aver in mano quel missionario.

– I miei uomini sono invincibili.

– Comanda allora ai tuoi uomini di superare questo bastione.

– Lo faranno, signore.

Il furfante, che non mancava d'un certo ingegno, e che ci teneva a mostrarsi bravo agli occhi del mandarino, avendo scorta una lunga trave, la fece appoggiare al margine superiore della palizzata, poi comandò ad alcuni di spingersi in alto.

Dieci banditi si slanciarono sulla trave e, facendo forza di braccia e di gambe, giunsero ben presto in alto.

Stavano per mettersi a cavalcioni della cinta, quando una scarica nutrita partì dalla veranda sovrastante la casa del missionario.

Enrico ed i tredici cinesi, vedendo comparire i nemici, avevano fatto fuoco, decisi a non lasciarsi trucidare come i poveri abitanti del villaggio.

Tre banditi, colpiti da quella scarica, stramazzarono al suolo fracassandosi le membra, mentre gli altri, che non si aspettavano una simile accoglienza, abbandonavano precipitosamente la cinta.

– Ecco come meritano di venire trattati quei bricconi! – gridò il giovane italiano, ricaricando prontamente la sua carabina.

Mentre quei valorosi si preparavano a dare una seconda lezione a quei feroci banditi, il missionario aveva messo in batteria, sulla veranda della torre, una grossa spingarda.

Il brav'uomo avrebbe ben volentieri risparmiato la vita a quei furfanti traviati dal fanatismo, ma si trattava di salvare i pochi superstiti del villaggio e di conservare a suo fratello il figlio.

– Dio mi perdonerà del sangue che sto per versare – disse. – In questo momento supremo il mio dovere mi impone di conservare la vita a questo pugno di valorosi. –

Ed alzando la voce, gridò:

– Figli miei, non lasciatevi vincere dalla paura. I soccorsi non sono lontani! –

I banditi, esasperati da quel primo scacco, mentre si credevano sicuri di vincere quel pugno di difensori, ed incoraggiati dal mandarino, il quale prometteva una borsa d'oro a colui che fosse riuscito ad impadronirsi del missionario, si preparavano ad un nuovo vigoroso assalto.

Convinti che la cinta non si poteva sfondare, essendo appoggiata a quella formata di terra battuta, erano andati in cerca di nuove travi per formare dei ponti volanti e delle scale.

Trovatene parecchie, erano ritornati di corsa presso la cinta, appoggiandole in diversi luoghi per dividere il fuoco dei difensori.

I più arditi, alla voce del loro capo, arrampicandosi come scimmie, riescono a toccare per la seconda volta la cima della cinta. Era il momento atteso dal missionario.

Mentre Enrico e Sheng incoraggiano i loro compagni e scaricano i loro fucili, padre Giorgio fa tuonare la spingarda.

L'effetto di quella scarica di pallettoni fu disastroso. I banditi, crivellati dai proiettili, precipitarono addosso ai loro compagni, mandando urla di dolore.

La cima della cinta fu subito abbandonata, non ostante le grida furibonde del mandarino.

– Sono questi gli uomini invincibili? – gridò al capo con accento di sdegno. – Scappano alle prime scariche come volpi.

– Non mi aspettavo di trovare simile resistenza – rispose il bandito che pareva sconcertato. – Vi devono essere delle centinaia di difensori dietro questa cinta.

– Io ti dico invece che sono ben pochi. Sono i tuoi uomini che hanno paura.

– Signore, abbiamo espugnato delle città.

– E non siete buoni a prendere questa trappola da sorci!

– Vi farò vedere io se non siamo capaci di demolirla.

– Cosa vuoi tentare?

– Faccio dar fuoco alle case e li affumico come volpi nella tana.

– Il missionario lo voglio vivo.

– Non ve lo guasterò – rispose il capo con un sorriso diabolico. – Venti uomini mi seguano all'istante. –

Mentre alcuni *boxers*, nascosti dietro le travi, cercavano di rispondere al fuoco dei difensori con nessun profitto in causa della imperfezione delle loro armi, vecchie di parecchi secoli, il bandito fece accendere delle cataste di legna e cominciò a far gettare i tizzoni fiammeggianti sui tetti delle case.

Il legname, già ben secco, in un baleno prende fuoco. Vampe altissime si sprigionano da tutte le parti con un crepitio sinistro, mentre nuvoloni di fumo, spinti dal vento che soffia da settentrione, s'addensano sopra la piccola piazzaforte difesa dal missionario e dai suoi seguaci.

Le scintille turbinano in alto, cadendo da tutte le parti e minacciando d'incendiare le verande della piccola torre, della casa ed il tetto della chiesa.

Per aria si espandeva un nauseante odore di carne abbruciata. Erano le vittime dei predoni che il fuoco consumava.

Lo spettacolo era spaventoso.

Il cielo rosseggiava come se un'aurora boreale lanciasse i suoi fasci infuocati al di sopra dell'orizzonte e gli astri

scomparivano dietro le nuvole di fumo che diventavano di momento in momento più fitte.

– Zio! – esclamò Enrico – stiamo per morire tutti!

– Non perderti d'animo! – grida il missionario. – Attenti ai banditi! Coraggio, ragazzi: Dio è con noi! –

I banditi si preparavano ad un assalto decisivo prima che il fuoco li costringesse ad abbandonare la cinta.

Approfittando del fumo che li nascondeva per un momento agli sguardi dei difensori, scalarono rapidamente la palizzata e si scagliarono, con le scimitarre ed i coltelli in pugno, sulla muraglia.

Le scintille però, trasportate dal vento, cadono in così gran numero in quel luogo, da costringerli a fermarsi. Le loro vesti prendono fuoco e le loro carni provano i primi morsi dell'elemento distruttore.

Quella breve agitazione è fatale per loro.

La spingarda spazza la cima della muraglia, mentre i fucili a retrocarica dei cinesi e di Enrico colpiscono gli assalitori.

Era già troppo pel coraggio di quei bricconi. Atterriti dalle fiamme che si avvicinano rapidamente alla cinta e da quella grandine di palle, per la terza volta abbandonano la posizione conquistata.

Nel medesimo momento in lontananza si ode squillare una allegra fanfara:

– Compagni! – grida Enrico, scaricando un'ultima volta la sua carabina. – Ecco la tromba di mio padre! Siamo salvi! –

5. Il mandarino prigioniero

Mentre i banditi si ripiegavano disordinatamente per non venire investiti dal fuoco, il quale si propagava con incredibile rapidità, distruggendo una dietro l'altra le case della borgata, una piccola truppa d'uomini s'avanzava a passo di corsa attraverso gli argini delle risaie.

Era composta di sette europei, vestiti di tela bianca e armati di fucili perfezionati, e di una decina di cinesi, per lo più giovani, con ampi cappelli di paglia di riso sui quali si vedeva segnata in rosso una piccola croce.

Dinanzi al drappello marciava un uomo molto tarchiato e muscoloso, col viso assai abbronzato, gli occhi nerissimi, ed il mento ombreggiato da un pizzo.

Teneva in mano una tromba e suonava a pieni polmoni, cavando certe note da credere che quell'istrumento costituisse da solo una vera fanfara.

Precedeva il drappello a passi rapidi, balzando agilmente attraverso gli innumerevoli canaletti delle risaie, distanziando sempre più i suoi compagni, i quali di quando in quando erano costretti a prendere la corsa per non rimanere troppo indietro.

– Signor Muscardo, adagio – dicevano i suoi compagni. – Noi non siamo bersaglieri! Quarant'anni non vi pesano adunque sulle spalle?

– Avanti – rispondeva l'uomo tarchiato, staccando per un momento la tromba dalle labbra. – Avanti, alla carica! I *boxers* ci sono vicini! –

Dei colpi di fucile rimbombavano in distanza, in direzione di Ming, annunciando al drappello l'attacco dei banditi.

A quegli spari che toccavano il cuore del comandante del drappello, succedeva di quando in quando un breve silenzio, per poi risuonare più nutriti.

– Signor Muscardo! – gridò ad un tratto uno di quelli che lo seguivano. – Vedo alzarsi delle fiamme in direzione di Ming! –

Il condottiero aveva lasciato cadere la tromba per mandare un grido di furore.

– Canaglie! – esclamò. – Hanno incendiato il villaggio! Presto o bruceranno mio fratello e mio figlio!

Tutti si slanciarono a corsa sfrenata, preparando le armi. Le fiamme ormai si alzavano altissime e illuminavano la cima della torre. In mezzo allo scrosciare della moschetteria si udivano le urla feroci dei banditi e gli spari della spingarda.

I diciotto uomini, quantunque avessero già percorse parecchie miglia, divoravano la via come se avessero le ali ai piedi.

Correvano attraverso gli argini, balzavano sopra i canali, si tuffavano nelle acque limacciose delle risaie, superando tutti gli ostacoli.

Il signor Muscardo aveva ripreso la tromba e suonava disperatamente una carica furiosa per avvertire gli abitanti del villaggio che i soccorsi stavano per giungere.

– Eccoli! – gridarono gli europei.

I banditi, udendo quelle note squillanti, avevano compreso che dei nuovi nemici stavano per giungere.

Per non essere presi fra due fuochi, avevano superata rapidamente la cinta per far fronte a quel nuovo pericolo.

Vedendo che si trattava d'un piccolo drappello, si erano scagliati fra le risaie, con la speranza di mandarlo a rotoli con un solo urto.

Il signor Muscardo aveva interrotta la sua carica. Guadagnò lestamente una specie d'isolotto che si estendeva in mezzo ad una risaia, gridando ai suoi uomini:

– Formate il quadrato! Fuoco! –

I banditi arrivano a gruppi, senza ordine, agitando forsennatamente le armi ed urlando a pieni polmoni per spaventare quel pugno d'uomini.

Avevano però da fare con gente solida e poco impressionabile. Non s'erano ancora rovesciati sulle risaie che già una scarica violentissima era partita dall'isolotto, gettandone a terra dieci o dodici.

Il drappello si era messo in ginocchio per offrire minor bersaglio e per mirare meglio, e continuava le sue scariche

con rapidità prodigiosa, spargendo la morte fra le fitte file degli assalitori.

– Ancora un paio di scariche e poi l'attacco! – gridò il signor Muscardo, vedendo che il nemico cominciava a retrocedere confusamente. – Mostriamo a questi ladroni come sanno combattere gl'italiani. –

Fatte le due scariche, i diciotto uomini si slanciarono nella risaia, caricando risolutamente il nemico.

I *boxers*, già assai malmenati dai fucili a tiro rapido di quella piccola colonna, non attesero l'urto.

Volsero coraggiosamente le spalle e si diedero a fuga precipitosa, sbandandosi in tutte le direzioni.

Il signor Muscardo stava per slanciarsi sulle loro orme per meglio completare la rotta di quei feroci predoni, quando vide qualche cosa agitarsi fra l'acqua fangosa della risaia.

– Vi è qualcuno che cerca di nascondersi – disse piombando addosso al bandito.

L'afferrò con la sinistra e lo strappò, senza sforzo apparente, dall'acqua, gettandolo ruvidamente sull'argine.

– Oh! – esclamò stupito. – Un bandito nella pelle d'un mandarino!

– Non sono un *boxer* – disse lo sconosciuto.

– Allora mi dirai che cosa facevi con quei birbanti.

– Ero loro prigioniero.

– Se quanto mi narrate è vero, sono ben lieto di avervi strappato dalle loro mani.

– Sono veramente un mandarino.

– Venite con noi.

– Non lo posso: ho una gamba rotta.

– Vi farò portare.

– Lasciatemi qui per ora e correte a salvare il missionario. La chiesa è in fiamme!

– I *boxers* possono tornare e trucidarvi.

– Son già fuggiti tutti.

– Non mi fido e vi condurremo con noi – disse il signor Muscardo.

Chiamò due cinesi e indicando loro il mandarino, disse:

– Incaricatevi di quest'uomo e portatelo alla missione. –

Quindi si slanciò in direzione del villaggio, mentre i suoi compagni continuavano l'inseguimento sparando su quanti banditi si trovavano a tiro o che accennavano a opporre qualche resistenza.

Di tutte le case non rimanevano che pochi pali fumanti ed ammassi di tizzoni ancora ardenti, che, di quando in quando, ravvivati dal vento notturno, lanciavano in aria nuvoli di scintille.

La casa, la chiesa e la torre invece ardevano, diroccando pezzo a pezzo. Le vampe avevano dato fuoco alla palizzata e questa aveva comunicato l'incendio alla piccola cittadella, divorando le verande, le terrazze, i tetti, le pareti e distendendosi fino agli ultimi piani della torre.

Se gli europei ed i loro ausiliari avessero tardato ancora pochi minuti, la sarebbe stata finita pei difensori.

Padre Giorgio, Enrico, Sheng ed i loro compagni avevano però avuto il tempo di salvarsi, portando con loro le armi e parte delle munizioni e ritirandosi dall'altra parte della cinta.

Quando il signor Muscardo giunse, ansante, trafelato, presso la palizzata, padre Giorgio ed i suoi compagni stavano varcandola, servendosi d'una scala a mano.

– Fratello! – gridò il signor Muscardo slanciandosi verso il missionario. – Enrico, figlio mio!

– Roberto! – aveva esclamato padre Giorgio, precipitandosi fra le braccia dell'ex bersagliere. – Ah! Quale orrenda disgrazia! Tutti gli abitanti sono stati trucidati!

– Me l'ero immaginato – disse il bravo uomo, soffocando un sospiro. – Noi però le abbiamo date a quei banditi e spero si ricorderanno della lezione. –

Il giovane Enrico in due sbalzi fu tra le braccia del padre.

– Non ho tremato, sai – disse. – Io non ho paura dei *boxers*.

– So che tu sei valoroso, figlio mio.

– Come te, babbo.

– E Sheng?

– Eccomi, padrone – rispose il cinese.

– Tutti salvi, voi?

– Sì, ringraziando Iddio – disse padre Giorgio – ma quale strage, fratello! Ed io ero nell'impossibilità di

accorrere in loro aiuto! Se l'avessi tentato, non avrei nemmeno salvato questi pochi uomini, né il tuo Enrico.

– E non è solamente qui che i *boxers* hanno commesso orrende barbarie. Durante la mia corsa verso il sud ho raccolto pessime notizie.

– Altre stragi, Roberto?

– Pechino è minacciata, Tien-tsin si dice sia in fiamme e nelle provincie centrali i cristiani cinesi, i missionari, le monache e gli europei vengono trucidati barbaramente.

– E le navi dei governi europei, cosa fanno?

– Mi è stato detto che hanno bombardato Taku e che hanno sbarcato truppe.

– Anche italiane?

– Sì, anche i nostri sono sbarcati, e si dice che marciano su Tien-tsin in compagnia degli inglesi, degli americani, dei russi e dei francesi.

– È dunque una ribellione gigantesca che si è scatenata sulla Cina?

– Sì, fratello, e non si sa come andrà a finire.

– Ed i tuoi uomini, dove li hai trovati? – chiese il missionario.

– Si erano radunati nella piccola stazione di Kiau essendo stati uccisi i loro ingegneri – rispose Roberto. – Ormai si ritenevano perduti, quando io giunsi a portare a loro la notizia che i *boxers* operavano nei dintorni di Pechino e che non vi era pericolo ad abbandonare il loro rifugio.

– E cosa faremo ora, fratello?

– Non ci resta che di fuggire scendendo il Canale Imperiale.

– Lo potremo noi?

– I cristiani mi hanno promesso di procurarci una giunca con la quale forse raggiungeremo il Mar Giallo.

– Sarà libera la via? – chiese padre Giorgio, con ansietà.

– Ecco quello che io ignoro. Si dice che i ribelli abbiano occupato la riva del canale; però ho fiducia che noi sapremo ingannarli.

– Dove ci aspetta la giunca?

– Alla foce del Wei-ho, in una palude che comunica col Canale Imperiale.

– Chi la comanda?

– Un nostro conoscente.

– Ed i *boxers* ci lasceranno tranquilli?

– Quelli che hanno assalito il villaggio?

– Sì, fratello.

– Credo che non ardiranno più inseguirci. Ne abbiamo uccisi più di venti.

– Bravo, padre! – gridò Enrico. – E ne uccideremo ancora molti se verranno nuovamente ad assalirci.

– Non li aspetteremo qui, figlio mio, – disse l'ex bersagliere. – Partiremo subito perché i *boxers* non tornino in più grosso numero. –

Poi, guardandolo con orgoglio, disse:

– Tu sei un coraggioso, Enrico. Non avrei mai creduto che alla tua età potessi combattere come un uomo.

– Un vero valoroso, fratello – disse padre Giorgio. – Comandava come un capitano e incoraggiava tutti.

– Ho fatto quello che ho potuto – rispose il giovane, mentre un vivo rossore gli imporporava le gote. – Non ho voluto essere da meno di mio padre.

– Mi credi un eroe – disse Roberto, sorridendo.

In quel mentre i due cinesi, ai quali il signor Muscardo aveva affidato l'uomo che aveva tratto dalle acque delle risaie, giungevano presso la cinta. Vedendoli portare a braccia quell'uomo grondante di acqua e di fango, padre Giorgio impallidì.

– Un ferito! – esclamò. – Forse uno dei tuoi operai?

– No, fratello – rispose l'ex bersagliere. – È un povero diavolo che era stato fatto prigioniero dei banditi e che io ho avuto la fortuna di salvare mentre affogava. Pare che abbia una gamba rotta.

– Allora bisogna curarlo subito; quel meschino deve soffrire immensamente.

Il missionario aveva fatto alcuni passi innanzi per vedere di che si trattava, quando tutto d'un tratto vide il supposto prigioniero balzare rapidamente a terra, respingere violentemente i due cinesi che lo portavano e darsi ad una fuga così precipitosa, da far credere che le sue gambe fossero tutt'altro che spezzate.

L’ex bersagliere ed Enrico avevano mandato un grido di stupore.

– Fugge!

– Ah! briccone! Ha le gambe di lepre! Cosa vuol dire ciò?

Roberto si era subito slanciato dietro al fuggiasco, gridando:

– Fermati o faccio fuoco! Altro che gambe rotte!... Addosso, Enrico! deve essere un *boxer*! –

Il prigioniero correva come un daino cercando di raggiungere la risaia. Aveva alzata la sottana di seta onde non lo impacciasse e balzava ora a destra ed ora a sinistra, per impedire che lo pigliassero di mira.

L’ex bersagliere, Enrico ed i due cinesi si erano slanciati sulle sue orme. Avevano ormai compreso che quel briccone aveva le gambe perfettamente sane e la storiella era stata inventata per ingannare la loro buona fede.

Roberto non era stato per nulla bersagliere. In quattro salti fu addosso al fuggiasco, afferrandolo per la lunga coda.

– Mio caro, hai fatto male i tuoi conti – gli disse. – Ora li rifarai assieme a me. –

Il fuggiasco si era voltato rapidamente, tenendo in pugno un oggetto che l’ex bersagliere subito non distinse.

– Prendi! – gridò il bandito.

Un lampo ruppe le tenebre, seguito da uno sparo. Roberto, con una mossa improvvisa, aveva evitato le palle,

poi aveva afferrato il braccio del miserabile stringendolo e torcendolo così violentemente, da fargli cadere l'arma che impugnava.

– A me delle rivoltellate? – gridò. – Bandito!

– Lasciami o ti uccido! – urlò il fuggiasco, tentando di riprendere l'arma.

Enrico, che era giunto, fu pronto a raccogliere la rivoltella.

– Sei ferito, padre? – chiese con voce strozzata per l'emozione.

– Non mi lascio mai cogliere di sorpresa, ragazzo mio – rispose l'ex bersagliere.

– Ed il cinese diceva d'avere una gamba rotta!

– Gliela romperò io davvero! Sta' fermo, canaglia, o ti strappo la coda! –

Il prigioniero, trattenuto dalle mani poderose dell'ex bersagliere, ruggiva di rabbia come una bestia feroce presa al laccio e gettava occhiate furibonde ora sul giovane ed ora su Roberto.

– Lasciatemi – disse – o vi farò uccidere tutti! Io sono un uomo potente alla Corte imperiale!

– Me ne infischio della tua potenza e anche della tua imperatrice – disse l'ex bersagliere. – Lascia un po' che ti guardi in viso. –

L'aveva appena osservato, quando un grido gli sfuggì:

– Io conosco quest'uomo! Tu sei il mandarino Ping-Ciao!

– Sì, sono io, il mandarino Ping-Ciao, consigliere dell'impero – disse il bandito audacemente.

– Fratello!

– Roberto – rispose il missionario che giungeva assieme a Sheng e ad alcuni cinesi.

– Il tuo nemico l'abbiamo preso.

– Chi?

– Ping-Ciao! –

Il missionario aveva mandato un grido di doloroso stupore.

– Il padre di Wang! – aveva esclamato.

– Sì, il padre di quel Wang che tu hai indotto ad abbandonare la sua famiglia per farsi cristiano – disse il mandarino, facendo stridere i denti.

– T'inganni, Ping-Ciao – rispose il missionario con voce solenne. – Tuo figlio ha abbracciato la nostra religione spontaneamente ed ha lasciato la sua casa di propria volontà.

– Tu mi hai rapito il figlio! – urlò il mandarino, tentando di sfuggire alla stretta dell'ex bersagliere per slanciarsi addosso al missionario.

– Tu mentisci, Ping-Ciao.

– E ne hai fatto una sottana nera.

– No, Ping-Ciao. Tuo figlio è diventato cristiano, ma è ancora soldato.

– Gli hai insegnato a tradire la sua patria, cane d'un europeo.

– Basta! – tuonò l'ex bersagliere, scuotendolo ruvidamente. – E che! Credi tu che noi cristiani siamo canaglie della tua specie? Guarda cos'hai fatto, miserabile! Tutta questa rovina è opera tua!

– E non ho ancora finito – urlò il mandarino. – I *boxers* sono miei alleati e ve li scaglierò addosso perché sterminino anche voi!

– Non ti sono bastate tante vittime innocenti, Ping-Ciao? – disse il missionario. – Guarda quanti ne rimangono d'una popolazione che ancora poche ore sono era viva al pari di te. Non ti senti rimordere la coscienza? Che cosa ti avevano fatto questi disgraziati che ora dormono il sonno eterno sotto le macerie del loro villaggio? E parli ancora d'altre stragi!

– E la tua vita che io voglio! – gridò il mandarino. – Ping-Ciao non perdona!

– Se con la mia morte cessassero le stragi io ti direi: la mia vita eccola, prendila – disse il missionario. – Ma né tu né i ribelli si accontenterebbero.

– No, perché noi continueremo le nostre stragi finché vi sarà sul nostro suolo un solo europeo ed un solo cristiano.

– Tu però non vedrai morire né l'ultimo europeo né l'ultimo cristiano, canaglia – disse l'ex bersagliere. – Io ti farò appiccare alle palizzate di questo villaggio che tu hai distrutto.

– Appiccare me? Un mandarino, un consigliere dell'impero?

– Fossi anche consigliere del diavolo, non ti risparmierei. Ohé, amici, prendete questo uomo e mettetegli al collo una solida fune. –

Gli europei, che erano già tornati dall'inseguimento, avevano già afferrato il mandarino, quando padre Giorgio, con un gesto li arrestò.

– No – disse. – Noi non abbiamo il diritto di giudicare quest'uomo, né di diventare i suoi carnefici. Lasciamogli il tempo di pentirsi della sua esecranda opera.

– Vorresti lasciarlo andare? – chiese l'ex bersagliere.

– È il padre di Wang, Roberto.

Se Wang è un bravo giovane, questo è un fior di birbaccione che merita cento volte la morte.

– Non lordiamo le nostre mani col suo sangue.

– Lo appicco, fratello, e gli appiccati non lordano di sangue nessuno.

– Cosa direbbe Wang di noi, se venisse a sapere che noi gli abbiamo ucciso il padre? I cristiani devono perdonare.

– Io invece lo manderei tanto volentieri all'altro mondo! Ecco un uomo che ci darà ancora dei grossi fastidi, te lo assicuro.

– Dio ci guarderà.

Il missionario s'avvicinò al mandarino e gli sciolse la corda che un europeo gli aveva messa al collo; poi, ponendogli le mani sulle spalle, gli disse:

– Ping-Ciao, tu meriteresti la morte; che le vittime che giacciono intorno a te, ti perdonino. Va', tu sei libero. –

Il mandarino guardò per alcuni istanti il missionario, con due occhi foschi, quindi volse bruscamente le spalle e s'allontanò in direzione del Canale Imperiale, scomparendo fra le risaie.

– Fratello – disse l'ex bersagliere con accento di rimprovero – io credo che tu abbia fatto male a lasciarlo andare.

– La generosità doma sovente i malvagi.

– Io invece ti dico che quel birbaccione ci procurerà delle noie. Appena avrà raggiunti i *boxers* ce li scaglierà dietro.

– Confidiamo in Dio, Roberto.

– E nei nostri fucili – disse l'ex bersagliere, crollando il capo. – Partiamo, compagni: qui non siamo più sicuri. –

6. L'agguato

Cominciavano a diradarsi le tenebre quando la piccola colonna si mise in marcia attraverso le risaie, per raggiungere un corso di acqua che sboccava ad occidente del Canale Imperiale.

Essa si componeva di dieci europei e di ventisette cinesi. I sette bianchi, che aveva condotto il signor Muscardo erano tutti operai italiani assoldati da un ingegnere inglese, il quale faceva dei rilievi per la nuova ferrovia, che dovevasi costruire attraverso la provincia di Scian-si.

Essendo stato il loro capo assassinato dai *boxers*, quei sette operai si erano ripiegati fino ad un piccolo deposito lontano cinque miglia da Ming, in attesa del signor Muscardo, il quale aveva loro promesso di mandare dei soccorsi.

Come abbiamo veduto, l'ex bersagliere, invece, avvertito dell'appressarsi dei *boxers*, mentre aveva mandato Sheng a sorvegliare le rovine di Khang-hi, ove dovevano radunarsi i capi del *Giglio azzurro*, era corso a chiedere aiuto a quei sette uomini che nel frattempo eransi uniti a dodici cinesi cristiani, scampati ad un eccidio.

La minuscola colonna, ben ordinata dall'ex bersagliere, il quale aveva assunto il comando, si cacciò risolutamente fra le risaie, marciando rapidamente lungo gli argini.

I *boxers*, che avevano incendiato il villaggio parevano scomparsi, però il signor Muscardo non era completamente rassicurato sul loro conto.

Sapendo che grosse bande operavano all'est del Canale Imperiale, temeva giustamente che si fossero recati colà per avere aiuti e quindi riprendere vigorosamente l'inseguimento.

– No, questa calma non mi rassicura affatto – diceva a suo fratello che lo interrogava. – Mi aspetto da un momento all'altro un attacco.

– Fra due ore noi giungeremo al fiume.

– In due ore quei banditi possono ricevere rinforzi e correrci dietro. Tu sai che i cinesi hanno buone gambe.

– E la giunca, dove la troveremo?

– Al di là di Imen.

– È equipaggiata?

– Non vi sono che cinque cinesi condotti da Men-li, il vecchio pescatore.

– Sono pochi.

– E noi? Siamo in buon numero, fratello – disse il signor Muscardo. – Con questo drappello m'incarico di spazzare i *boxers* dalle rive del Canale Imperiale.

– Allunghiamo il passo e cerchiamo di guadagnare più via che ci sia possibile. –

Il sole incominciava ad alzarsi, fugando rapidamente le tenebre e sciogliendo la nebbiola che si estendeva su quelle immense risaie.

Moltissimi volatili s'alzavano dagli argini salutando, con grida gioconde, l'astro diurno. Si vedevano corvi, neri come i nostri, ma col collo cinto da una specie di anello di candide piume; grosse tortore con le penne gialle, fagiani dalle piume variopinte, alcuni dorati ed altri argentati, e stormi di anitre mandarino molto ricercate per la delicatezza delle loro carni e di quaglie molto più grosse delle nostrane.

Da tutte le parti si estendevano risaie, e anche in mezzo a quelle acque poco salubri, si vedevano comparire delle graziose capannucce ombreggiate da qualche lauro o da qualche cespuglio di peonie color del fuoco o da una

macchia di bambù d'un bel verde pallido i cui pennacchi ondulavano al vento.

Il signor Muscardo, orientatosi con una piccola bussola che portava appesa alla catena dell'orologio, raggiunse un largo argine che tagliava in due un bacino paludoso nelle cui acque si divertivano numerosissimi martin-pescatori.

Quella lingua di terra era fiancheggiata da altissimi canneti che potevano offrire un ottimo rifugio nel caso di un inseguimento.

Tenendosi dietro alle piante, si evitava anche di venire scoperti dai *boxers*.

– Se non vengono a tagliarci la strada, fra qualche ora noi saremo sulle rive del fiume – disse a Sheng che gli camminava a fianco.

– Sospetto che i *boxers* non ci lascino tranquilli, padrone – rispose il giovane cinese. – Non so per quale motivo, mi sembra che un pericolo ci stia vicino.

– Eppure queste risaie sono deserte.

– I *boxers* sono astuti, padrone, e forse hanno indovinata la nostra marcia.

– Siamo pronti a riceverli, ragazzo.

Tutta la colonna era salita sull'argine, sforzandosi di accelerare il passo. Tanto gli europei quanto i cinesi erano inquieti e guardavano sospettosamente quei canneti che potevano nascondere un agguato.

E pur troppo avevano ragione di non fidarsi della tranquillità.

Il drappello marciava da una sola mezz’ora, quando il signor Muscardo vide un po’ più innanzi agitarsi le cime delle canne sia a destra che a sinistra dell’argine.

Dapprima credette che si trattasse di grossi volatili nascosti fra quelle piante, poi cominciò a sospettare che fossero, invece, uomini imboscati.

– Compagni – diss’egli, volgendosi verso gli operai che lo seguivano da vicino, tenendo in mezzo il missionario – prepariamo le armi.

– Hai veduto dei *boxers*, padre? – chiese Enrico, armando la sua carabina.

– Finora non ho veduto nulla; tuttavia temo una sorpresa. Vedo che le canne continuano a muoversi.

– Arrestiamoci ed aspettiamo che il nemico si mostri – soggiunse un operaio.

Il signor Muscardo stava per rispondere, quando un clamore assordante rimbombò in mezzo ai canneti, seguito da alcuni spari.

Tre cinesi del seguito, colpiti dalle palle, caddero fulminati.

– Fermi! – gridò l’ex bersagliere, vedendo che gli altri, spaventati da quell’improvvisa scarica, stavano per darsi alla fuga, – chi si allontana è uomo morto. Tutti a terra!

Italiani e cinesi si erano lasciati cadere come un solo uomo, nel momento preciso in cui partiva una seconda scarica, questa volta inoffensiva.

– I bricconi ci aspettavano – disse il signor Muscardo, coi denti stretti. – Mostratevi e vi daremo una nuova lezione peggiore della prima. –

I clamori assordanti erano subito cessati. I *boxers* volevano ingannare i loro avversari, fingendo di essersi allontanati dopo quelle due scariche.

Il signor Muscardo, che aveva fatto la campagna del brigantaggio, non era uomo da lasciarsi ingannare così grossolanamente.

– Strisciate dietro l'argine – disse ai suoi uomini – andremo a scovarli tenendoci al coperto.

– Se cercassimo un'altra via? – chiese uno degli operai.

– Dovremmo gettarci attraverso le risaie e combattere allo scoperto con l'acqua fino alle reni – riprese il signor Muscardo. – Ci conviene rimanere sull'argine e sloggiare il nemico. Attenti, si mostrano!

Due *boxers*, non udendo più alcun rumore e credendo che il drappello avesse voltate le spalle, si erano spinti fuor dei canneti per guadagnare l'argine.

Subito quattro colpi di fucile partirono.

I due *boxers*, crivellati dalle palle, caddero in acqua.

Urla feroci accolsero quella scarica, poi quindici o venti cinesi balzarono fuori dalle canne.

– Fuoco! – gridò il signor Muscardo, che aveva prontamente ricaricato il fucile.

Una scarica nutrita partì dalla piccola colonna, facendo parecchi vuoti fra gli assalitori.

– Avanti! – gridò l'ex bersagliere.

Il drappello, approfittando della confusione prodotta da quella tempesta di palle, si scagliò lungo l'argine a passo di corsa.

Alcuni spari rimbombavano fra i canneti, facendo più rumore che danno. Già, ormai la piccola colonna era passata.

– Avanti! Avanti! – gridava l'ex bersagliere, affrettando la marcia. – Fuoco la retroguardia. –

I *boxers* si erano slanciati sull'argine sparando archibugiate.

Erano una cinquantina, quasi tutti armati di vecchi fucili e comandati dal capo che aveva distrutto il villaggio.

Vedendo la colonna fuggire, si erano messi ad inseguirla vigorosamente, urlando e scaricando le loro armi.

L'ex bersagliere passò alla retroguardia con gli operai, con Enrico e con Sheng, gridando ai cinesi di fare scudo al missionario.

I colpi di fuoco si succedevano quasi senza interruzione da una parte e dall'altra, con la peggio dei *boxers*, non avendo questi fucili di lunga portata.

Di quando in quando qualche cinese cadeva precipitando giù dall'argine. Questi ostinati, lungi dall'arrestarsi, attingevano invece maggior rabbia e maggior audacia.

La piccola colonna si ritirava in buon ordine. Ogni quindici o venti passi l'ex bersagliere faceva fermare la

retroguardia e comandava una salva infliggendo al nemico nuove perdite.

– Vedo una casa! – esclamò ad un tratto il giovane Enrico, che faceva fuoco a fianco di suo padre.

– Bene! – rispose il signor Muscardo. – Ci servirà di rifugio per riposarci qualche istante. Che i cinesi vadano ad occuparla, finché noi tratteniamo questi banditi. –

– I *boxers*, avendo anche loro scorta la capanna, avevano mandato un drappello nelle risaie per impedire ai fuggiaschi di ripararsi là dentro. Il signor Muscardo, che aveva l'occhio a tutto, si accorse in tempo della loro intenzione, e con due scariche li costrinse a ritirarsi precipitosamente, lasciando indietro non pochi morti e feriti.

– Ora, di corsa! – gridò.

Il missionario ed i cinesi erano di già giunti alla capanna.

Era quello un meschino casolare con le pareti di fango secco ed il tetto di giunghi intrecciati, con due sole finestre riparate da certi vetri formati con conchiglie assai trasparenti, tagliate quadre e fissate su di un telaio.

Intorno alla casupola vi era un campicello coltivato a tabacco, il quale riesce molto bene nelle provincie della Cina settentrionale.

Udendo degli spari, un vecchio cinese, dal volto giallo, oscuro e molto rugoso, era uscito tenendo in mano un arco ed alcune frecce.

Vedendo il missionario aveva subito gettata via l'arma dicendo:

– Dai cristiani non ho nulla da temere.

– Buon uomo, vi chiediamo ospitalità – disse padre Giorgio. – Siamo inseguiti dai *boxers*.

– Entrate nella mia povera capanna – rispose il vecchio. – Io odio i *boxers*, che hanno fatto già tanto male al nostro paese. –

L'interno della sua casupola si componeva d'un'unica stanza, miseramente arredata. Non vi erano che alcune scranne di bambù ed un letto in muratura come usano i popolani della Cina settentrionale.

Quei giacigli sono tanto corti che una persona di media statura vi si può appena coricare e sotto sono fatti a volta per accendervi del fuoco durante la stagione invernale. Tutte le coperte consistono in due pezzi di grosso feltro, i materassi poi sono affatto sconosciuti.

L'ex bersagliere, dopo d'aver respinto l'ultimo attacco, vedendo che i *boxers*, scoraggiati forse dalle gravi perdite subite, cominciavano a sperdersi, rifugiandosi nei canneti, aveva subito raggiunto il missionario ed i cinesi.

– Pare che ne abbiano abbastanza – disse a padre Giorgio. – Devono aver capito che le nostre armi sono ben più potenti delle loro. Ci riposeremo qui qualche poco, indi riprenderemo la ritirata. Il fiume deve ormai esser vicino. –

Il vecchio cinese intanto aveva offerto tutte le provviste che possedeva, onde i combattenti, digiuni dalla sera innanzi, si ristorassero. Quei cibi consistevano in una forma di cacio composto con farina di fagiuoli e di piselli mescolata al succo di certi semi, non sgradevole, in gemme di bambù sciroppate ed in riso. Il bravo uomo però aveva anche offerto una zucca ripiena di *sam-sciu*, una specie di acquavite fortissima, estratta dal riso fermentato e un po' di tè.

I contadini cinesi sono poveri e di una sobrietà proverbiale, quindi non si poteva sperare di più. Ordinariamente non si nutrono che di riso, e solo rarissime volte si permettono il lusso di mangiare una specie di maccheroni chiamati *cotesci*.

Non si creda però che tutti i mongoli siano così parchi. I ricchi anzi fanno un vero sfarzo di pietanze, le une più stravaganti delle altre e che certamente nessun europeo oserebbe assaggiare.

Immaginatevi che hanno una vera frenesia per i prosciutti di cane, per i topi salati, per le uova stantie, vecchie di parecchi anni, pei vermi di terra in salamoia, per le pinne di pesce cane e per gli zucchetti cotti nell'olio rancido.

Potete quindi farvi un'idea della squisitezza della cucina cinese!...

Il signor Muscardo, padre Giorgio e gli altri si divisero fraternamente quelle poche provviste innaffiandole con

alcune tazzine di tè mescolato ad un pizzico di zucchero rosso come usano i cinesi, poi vedendo che i *boxers* non si erano ancora decisi ad assalirli, ripresero la marcia seguiti dal vecchio contadino, il quale non sarebbe stato certamente risparmiato da quei sanguinari banditi, se fosse rimasto nella capanna.

L'ex bersagliere aveva diviso la sua colonna in due drappelli: il primo doveva cercare la via e sgombrarla; il secondo, formato dagli italiani e da alcuni cinesi, coprire la ritirata.

– Vediamo se quei bricconi verranno ancora a disturbarci – disse il signor Muscardo.

I *boxers*, invece, parevano questa volta fermamente decisi a non cimentarsi in un nuovo combattimento. Seguivano la colonna da lontano, sparando di quando in quando qualche colpo di fucile inoffensivo.

Si erano invece affrettati a dar fuoco alla capanna per punire il vecchio di aver dato ospitalità ai cristiani. Verso le otto del mattino, la colonna, sempre seguita dai banditi, lasciava le risaie e giungeva presso un piccolo bosco d'alberi della canfora.

Queste piante sono comuni in quasi tutta la Cina, sia nelle provincie meridionali che settentrionali. Non sono molto alte, ma così grosse, invece, che talvolta venti uomini non sono sufficienti ad abbracciarne il tronco.

È precisamente da quegli alberi che si ricava la canfora, la quale si ottiene a mezzo della distillazione.

Si tagliano dapprima le fronde e si fanno macerare tre giorni e tre notti in un tino ripieno d'acqua piovana.

Dopo questa prima operazione, si fanno bollire in una marmitta, rimescolandole continuamente con un bastone di salice.

Quando il succo vi si attacca abbondantemente in forma d'una gelatina bianca, si versa in un bacino di terra verniciata e si lascia riposare per un mese.

Quando è bene coagulato forma una massa quasi trasparente che poi si purifica nuovamente col mezzo del fuoco, prima di metterla in commercio.

I fuggiaschi fecero una nuova fermata in mezzo a quei colossi i cui tronchi erano più che sufficienti a proteggerli contro le palle dei banditi, mentre alcuni cinesi si spingevano innanzi per esplorare i dintorni e cercare il fiume.

I *boxers* non avevano osato avanzarsi a portata di fucile. Non potendo sfogarsi contro la colonna, se la prendevano coi campi, bruciando i raccolti e facendo spreco di polvere, certo per attrarre l'attenzione di qualche altra banda che operava in quei dintorni.

Un quarto d'ora dopo, i cinesi mandati sulla scoperta, ritornavano annunciando che il fiume si trovava vicino e che avevano trovato due barche capaci di contenerli tutti.

– Siamo salvi – disse il signor Muscardo. – So che quel corso d'acqua è molto profondo e anche rapido. I *boxers* non riusciranno a guadarlo così facilmente. –

La ritirata fu ripresa attraverso il bosco dei colossi sempre in buon ordine, malgrado le frequenti fucilate dei banditi, e alle nove la colonna giungeva sulla riva del corso d'acqua senza aver perduto un uomo dopo i tre caduti sull'argine.

7. Il traditore

Quel fiume era largo e molto rapido e scorreva fra due rive tagliate quasi a picco, le quali rendevano la discesa tutt'altro che facile, specialmente sotto l'incessante fuoco dei *boxers*.

Moltissimi isolotti, coperti di piante acquatiche e popolati da un numero infinito di volatili, lo ingombravano: ostacoli pericolosi alla navigazione.

Nel luogo ov'era giunta la colonna, stavano arenati, presso un banco, due di quei larghi battelli, a fondo piatto, chiamati dai cinesi *meng*, pessimi galleggianti, molto pesanti e difficili a maneggiarsi, specialmente sui fiumi a corrente rapida.

Il signor Muscardo si era arrestato sulla riva, guardando ora il fiume ed ora i *boxers*, i quali, indovinando i progetti dei fuggiaschi, affrettavano la corsa per impedire loro d'imbarcarsi.

– L'impresa non sarà tanto facile – disse a padre Giorgio. – Quei bricconi non ci lasceranno prendere il largo e crivelleranno le nostre barche.

– Eppure non v’è da esitare, fratello – rispose il missionario. – Imbarca prima i cinesi, mentre noi facciamo fronte al nemico.

– La riva è rapida, e non ci permetterà di scenderla col nemico alle spalle.

– Prendiamo una decisione prima che i *boxers* giungano qui.

– Avanti i cinesi! – gridò l’ex bersagliere – e noi intanto, cerchiamo di arrestare per qualche minuto i banditi. –

Mentre gli italiani si inginocchiavano dietro le rocce che coronavano la riva, i cinesi cominciarono a scendere confusamente, spaventati dalle palle che già sibilavano in aria.

– Adagio! – gridava padre Giorgio. – Non abbiate fretta! Mio fratello vi copre le spalle. –

Erano parole sprecate. I mongoli, che pure avevano dato, fino allora, prova non dubbia di valore, in quel momento pareva avessero perduta la loro calma.

Si spingevano confusamente gli uni sugli altri, rotolando giù per la rapida sponda, ansiosi di giungere alla prima barca e di prendere il largo.

Mentre si azzuffavano per contendersi il posto, l’ex bersagliere ed i suoi uomini facevano prodigi di valore per trattenere i banditi, i quali continuavano ad avanzare non ostante le scariche incessanti di quel gruppo d’uomini e le perdite gravissime che subivano.

La lotta però era troppo ineguale: erano dieci contro trenta e quantunque i *boxers* fossero armati di pessimi fucili, più di qualche palla giungeva sulle rive del fiume.

– Coraggio! – gridava l’ex bersagliere, continuando a sparare. – Ancora qualche minuto e saremo tutti salvi! –

Gli operai cominciavano a tentennare. Già due di loro, colpiti dalle palle, erano caduti per non più rialzarsi e un terzo, ferito ad una gamba, era stato trasportato a bordo della seconda chiatta da padre Giorgio.

I *boxers*, incoraggiati da quei successi, piombavano addosso a quel gruppo di valorosi da tutte le parti, urlando come demoni. Le scariche non li trattenevano più.

– Padre – disse Enrico. – Non possiamo più resistere e la canna del mio fucile mi brucia le dita.

– Ancora uno sforzo! – gridava il signor Muscardo, sfuggito fino allora alle palle dei banditi. – Giù una buona scarica là in mezzo! Fratello, presto, balza nella scialuppa! Hanno finito i cinesi? Su, un’altra scarica! –

I *boxers* erano allora vicini e si precipitavano innanzi brandendo le loro pesanti scimitarre tartare.

– In ritirata! – comandò il signor Muscardo.

A quel comando gli operai si precipitarono confusamente giù per la riva, balzando fra le rocce. L’ex bersagliere e Sheng, coprivano la fuga, sparando le ultime cartucce.

Il panico si era ormai comunicato a tutti. Europei e cinesi si erano scagliati addosso alle due scialuppe

tentando di entrarvi tutti d'un colpo, mentre i *boxers* giungevano sulla riva vociferando come demoni.

– Al largo! – gridò l'ex bersagliere, vedendo che il missionario ed i suoi compagni avevan già preso posto nel secondo battello.

Essendo questo meno carico, fu subito messo in acqua. L'altro invece, che era stato invaso dai cinesi, era rimasto sul banco malgrado gli sforzi disperati di coloro che lo montavano.

– Gettatevi in acqua! – gridò il signor Muscardo.

La sua voce si perdette fra le urla feroci dei *boxers*. I banditi scendevano le sponde, balzando come tigri.

– Fratello, salviamo i cinesi! – gridò padre Giorgio, afferrando il fucile.

Era troppo tardi! Quei disgraziati, invasi da un terrore impossibile a descriversi, avevano perduto completamente la testa.

Allora, sotto gli occhi degli europei si svolse una scena orribile.

Non ostante la viva fucilata degli italiani, i banditi si erano scagliati sul primo battello rimasto ancora sul banco.

Balzarvi dentro e scannare i cinesi, fu l'affare d'un momento. I disgraziati, paralizzati dal terrore, non avevano tentato di difendersi contro quel fulmineo attacco.

Le loro teste, spiccate a gran colpi di scimitarra furono piantate sulle punte delle picche e gettate in alto fra urla di gioia selvaggia.

Muscardo, frenando la sua rabbia, aveva comandato di prendere il largo.

La scialuppa spinta da quattro remi si era precipitosamente allontanata, lasciandosi trasportare dalla corrente.

Quattro uomini però avevano continuato a far fuoco per tenere lontani i banditi, alcuni dei quali si erano già gettati in acqua per tentare di raggiungere la scialuppa prima che potesse giungere sulla riva opposta.

– Ammazzate quei cani! – gridava il signor Muscardo, pallido d'ira. – Bisognerebbe distruggerli fino all'ultimo.

La scialuppa intanto si allontanava rapidamente, sottraendosi ai colpi di fucile dei banditi. Alcuni di questi, come si disse, si erano provati ad inseguirla, però la corrente era così rapida che in breve dovettero rinunciare.

– Siate dannati! – gridò l'ex bersagliere. – Ah! Se avessi avuto una mezza compagnia del mio reggimento, vi avrei sterminati tutti!

– Poveri cinesi! – sospirò padre Giorgio. – Anche gli ultimi superstiti della borgata dovevano perire per mano dei loro compatriotti.

– Compatriotti! – esclamò il signor Muscardo, con indignazione. – Chiamali tigri, fratello!

– Sì, tigri che forse divoreranno anche noi! Ah, quale atroce guerra d'estremismo! Non avrei mai creduto che questi cinesi potessero giungere a tal punto.

– Sono barbari, fratello.

– Eppure avevano una civiltà più vecchia della nostra.

– Infatti si vede! Non ho mai veduto canaglie simili!

– E dove andremo ora?

– Cercheremo di raggiungere la giunca del pescatore – disse l'ex bersagliere.

– E ci lasceranno navigare tranquilli i *boxers*?

– Di questo non son certo, fratello. Tuttavia non dispero ancora di salvare la mia e la tua pelle.

– Non siamo che in nove – disse Enrico – ed uno è ferito.

– Nove uomini risoluti possono fare miracoli, figlio mio. E poi nella giunca vi sono alcuni cinesi.

– Ho veduto quanto valgono questi mongoli. Eccettuato Sheng, che è un vero valoroso, sono incapaci d'un'azione decisiva.

– Eppure i cinesi disprezzano la morte e l'affrontano serenamente.

– Ciò non impedisce che siano cattivi soldati, padre mio.

– Una vera fortuna per noi, diversamente i banditi ci avrebbero già macellati come montoni.

– È vero, babbo, che i soldati europei sono sbarcati?

– Sì, Enrico – rispose il signor Muscardo.

– Spazzeranno via questi bricconi di *boxers*?

– Adagio, figliuolo. Io temo che abbiano invece un osso duro da rodere. I cinesi sono pessimi soldati, avendo una organizzazione militare infelicissima; però calcolano, mio caro, sul loro numero. Gli europei hanno da fare i conti con trecentocinquanta milioni di abitanti, i quali potrebbero mettere in campagna venti o trenta milioni di combattenti e anche di più, se lo volessero. Immaginati un così sterminato esercito fanatizzato da un odio terribile! Sia pure male armato, in gran parte, ma che tromba devastatrice, che uragano tremendo! Chi potrebbe resistere all'urto di tali masse? Fortunatamente non tutti i cinesi odiano gli europei, né si lasceranno trascinare dai *boxers*. Guai se questo colosso dovesse montare tutto in furore! L'Europa passerebbe forse dei tristi giorni.

– E tu mi hai detto che anche a Pechino arde la ribellione!

– Sembra che il governo se l'intenda a meraviglia coi *boxers*.

– Ed i nostri ambasciatori?

– Temo, ragazzo mio, che non riescano a uscire vivi dalla capitale.

– E noi, babbo?

– Noi! Non so, mio povero Enrico, cosa potrà succedere anche di noi. Però non disperiamo così presto e, come ha detto tuo zio, confidiamo in Dio. –

Mentre l’ex bersagliere e suo figlio discorrevano, la scialuppa continuava a scendere rapidamente il fiume, trasportata dalla corrente che diventava sempre più violenta.

I quattro operai scampati all’eccidio e Sheng che si era collocato al timone, facevano sforzi prodigiosi per evitare i numerosi isolotti ed i banchi di sabbia che, di quando in quando, ingombravano il fiume.

Erano allora entrati in una regione relativamente popolata e non ancora invasa dai ribelli.

Sulle sue rive si vedevano gruppi di capanne e sui poggi qualche graziosa villetta coi tetti doppi, irti di punte sostenenti dei grandi draghi di ferro dorato e di antenne con banderuole gialle.

Di quando in quando si vedevano pure dei bellissimi chioschi di marmo con le pareti traforate come trine e anche qualche torre a più piani dove conservansi le reliquie di Buddha, una delle divinità più celebrate dal Celeste Impero.

Dei contadini e delle contadine lavoravano nei campi di cotone e d’indaco; e fuggivano subito appena la scialuppa si mostrava, credendola forse montata dai *boxers* o da soldati europei.

A mezzodì, il signor Muscardo, vedendo che le rive erano deserte, comandò di fare una breve fermata dinanzi ad una capanna.

Erano tutti affranti e quello che era peggio, affamati, non avendo portata con loro alcuna provvista.

– Cerchiamo qualche cosa da porre sotto i denti – disse l'ex bersagliere.

– Sarà abitata quella casa? – chiese Enrico.

– Il suo proprietario non sarà lontano. Vedo una piantagione d'indaco e di senapa dietro la capanna. –

Stava per balzare a terra quando alcune grida partirono da dietro l'abitazione. Erano urla rauche, ora minacciose ed ora strazianti che talvolta pareva nulla avessero di umano.

– Che stiano sgozzando qualcuno? – chiese il signor Muscardo, afferrando il fucile e guardando suo fratello.

– O che si tratti d'un ferito? – disse padre Giorgio. – Fratello, andiamo a vedere e cerchiamo di soccorrerlo.

– Eppure non mi pare che i *boxers* siano giunti qui – rispose Sheng. – Non avrebbero lasciata intatta questa capanna.

– Andiamo a vedere – concluse il signor Muscardo.

Le grida continuavano sempre più acute e più bestiali. Pareva che provenissero più da una belva feroce che da un essere umano.

Spinti da una viva curiosità, l'ex bersagliere, Enrico, padre Giorgio e Sheng erano balzati sulla riva mentre i quattro operai ed il loro compagno ferito rimanevano a guardia del battello.

Appena giunti presso la capanna, uno spettacolo atroce s'offerse ai loro sguardi.

Rinchiuso dentro una gabbia di bambù solidissimi, videro un essere umano spaventosamente magro e interamente nudo, con gli occhi schizzanti dalle orbite, i lineamenti contratti, che si mordeva rabbiosamente le mani succhiando il sangue che usciva dalle ferite.

Vedendo comparire il signor Muscardo ed i suoi compagni, si era precipitato verso le pareti della gabbia scuotendo furiosamente le canne di bambù come se avesse voluto svellerle e scagliarsi contro gli europei.

– Chi è questo disgraziato? – chiese il signor Muscardo. – Chi può averlo rinchiuso in questa gabbia?

– Guardatevene, padrone – disse Sheng. – Si tratta d'un pazzo.

– E lo hanno messo lì dentro! – esclamò padre Giorgio con indignazione.

– Tutti i pazzi si rinchiudono in una gabbia, padre – rispose il cinese.

– Quest'uomo muore di fame, Sheng.

– Nessuno sarà passato per di qui.

– Cosa vuoi dire? – chiese l'ex bersagliere.

– Che da noi i pazzi si raccomandano alla pietà dei passanti. Se danno da mangiare a questi disgraziati, possono bene o male campare qualche mese; diversamente si lasciano morire di fame.

– È una scelleraggine!

– Non dico il contrario, padrone!

– Ed i parenti di questo misero non si occupano di provvederlo di che mangiare?

– Se ne saranno andati lontani per non venire seccati dalle sue grida. Ecco perché questa capanna è deserta.

– Quando il pazzo sarà morto ritorneranno per raccogliere l'indaco e la senapa che hanno piantato in questo campicello.

– I tuoi compatriotti sono vere canaglie, Sheng – disse il signor Muscardo.

– Diamo da mangiare qualche cosa a questo disgraziato – disse padre Giorgio, che era vivamente commosso.

– E ridiamogli la libertà – aggiunse Enrico.

– Vediamo, innanzi a tutto, se nella capanna troveremo dei viveri – disse l'ex bersagliere.

L'abitazione pareva che fosse stata abbandonata da parecchi giorni perché si vedevano in un angolo degli avanzi di cibi già ammuffiti e corrotti. I suoi proprietari, rinchiuso il pazzo, se ne erano andati senza più curarsi di lui e probabilmente avevano fabbricato un'altra capanna molto lontano.

Tutte le suppellettili erano state portate via, eccettuati i letti che, come si disse, sono in muratura nelle provincie settentrionali della Cina.

– I bricconi hanno sgombrato – disse l'ex bersagliere, il quale frugava dappertutto con la speranza di scoprire qualche cosa da porre sotto i denti.

– Ho veduto una tettoia dietro alla capanna – disse Enrico. – Andiamo a visitarla. – I cinesi usano conservare i loro raccolti all'aperto.

Girarono attorno alla capanna e trovarono una piccola tettoia sotto la quale, riparati da ammassi di foglie, scoprirono alcuni vasi ripieni di riso e, sospesi ad una trave a seccare, un bel numero di prosciutti di cane.

– Se questi non fanno per noi, saranno un boccone squisito pel pazzo – disse l'ex bersagliere.

Ne prese un paio e andò a gettarli nella gabbia del disgraziato, il quale vi si precipitò sopra come una belva che azzanna la preda, mandando urla indescrivibili.

– Lo condurremo con noi, fratello? – chiese il missionario.

– Non è possibile, Giorgio – rispose l'ex bersagliere. – Ci darebbe troppo fastidio. Tutto quello che possiamo fare è di ridonargli la libertà. –

Ciò detto col calcio del fucile sfondò tre canne. Il pazzo vedendo quell'apertura, si precipitò fuori, poi fuggì a rompicollo attraverso i campi, scomparendo in mezzo alla piantagione d'indaco.

– Disgraziato! – esclamò padre Giorgio, che aveva il cuore stretto. – Quale sarà la sua sorte?

– Sarà una vittima di più per i *boxers* – disse l'ex bersagliere.

– I quali pare si avanzino di già – disse Sheng, che da qualche istante guardava verso l'est.

– Come lo sai tu? – chiese l'ex bersagliere.

– Vedo delle colonne di fumo che si alzano sull'orizzonte. Dove vi è il fuoco vi sono i *boxers*.

– Che siano ancora quelli che ci hanno data la caccia?

– Lo sospetto, padrone.

– Non li attenderemo di certo – disse l'ex bersagliere. – Imbarchiamo questo riso e andiamo a cucinarlo altrove. Qui non spira buona aria per noi. –

Presero le quattro giare ricolme di riso e scesero sollecitamente la riva imbarcandosi.

Verso l'est le colonne di fumo si moltiplicavano, innalzandosi in forma d'immensi ombrelli. Erano però molto lontane e pel momento non vi era da temere che i *boxers* potessero ostacolare la ritirata di quel drappello d'europei.

I banditi dovevano tuttavia avanzarsi con notevole velocità, spargendo ovunque il terrore e mettendo tutto a ferro ed a fuoco.

Attraverso le campagne si vedevano gruppi di contadini fuggire precipitosamente, spingendo innanzi a loro buoi e cavalli carichi di viveri e di suppellettili. Vi erano uomini, donne e fanciulli strillanti.

Di quando in quando si vedevano passare rapidamente delle carrette a vela, curiosissimi veicoli che sono molto adoperati in Cina.

Non hanno che una ruota sola, posta nel centro, e portano un albero sostenente una vela di due o tre metri

quadrati, sovente di cotone e talvolta anche formata di vimini intrecciati.

Questi ruotabili vengono mantenuti in equilibrio da due stanghe tenute dal conduttore, il quale è costretto a seguirli correndo disperatamente.

L'effetto che producono queste carrette, è fantastico. Si crederebbe di vedere delle barche a vela correre, per arte magica, in mezzo ai solchi dei campi.

Durante l'intera giornata la scialuppa continuò a scendere il fiume, passando fra piantagioni di cotone, d'indaco e di gelso, e verso sera giungeva in un luogo dove il corso d'acqua si restringeva notevolmente.

Le due rive avevano cambiato aspetto. Non più risaie, né piantagioni; a destra ed a sinistra si rizzavano invece grandissimi alberi i cui rami s'incurvavano sul fiume, formando una volta di verzura d'incomparabile bellezza.

Erano piante-sevo, così chiamate perché dalle bacche che producono si ricava una materia molto grassa atta a fabbricare delle buone candele che si vendono sotto il nome di *hineh-ye*.

Il signor Muscardo, non osando continuare la navigazione di notte e su un fiume così impetuoso ed ingombro di banchi e d'isolotti, decise di fermarsi, anche per prepararsi la cena.

– Andiamo ad accamparci sotto quegli alberi? – chiese Enrico.

– Preferisco tenermi lontano dalle rive – rispose il signor Muscardo. – Chi mi assicura che questo bosco sia deserto? Non dimentichiamo che noi siamo selvaggina ricercata. –

In mezzo al fiume si estendeva un isolotto coperto da una folta vegetazione. Fu deciso di approdarvi e di passare la notte in quel luogo.

Già stavano per dirigersi colà, quando videro aprirsi i cespugli che coprivano la riva e comparire un uomo.

Era un cinese, magro come un chiodo, molto brutto, con una coda lunghissima che gli giungeva fino ai talloni e vestito poveramente. In mano teneva una specie di picca a tre punte e alla cintura un coltellaccio.

– Ehi, amico, cosa fai su quest'isolotto? – chiese il signor Muscardo, alzando il fucile.

Il cinese lo guardò con aria sospettosa, poi disse:

– Sono un pescatore.

– Allora avrai dei pesci da venderci. Noi siamo affamati.

– Per gli stranieri non ho pesci – rispose ruvidamente il cinese.

– Avrai almeno delle reti. Noi pagheremo bene quello che ci prenderai.

– Se avete dell'oro è un altro affare.

– Tutti venali questi mongoli – borbottò il signor Muscardo. Si levò dalla tasca un *tael*, moneta d'argento che vale circa sette lire, e la gettò al pescatore che la prese al volo.

– Voi siete ricchi – disse. – Sbarcate e pazientate pochi minuti.

Mandò un fischio stridente e subito si videro comparire fra le erbe tre marangoni, uccelli acquatici che sono molto abbondanti in Cina e che rassomigliano alle nostre gru, sebbene più piccoli.

– Ecco i veri pescatori – disse l'ex bersagliere, ridendo. – Sono furbi i cinesi! –

I tre volatili ad un secondo fischio del padrone si erano schierati sulla riva, guardando attentamente l'acqua che era piuttosto torbida in quel luogo.

Ad un tratto il più grosso fu veduto slanciarsi rapidamente nella corrente, tuffarsi qualche minuto secondo, poi ricomparire a galla portando un pesce del peso di mezza libbra.

Il cinese aveva allungato prontamente la picca ed il marangone vi era balzato sopra docilmente, lasciandosi riportare a riva.

– È sorprendente – disse Enrico, che non aveva mai assistito a quel genere di pesca.

– È molto ingegnoso – soggiunse il signor Muscardo.

– E non mangiano la preda che pescano?

– Non lo possono in causa d'un anello che stringe a loro il collo – disse Sheng. – Non vedete che tutti questi volatili lo hanno?

– È vero – rispose Enrico. – Non me ne ero accorto. –

Il pescatore intanto aveva ritirata la preda, regalando all'intelligente volatile una pallottola formata con interiora di pesce mescolate ad un po' di cacio di fagiuoli.

Gli altri due volatili avevano seguito l'esempio del primo, riportando altri pesci che il padrone si affrettava a rinchiudere in un cesto di vimini.

Quella pesca durò una mezz'ora, cioè fino quando il sole fu tramontato, poi gli europei, preceduti dal pescatore, si sdraiarono in mezzo alle piante, arrestandosi dinanzi ad una misera tettoia che serviva di dimora al padrone dei marangoni.

Fu subito acceso il fuoco e poco dopo il missionario ed i suoi compagni si sedevano dinanzi ad un arrosto molto appetitoso, quantunque condito con olio rancido di arachidi. Il pescatore, che pareva avesse cambiato umore dopo il *tael* regalatogli dal signor Muscardo, servì a loro dell'eccellente tè, bevanda che si trova sempre pronta in qualsiasi casa mongola, per quanto povera.

Avevano appena terminato di cenare, quando in lontananza si udirono a rimbombare alcuni colpi di fucile.

Il signor Muscardo si era alzato.

– Ancora quei banditi! – esclamò.

– Volete parlare dei *boxers*? – chiese il pescatore che stava fumando un granello di oppio in una pipa formata da una conchiglia.

– Sì, – rispose il signor Muscardo.

– Non credevo che quegli uomini fossero già giunti qui. È un uragano che Pechino non si aspettava: ne vedremo di belle.

– Sei anche tu un *boxers*? – chiese il signor Muscardo, con inquietudine.

– No, no – rispose il pescatore, con un sorriso. – Signori, è ora di dormire. I *boxers* non verranno a disturbarci.

– Sì, dormiamo – mormorò il signor Muscardo. – Io però non ti perderò d'occhio. –

Pochi minuti dopo tutti dormivano sotto la tettoia, cioè non tutti, poiché l'ex bersagliere fingeva di russare come un contrabbasso, tenendo gli occhi bene aperti.

8. Il fiume di fuoco

Ogni rumore era cessato sulle rive del fiume.

I colpi di fucile che si erano uditi poco prima, non si erano più ripetuti né lontani, né vicini; pure il signor Muscardo non era affatto tranquillo e non osava chiudere gli occhi.

Quantunque il sonno di quando in quando lo prendesse, non avendo dormito da trentasei ore, ad ogni momento si alzava per guardare se il pescatore si trovava sempre al medesimo posto e per assicurarsi che il fiume era deserto.

Lottava già da due ore contro il sonno, quando, vinto dall'eccessiva stanchezza, dovette cedere.

Quanto dormì? Probabilmente pochi minuti, forse pochi istanti. Quel momento bastò.

Riaperti gli occhi, guardò subito il posto occupato dal pescatore: era vuoto!...

– Sheng! Enrico! – esclamò.

I due giovani, che dormivano l'uno a fianco dell'altro, udendo quelle due chiamate impetuose balzarono precipitosamente in piedi.

– Cosa vuoi, babbo? – chiese Enrico.

– Il pescatore è fuggito!

– Sarà andato a pescare.

– O che abbia rubata la nostra barca? – si chiese Sheng, impallidendo.

– Alla riva! Alla riva – esclamò l'ex bersagliere con voce strozzata. –

Si slanciarono tutti in mezzo alle piante, aprendosi impetuosamente il passo; erano in preda ad un'estrema angoscia perché la barca rappresentava per loro l'unica salvezza.

Cosa sarebbe accaduto di loro se non l'avessero trovata? Era la morte certa, avendo i *boxers* così vicini e di già padroni delle due rive.

I cespugli furono attraversati in un lampo ed i due italiani ed il cinese si slanciarono verso la riva. Un triplice grido di gioia sfuggì dalle loro labbra.

La scialuppa si trovava ancora al medesimo posto dove l'avevano lasciata.

– Che mi sia ingannato? – si domandò l'ex bersagliere. – Che il pescatore sia invece andato a cercare la colazione?

– Facciamo il giro dell'isoletta, padrone – disse Sheng. – È così piccola che non impiegheremo più di dieci minuti. –

I due italiani ed il cinese, dopo d'aver osservato diligentemente le rive del fiume, e di avere ascoltato a lungo, si misero in cammino con la speranza di vedere il pescatore e i suoi marangoni.

Fu una passeggiata assolutamente inutile. Il cinese era scomparso assieme ai suoi volatili.

– Che abbia avuto paura dei *boxers*? – chiese Enrico.

– Io sospetto, invece, che sia andato a raggiungerli – rispose il signor Muscardo, il quale era diventato assai inquieto.

– Ad avvertirli che qui ci sono degli uomini bianchi?

– Lo suppongo, Enrico.

– Ed io condivido le vostre apprensioni – disse Sheng. – Aveva un certo sguardo da far nascere dei brutti sospetti.

– Noi non li aspetteremo, ragazzi miei – disse l'ex bersagliere. – Andiamo a svegliare i compagni e prendiamo subito il largo.

– Come faremo a dirigerci con questa oscurità? Il fiume è ingombro di banchi, padre.

– Cercheremo di evitarli. –

Mentre Sheng rimaneva a guardia della scialuppa, temendo che il pescatore si fosse nascosto in qualche luogo per privarli di quel mezzo necessarissimo per continuare la fuga, il signor Muscardo e suo figlio tornavano rapidamente all'accampamento.

Padre Giorgio ed i cinque operai furono svegliati ed informati di quanto era avvenuto.

– Se il pescatore è fuggito, non deve aver avuto che un solo scopo: quello di tradirci – disse il missionario.

Tale fu l'opinione anche degli operai.

– Quando quel briccone tornerà qui, non ci troverà più – disse il signor Muscardo. – Per buona ventura mi sono accorto a tempo della sua scomparsa. –

Raccolsero un po' di tè e un vaso di terra, che il pescatore non aveva portati con sé, un po' di riso che era ancora rimasto e raggiunsero frettolosamente la scialuppa.

Stavano per imbarcarsi, quando in mezzo alla folta vegetazione che copriva la riva destra, sentirono un latrato che si ripeté tre volte su diversi toni.

– Che sia un cane o una volpe fragrante? – chiese Enrico che aveva già cacciato questo animale che i cinesi chiamano *hiang-li*.

– Io dico che non si tratta d'un animale – disse padre Giorgio. – Cosa dici, Sheng?

– Voi avete buoni orecchi, padre – rispose il cinese.

– Che questo sia qualche segnale che annunzi forse ai *boxers* la nostra presenza? – chiese il signor Muscardo.

– È probabile, quantunque l'oscurità sia così fitta qui da non poterci scorgere così facilmente.

– Cosa fare? – disse il signor Muscardo, che non sapeva decidersi fra il partire o il rimanere. – Quale sarebbe la tua opinione, fratello?

– Restando sull'isoletta potrebbero bloccarci e non avendo che pochissimi viveri, saremmo costretti ad arrenderci presto.

– Ed una resa equivarrebbe a perdere le nostre teste.

– Partiamo, signor Muscardo – dissero i cinque operai.

– Allora preparate le armi e fate attenzione ai banchi di sabbia ed agli isolotti. Domani prima dell'alba, se tutto va bene, possiamo giungere al Canale Imperiale ed imbarcarci sulla giunca di Men-li.

– Si trova alla foce di questo corso d'acqua? – chiese padre Giorgio.

– Sì, fratello – rispose il signor Muscardo. – Amici, partiamo. –

Con due vigorosi colpi di remo la scialuppa fu spinta al largo e cominciò a scendere con molta rapidità, balzando sopra i gorghi formati dalla violenza della corrente.

Il signor Muscardo e Sheng si erano collocati a prora, muniti di lunghe pertiche per scandagliare la profondità del fiume; padre Giorgio ed Enrico a poppa, al remo che serviva di timone, ed i cinque operai al centro.

L'oscurità era così fitta che i fuggiaschi talvolta non riuscivano quasi a discernere le due rive. Gli alberi erano

così folti e ampi che i loro rami s'incrociavano al di sopra del fiume, formando una volta impenetrabile.

Tutti stavano zitti per non tradire la loro presenza. Avevano però approntate le armi e tendevano gli orecchi per raccogliere il menomo rumore.

Non erano ancora trascorsi cinque minuti, quando ad una distanza di cinque o seicento passi videro alzarsi bruscamente un solco luminoso.

Era un razzo azzurro, d'incomparabile splendore, il quale s'alzava verso le nubi con una velocità prodigiosa, sibilando stranamente.

– Un segnale – esclamò il signor Muscardo, aggrottando la fronte.

– Sì, un segnale, padrone – confermò Sheng.

– Che i *boxers* si siano accorti della nostra partenza?

– Aspettiamo – disse padre Giorgio. – Vedremo se risponderanno. –

Il razzo si era appena spento, quando sulla riva opposta, a tre o quattrocento metri dalla poppa della scialuppa, si vide volteggiare in aria una specie di palla fiammeggiante, la quale, scoppiando, lanciò tutto all'intorno una pioggia di scintille d'oro.

– Vi sono nemici su ambe le rive – disse Sheng. – Padrone, ho paura che fra poco succeda qualche cosa di grave.

– Affronteremo serenamente il pericolo – rispose il signor Muscardo, con voce tranquilla. – Ormai siamo abituati a bruciare cartucce ed a sfidare la morte. –

Sebbene fossero certi di essere stati scoperti, il nemico non dava segno della sua presenza. In mezzo alle folte piante, che si estendevano senza interruzione sulle rive, non si sentiva il più lieve rumore.

– Cosa aspettano per assalire? – Era quello che si chiedevano ansiosamente il signor Muscardo e suo fratello.

– Se ritardano di qualche ora ancora, noi giungeremo al Canale Imperiale – disse l'ex bersagliere, dopo qualche tempo. – Ecco dinanzi a noi un isolotto che io conosco. Ancora tre o quattro miglia e vedremo la giunca.

– Che i ribelli si siano accorti che noi siamo aspettati in qualche luogo? – chiese padre Giorgio.

– Ne dubito, fratello. La giunca non può essere stata scoperta essendo nascosta in mezzo ad una palude impraticabile ai pedoni. –

Aveva appena pronunciate quelle parole, quando, su ambe le rive, si videro brillare dei punti luminosi, i quali correvano con fantastica rapidità, sotto le foreste degli alberi da sego. S'alzavano, s'abbassavano, s'incrociavano, ora diminuivano ed ora ingrandivano. Talvolta invece di punti luminosi si vedevano apparire strisce di fuoco, le quali si lasciavano indietro turbini di scintille.

– Cosa sta per accadere? – aveva esclamato il signor Muscardo, alzandosi rapidamente. – Cosa significa questa ridda di fuochi! –

Tutti erano balzati in piedi, in preda ad una crescente inquietudine. Quello spettacolo, assolutamente inesplicabile, aveva qualche cosa di diabolico ed era tale da impressionare anche gli animi più forti.

Ad un tratto, a quei punti luminosi, si succedono delle lingue di fuoco, le quali guizzano in tutte le direzioni, ora strisciando sul suolo ed ora avvolgendosi attorno agli alberi.

Le piante, sature di sevo, crepitano, si fendono e s'infiammano come immensi ceri. La rapidità dell'incendio è tale che gli europei rimangono come abbagliati da quell'onda di luce sanguigna, che scaccia bruscamente la profonda oscurità regnante sotto la volta di verzura.

Le acque, poco prima nere come l'inchiostro, scintillano come se si fossero, per opera soprannaturale, tramutate in bronzo fuso, mentre i rami si contorcono, lasciando cadere un turbinio di scintille e di tizzoni accesi.

L'immensa volta che copre il fiume fiammeggia anch'essa. È un mare di fuoco che si alza fra le due rive e che avvolge i disgraziati fuggiaschi. L'aria diventa ardente, quasi irrespirabile.

– Siamo perduti! – grida Enrico, spaventato dalla rapidità dell'incendio.

– Coraggio! – grida il signor Muscardo che non ha ancora perduto il suo sangue freddo. – Bagnate le vostre vesti e date dentro coi remi. –

Sheng, col suo ampio cappello di paglia strettamente intrecciato, raccoglie acqua e inonda i compagni e la scialuppa, mentre i cinque operai arrancano disperatamente per sfuggire a quel calore infernale che dissecca le loro carni.

In mezzo agli alberi fiammeggianti scoppiano dei colpi di fucile e s'alzano urla minacciose. Al di là delle barriere di fuoco, in mezzo ai turbini di fumo, il signor Muscardo ed i suoi compagni vedono balzare, come demoni, drappelli d'uomini armati. Sono i *boxers*, tornati in maggior numero e sempre accaniti contro quei disgraziati, sfuggiti ai loro tanti agguati.

In mezzo a quei clamori, una voce potente risuona di quando in quando:

– Morite come cani! –

I fuggiaschi l'hanno riconosciuta: è la voce del mandarino Ping-Ciao.

– Sarebbe stato meglio che l'avessimo appiccato – brontola il signor Muscardo. – Me lo immaginavo che non ci avrebbe lasciati tranquilli. –

La scialuppa intanto fuggiva rapida come una freccia, sotto quelle arcate di fuoco che lasciavano cadere addosso ai disgraziati incessanti nembi di scintille. Sheng,

quantunque avesse le vesti mezze abbruciacchiate, non si arrestava dall'aspergere i suoi compagni.

– Presto! Forza! – ripeteva il signor Muscardo. – Sheng, acqua! acqua!

A destra ed a sinistra, i vegetali ormai consunti, piombavano nel fiume con immenso fracasso, sollevando delle ondate spumeggianti, col pericolo di schiacciare la scialuppa e coloro che la montavano.

Lo spettacolo era terribile, spaventoso! Una scena degna dell'inferno.

Già i disgraziati cominciavano a sentirsi venir meno, quando si udì Sheng gridare:

– Il bosco finisce! –

Il signor Muscardo, che aveva afferrato un remo per surrogare un operaio le cui vesti si erano incendiate, in causa dei tizzoni che continuavano a cadere, balzò in piedi.

Non vi erano da attraversare che duecento metri di fuoco. Al di là di quella volta ardente si vedevano le tenebre.

– Coraggio, amici! – gridò. – Ancora pochi minuti e noi saremo in salvo!

– Ed i *boxers*? – chiese il missionario. – Non ci aspetteranno oltre questo mare di fuoco?

– Passeremo dinanzi a loro di volata – rispose l'ex bersagliere. – Preparate le armi e non risparmiate le cartucce. La giunca non deve essere lontana!

– Vedo che il fiume si allarga – disse Sheng.

È segno che la palude è vicina – rispose il signor Muscardo. – Su, un ultimo sforzo e date dentro ai remi! –

La scialuppa aveva raddoppiata la corsa per oltrepassare quell'ultimo tratto di bosco fiammeggiante. I quattro operai, l'ex bersagliere e Sheng remavano con furore, l'operaio ferito e padre Giorgio manovravano il remo che serviva di timone.

Il giovane Enrico, invece, scandagliava la profondità del fiume.

Gli ultimi alberi furono finalmente oltrepassati. Subito un buffo d'aria fresca, vivificante, rianimò i remiganti già esausti da quella temperatura infernale.

– Siamo salvi! – gridò il signor Muscardo. – La palude sta dinanzi a noi! –

In quel momento alcuni colpi di fucile partirono dalla riva sinistra e delle palle sibilarono sopra le teste dei fuggiaschi.

– Che nessuno risponda, – disse l'ex bersagliere. – Le tenebre ci proteggono! –

La scialuppa correva fra due file d'isolotti boscosi, i quali proiettavano sul fiume un'ombra così fitta da non poter distinguere i fuggiaschi.

I *boxers*, furibondi, continuavano a sparare. Anche dall'altra riva partivano colpi di fucile; tuttavia quel fuoco incrociato non era efficace.

Le palle, dirette a casaccio, si perdevano altrove o andavano a troncare i rami degli alberi.

– Se facessimo una scarica, babbo? – chiese Enrico, il quale tormentava la sua piccola carabina.

– Non servirebbe ad altro che ad indicare la nostra rotta – rispose il signor Muscardo. – Lasciamoli sfogarsi a loro piacimento.

La corrente allora rallentava, mentre le due rive si allontanavano. Il fiume aveva terminato il suo corso e si scaricava in un'ampia palude che doveva comunicare col Canale Imperiale.

I banditi, impotenti a continuare l'inseguimento per mancanza di barche, si erano arrestati. Si udivano invece le loro urla e di quando in quando delle scariche.

– Siete giunti troppo tardi, birbanti – disse il signor Muscardo. Ora comincio a sperare di esserci liberati di voi.

– Non fatevi soverchie illusioni, padrone – disse Sheng. – È il mandarino che li spinge e quell'uomo non ci lascerà tranquilli finché non si sarà vendicato.

– Ah! Come strangolerei volentieri quel gaglioffo! E noi lo abbiamo lasciato andare libero mentre era nostro prigioniero! Mio fratello ha avuto torto, a non lasciar che lo appiccassi. Forse non avremmo corso tanti gravi pericoli.

– Lo ritroveremo, padrone, e può darsi che ricada nelle nostre mani.

– O noi nelle sue?

– Ci guardi Iddio, padrone: il mandarino non ci risparmierebbe.

– Lo so; quel furfante è capace di farci subire il taglio dei diecimila pezzi. Vedi la giunca tu?

– L'oscurità è troppo fitta per potere distinguere qualche cosa. Vi ha detto dove si ancorava?

– Fra le due isole boscose.

– La cercheremo all'alba.

– Preferirei imbarcarmi questa notte per entrare nel Canale Imperiale senza farci vedere dai *boxers*.

– Facciamo qualche segnale, padrone.

– In qual modo?

– Scaricando i nostri fucili.

– Proviamo, Sheng; forse il vecchio comprenderà che siamo noi. –

Alzò il fucile e lo scaricò due volte, con un intervallo d'un minuto. Le due detonazioni rimbombarono a lungo, perdendosi in lontananza.

Tutti si erano alzati scrutando attentamente le tenebre.

– Vedo un lume! – esclamò Enrico, dopo qualche istante.

– Sì, scorgo un punto rosso – confermò Sheng.

– Che sia stato acceso in qualche capanna o che sia la lanterna della giunca? – chiese il missionario.

– Qui non ho mai veduto alcuna capanna – disse il signor Muscardo.

– Allora è il fanale della giunca – disse Sheng.

– E mi sembra davvero molto alto – disse padre Giorgio. – Deve essere stato issato sull'albero maestro.

– Amici! – gridò l'ex bersagliere. – La salvezza è là! Uno sforzo ancora, poi ci riposeremo fino a domani. –

Tutti afferrarono i remi e la scialuppa riprese la corsa, dirigendosi verso quel punto luminoso che spiccava nettamente fra le tenebre.

Venti minuti dopo i fuggiaschi giungevano presso due isolette coperte da alberi altissimi, e che formavano un canale strettissimo e molto tortuoso.

Il fanale brillava precisamente fra quelle piante, ad una notevole altezza sul livello dell'acqua.

– È la giunca – disse il signor Muscardo, che si era spinto a prora.

Guardando attentamente poté discernere una massa confusa, ferma presso un promontorio.

Con le mani fece portavoce, gridando:

– Men-li! –

Una voce robusta rispose subito:

– Chi vive?...

– Padre Giorgio e Muscardo!

– Avanzatevi: non v'è alcun pericolo! –

Pochi momenti dopo i fuggiaschi giungevano, sani e salvi, presso la giunca del vecchio pescatore.

9. Sul Canale Imperiale

La nave che li attendeva, non era una di quelle grosse giunche che si vedono navigare nel Mar Giallo e che vengono chiamate *tsao;* era semplicemente una barca da pesca, fornita d'un solo albero, munita di ponte e con la prora e la poppa molto elevate.

Al par di tutte le altre imbarcazioni cinesi, era di forme massicce, grossolane, priva di ogni eleganza. Aveva però la prora adorna di una mostruosa testa di drago e l'albero irto di banderuole di carta di seta a diversi colori.

Il suo proprietario era una vecchia conoscenza del missionario e del signor Muscardo. Era un vecchietto ancora arzillo e robusto malgrado le sessanta primavere che gli pesavano sul groppone, con una magnifica coda ancora nerissima, della quale era molto orgoglioso.

Come tutti gli uomini di età, portava gli occhiali, oggetto indispensabile quanto il ventaglio per i cinesi, i quali usano adoperarli... senza lenti! E nemmeno il vecchio Men-li ne aveva, ritenendole forse inutili pei suoi occhi ancora molto buoni.

Quel pescatore era stato uno dei primi a dare un calcio alle vecchie istorie di Confucio e di Buddha; ed abbracciare la religione cristiana; e siccome nutriva una vera affezione pel signor Muscardo e pel missionario, dai quali aveva ricevuto più di un favore, alle prime notizie corse d'una imminente invasione di *boxers*, aveva messo

generosamente a loro disposizione la sua giunca ed il suo equipaggio.

– Contate di essere in casa vostra – disse al missionario ed all'ex bersagliere, quando ebbe udito il loro racconto. – Noi inganneremo quel briccone di Ping-Ciao e tutti i *boxers* che lo accompagnano. Dovete essere stanchi ed anche affamati.

– Cadiamo dal sonno e dalla fame – disse il signor Muscardo.

– Ho dell'eccellente tè polvere di cannone da offrirvi, del *samsciu* e anche dei viveri. I miei marinai stanno preparandovi la cena.

– Grazie, Men-li – disse padre Giorgio.

– Si sono mostrati qui i *boxers*? – chiese Muscardo.

– Non ho veduto nessun battello sospetto navigare in questa palude – rispose il pescatore. – I ribelli hanno ben altro da fare che dare la caccia alla mia vecchia giunca.

– È vero che marciano su Pechino?

– Devono già aver cominciato l'assedio della capitale.

– Ed i soldati?

– Si sono uniti a loro.

– Allora tutti gli europei che si trovano in Pechino corrono il pericolo di venire assassinati – disse padre Giorgio.

– Tutte le legazioni estere sono già bloccate.

– Anche quella italiana? – chiese il signor Muscardo, impallidendo.

– Certo – rispose il pescatore.

– Ah! Se avessi sotto mano un reggimento di bersaglieri! Che marmellata vorrei fare di quei bricconi!

– E le truppe internazionali? – chiese padre Giorgio. – Mi hanno detto che sono sbarcate a Taku.

– Sì, dopo d'aver espugnati i forti, si racconta che marcino su Tien-tsin, dove si combatte contro gli europei rifugiatisi in quella città.

– Come finirà questa guerra atroce? – si chiese padre Giorgio, coprendosi il viso. – Quanto sangue vedo! Sarà la distruzione del cristianesimo in Cina?

– Temo che dei cristiani ve ne siano ormai ben pochi – disse il vecchio pescatore, con un sospiro. – Ogni giorno ne massacrano in gran numero.

– L'Europa vendicherà un giorno queste atroci stragi – disse il signor Muscardo – e farà pagare ben caro l'assassinio dei suoi rappresentanti.

– Tu non speri nella loro salvezza, fratello?

– No, Giorgio. Prima che gli Stati d'Europa possano radunare tante forze da poter impadronirsi di Pechino, delle legazioni non rimarrà pietra su pietra. –

Mentre si scambiavano le loro impressioni ed i loro timori, i cinque marinai, che costituivano l'equipaggio della giunca, avevano preparata una zuppa di pesce, alla quale avevano unito delle eccellenti olive salate, delle castagne d'acqua e delle radici eduli chiamate *pun-hoa*.

Gli europei, che erano molto affamati, non avendo mangiato che pochi bocconi in quarant'otto ore, fecero molta buona accoglienza alla cena, quantunque da principio si fossero trovati non poco imbarazzati ad adoperare i bastoncini d'avorio che, presso i cinesi, surrogano le forchette ed i cucchiai.

Quei bastoncini che da secoli e secoli non sono mai stati modificati d'una sola linea, sono lunghi venti centimetri e non più grossi di una penna d'istrice. Vengono chiamati *kwaitsz*, che vuol dire *agili ragazzi* e bisogna vedere come i cinesi sanno adoperarli bene.

Anche quando mangiano il riso, che costituisce il principale nutrimento delle classi povere, non ne lasciano cadere un granello.

Il vecchio pescatore fece poscia servire il tè ed una zucca piena di *sam-sciu* e distribuì tabacco a chi ne desiderava, avendone una discreta provvista nella sua giunca.

– Mentre voi riposate, io lascerò la palude e cercherò di guadagnare, inosservato, il Canale Imperiale – disse al signor Muscardo.

– E dove ci condurrai? – chiese l'ex bersagliere.

– Possibilmente a Tien-tsin, dove troveremo le truppe internazionali.

– Ce lo permetteranno i *boxers*?

– Di questo non sono certo – rispose il pescatore. – Vorrei darvi un consiglio.

– Quale?

– Di lasciare le vostre vesti ed indossare dei costumi cinesi.

– Ne hai tu?

– Io ed i miei pescatori siamo bene provvisti.

– La nostra pelle non è gialla.

– Voi sapete che nella Manciuria vi sono degli uomini che hanno la pelle quasi bianca.

– Questo è vero, Men-li.

– Dunque passerete per manciù.

– Noi non abbiamo difficoltà a rinunciare alle nostre vesti.

– Vi aiuterò io a trasformarvi.

– A domani, amico. –

Il signor Muscardo ed i suoi compagni, eccettuato Sheng, il quale non soffriva affatto il sonno, si ritirarono nella stiva dove i marinai avevano improvvisato dei letti con della tela da vele e con stuoie di giunchi strettamente intrecciati.

Mentre s'addormentavano d'un sonno profondo, il vecchio pescatore aveva fatto ritirare l'àncora e spiegare la grande vela quadra, sospesa all'unico albero.

Il vento era debole, tuttavia era sufficiente ed anche favorevole, soffiando dalla parte del fiume.

La giunca lasciò silenziosamente il canale e s'inoltrò nella vasta palude, procedendo lentamente. Due pescatori

misuravano senza posa la profondità dell'acqua, onde la piccola nave non si arenasse su qualche banco fangoso.

Un silenzio assoluto regnava sulla palude. Anche verso il fiume non si udivano più né colpi di fucile, né grida.

I *boxers*, ormai convinti dell'inutilità dell'inseguimento e trattenuti dalla profondità dell'acqua, dovevano essersi diretti altrove, forse verso il Canale Imperiale per aspettare in quel luogo il passaggio degli europei.

Il vecchio pescatore, da buon marinaio, si era collocato al timone ed aveva fatto spegnere la grande lanterna che ardeva all'estremità dell'albero. Voleva guadagnare il canale senza farsi scorgere, né destare sospetti.

La traversata della palude occupò tutta la notte. Fu solamente verso l'alba che la giunca poté sboccare inosservata nel Canale Imperiale, in un luogo che pareva deserto.

Nel momento che virava di bordo per scendere verso occidente, il signor Muscardo comparve sulla coperta.

– Come va, amico? – chiese al pescatore, il quale stava osservando con particolare attenzione le rive del canale.

– Sembra che la fortuna ci sia propizia – rispose il vecchio mongolo. – Vedo delle capanne ancora in piedi e dei campi che non sono ancora stati incendiati.

– I *boxers* non sono ancora venuti qui?

– Sembra che siano lontani – rispose il pescatore. – Nondimeno non addormentiamoci, né fidiamoci troppo. Conosco il mandarino Ping-Ciao e so quanto sia

vendicativo. Io ero già stato avvertito da un mio parente di Pechino che vi avrebbe assaliti, ma non giunsi in tempo per mettervi in guardia. C'è poi quel Sum che lo istiga a sbarazzarsi di voi.

– Io non ho udito parlare ancora di questo Sum. Chi è?

– Un ufficiale della guardia imperiale che ha giurato odio eterno agli europei. Pare che un inglese o un russo gli abbia ucciso un fratello e che lui abbia promesso di vendicarsi di tutti gli uomini di razza bianca.

– Che abbiano assoldati i banditi che ci hanno dato così ostinatamente la caccia?

– È probabile, signore: Ping-Ciao è uno dei più ricchi mandarini di Pechino e non lesinerà il denaro per vendicarsi.

– Sai tu dove sia suo figlio?

– Si dice che si sia rifugiato nella Manciuria per sottrarsi all'ira di suo padre. Sapete che questi sarebbe capace di ucciderlo?

– E glielo permetterebbero?

– Fra noi, signore, i padri hanno diritto di vita o di morte sui figli e possono ucciderli senza che i magistrati nulla abbiano a ridire.

– Auguro a quel povero Wang di non incontrarsi mai più con suo padre.

– Si guarderà bene dall'abbandonare la Manciuria. –

Mentre chiacchieravano, la giunca continuava ad avanzarsi lentamente rimontando il canale.

Le due rive erano quasi deserte, non vedendosi che radi gruppi di capanne e qualche torre solitaria abitata da *bonzi*, ossia da sacerdoti di Buddha. Le campagne invece apparivano splendidamente coltivate.

Abbondavano soprattutto le piantagioni di tè.

A questi arbusti, poiché non sono veri alberi, i cinesi dedicano delle cure straordinarie, ed a ragione, costituendo essi la principale ricchezza dell'impero.

La quantità che se ne raccoglie è così copiosa da non poterne avere un'idea. Oltre il consumo straordinario che se ne fa nell'interno, se ne trasporta in Europa una grande quantità che si vende a prezzi altissimi.

Ordinariamente è la qualità scadente che rimane in Cina; quello scelto si preferisce venderlo agli europei, ricevendo più di cento milioni in oro all'anno.

La raccolta delle foglie richiede delle cure minuziose che solamente i cinesi ed i giapponesi, che sono dotati di una pazienza infinita, riescono a condurre a buon termine.

La prima raccolta si fa in aprile, allorché le foglie sono ancora piccolissime e coperte da una leggera peluria e questo è il tè migliore; la seconda, che dà una qualità un po' più scadente, si fa invece in luglio ed è la più copiosa e la terza alla fine dell'agosto. Questo è il meno apprezzato.

Le foglie, subito dopo raccolte, prima si lasciano seccare per alcuni giorni, poi si torrefanno in grandi padelle di ferro, spremendole fortemente onde non rimanga alcuna goccia di succo, quindi si manipolano per bene

arrotolandole e finalmente si torna a esporle al fuoco. Così preparate, si scelgono e si pongono in commercio sotto il nome di *tè polvere di cannone*, *tè dai capelli bianchi*, *tè fiore di perla*, ecc. a seconda delle qualità più o meno apprezzate.

Oltre alle piantagioni di tè si vedevano di frequente anche vasti campi coltivati a indaco ed a gelsi. Quest'ultimi non vengono lasciati crescere come da noi, perché i cinesi affermano che le piante giovani danno la foglia migliore. Ed infatti ormai è saputo da tutto il mondo che la seta più bella è sempre quella cinese fornendo quei bachi un filo molto più resistente e molto più brillante di quello che si ricava da quelli allevati in Europa.

Verso il mezzodì la giunca che continuava a navigare lentamente, essendo il vento scarsissimo, faceva l'incontro di una nave da guerra che si teneva ancorata in mezzo al fiume.

Era un grosso legno, poco dissimile per forma a quello montato dai fuggiaschi, fornito però da tre alberi che reggevano delle ampie vele di cotone e armato di due cannoni di vecchio modello.

Quantunque quell'incontro non avesse nulla di straordinario, avendo il governo cinese mandate le sue vecchie navi da guerra nei fiumi, dopo la costruzione delle corazzate e degli incrociatori, mise in apprensione il vecchio pescatore ed il signor Muscardo.

– Non vorrei che fosse stato mandato qui per impedire la fuga agli stranieri – disse il cinese. – Ormai tutti sanno

che l'imperatrice si è alleata ai *boxers* per sterminare i cristiani.

– Che ci faccia fermare?

– È anzi probabile che mandi degli uomini a visitare la giunca – rispose il cinese.

– Cosa ci consigli di fare?

– Travestirvi da mongoli e senza perdere tempo. Fra mezz'ora, noi passeremo dinanzi a quel legno.

– Noi siamo pronti a ubbidirti – disse il signor Muscardo. – Fingeremo di essere cinesi delle provincie settentrionali che vanno ad arruolarsi a Pechino per far la guerra agli stranieri. –

I fuggiaschi si misero subito all'opera per compiere la loro trasformazione. Per meglio ingannare i marinai della giunca, si lavarono per bene con una soluzione di zafferano, diventando più gialli dei cinesi, calzarono scarpe di feltro dalla punta quadra e dalla suola molto alta, indossarono ampie casacche di nanchino a fiorami ed a lune sorridenti, abbottonate da un lato e con maniche molto ampie e calzoni larghissimi che formavano sul ventre come una doppia piega.

Per nascondere gli occhi si misero degli occhiali affumicati e si coprirono la testa con cappellacci di paglia in forma di fungo. Mancavano le code, ma l'ex bersagliere, che era ricco di espedienti, ne fabbricò in fretta alcune, intrecciando alla meglio delle vecchie corde incatramate che potevano, fino ad un certo punto, passare per capelli.

Così trasformati si sdraiarono nella stiva, scegliendo l'angolo più oscuro e nascondendo le armi sotto le coperte di feltro che servivano a loro da letti.

– Fingete di russare e non temete – disse il vecchio pescatore. – Se i marinai della giunca vorranno svegliarvi, fate molto strepito e ricorrete alle minacce.

– Romperò il muso a qualcuno – disse il signor Muscardo, impugnando un vaso di terra. – Anzi minaccerò di ricorrere al mandarino Ping-Ciao. –

Quando il vecchio pescatore risalì in coperta, la giunca da guerra aveva lasciata scorrere molta catena dell'àncora per impedire il passo alla piccola nave.

– Ohé! Dateci posto! – gridò il pescatore, vedendo che gli si tagliava la via.

Sulla prora e sulla poppa della nave erano comparsi numerosi marinai armati di fucili e di sciaboloni.

– Non si passa! – gridò una voce.

– Forse che è impedita la navigazione del Canale Imperiale? – chiese il pescatore.

– Pel momento sì.

– Per ordine di chi?

– Del mandarino Ping-Ciao.

– Io sono un suo dipendente – disse audacemente il pescatore. – Porto anzi a lui alcune reclute.

– Tu conosci il mandarino? – chiese un ufficiale vestito di seta azzurra, salendo sulla prora.

– È mio protettore.

– Allora ci dirai dove si trova.

– In questi dintorni ove dà la caccia ad una banda di maledetti cristiani.

– Vedo che sei bene informato – disse l'ufficiale. – Chi sei?

– Un servo di Sum.

– Del capitano delle guardie imperiali?

– Ed amico intimo del mandarino.

– Sono stati presi i cristiani?

– Credo che stiano cucinando sopra un bel fuoco.

– Ed il missionario?

– Quello che gli ha convertito il figlio? È morto durante l'assalto di Ming.

– Se tu sai queste cose, devi essere veramente un dipendente di Sum o del mandarino.

– Allora lasciatemi passare.

– Dove vai?

– A Pechino.

– Quante reclute porti?

– Otto persone solide che non hanno paura degli europei.

– Conducili sul ponte.

– Dormono nella stiva – disse il pescatore. – Volete venirle a vedere?

– Va', il passo è libero – rispose l'ufficiale. – Credo alle tue parole. –

La giunca da guerra si era ritirata raccogliendo la catena. La piccola nave del pescatore fu lesta ad approfittare del passo per continuare la sua marcia verso occidente.

– L’abbiamo passata liscia – mormorò il pescatore. – Or si tratta di fuggire più presto che si può e di guadagnare più via che ci sarà possibile. Se Ping-Ciao si accorge del tiro, ci manderà dietro quel vascello e verremo calati a picco con poche cannonate. –

Il signor Muscardo ed i suoi compagni lo attendevano in preda ad angosce facilmente immaginabili. Quantunque camuffati da mongoli, non si sentivano troppo tranquilli circa la loro sorte poiché sarebbe bastata una semplice imprudenza a perderli.

Quando udirono il pescatore scendere e la giunca muoversi, le loro apprensioni cominciarono a calmarsi.

– Pel momento siamo salvi – disse Men-li, rassicurandoli con un gesto della mano.

Poi raccontò loro come erano passate le cose.

– Hai avuto una bella audacia – disse padre Giorgio. – Il pericolo non è ancora cessato.

– È vero – disse il signor Muscardo. – Se il mandarino va a bordo del vascello da guerra si accorgerà dell’inganno e vi farà inseguire.

– Non potevo fare diversamente – rispose il pescatore. – Un momento d’esitazione e forse voi eravate perduti.

– Troveremo delle altre giunche? – chiese padre Giorgio.

– È possibile – rispose il pescatore. – Ping-Ciao cerca di chiudervi tutte le vie di scampo sia dalla parte di terra che del canale.

– Quanto accanimento in quell'uomo! – esclamò Enrico.

– Ha giurato di vendicarsi e farà il possibile per riuscire – disse il pescatore.

– Cosa fare ora? – chiese il signor Muscardo.

– Vi consiglio di rimanere con me fino all'arrivo dei *boxers*. Quando si mostreranno io vi sbarcherò in qualche luogo deserto e cercherete di raggiungere Tien-tsin. Colà troverete probabilmente le truppe europee.

– E tu?

– Se il pericolo stringerà, abbandonerò la mia giunca e verrò con voi. Ormai è tanto vecchia che non vale più nulla.

– Ti rifonderemo della perdita, uomo generoso – disse il signor Muscardo. – Ho un bel gruzzolo d'oro nella mia cintura.

– Grazie signore – disse il pescatore, sorridendo. – Non ne vale però la pena: la mia nave era ormai condannata. Ancora qualche viaggio e poi l'avrei abbandonata.

– Te ne comprerai un'altra migliore, Men-li.

– Silenzio, signor Muscardo.

– Cosa vuoi?

– Udite! Degli spari in direzione della giunca da guerra!

– Che il mandarino sia giunto o che la ciurma si sia accorta del nostro stratagemma? –

Il vecchio pescatore non rispose: era diventato pallidissimo e assai inquieto.

– I *boxers*, è vero? – chiese il signor Muscardo, dopo aver ascoltato qualche minuto secondo.

– Non possono essere che loro – rispose il pescatore, il cui viso si oscurava.

– Che siano quelli che ci hanno inseguiti sul fiume?

– Non ne abbiamo veduti altri in questi dintorni. Le bande del *Giglio azzurro*, della *Campana d'argento* e del *Berretto giallo* devono già essere giunte a Pechino.

– Allora il pericolo è grave.

– Gravissimo, signore. La ciurma della giunca da guerra, a quest'ora si è messa in relazione con loro e deve averli avvertiti del nostro passaggio.

– Cosa faremo noi?

– Non ci resta che un mezzo.

– Quale? – chiese padre Giorgio.

– Abbandonare la giunca, o meglio affondarla per far sparire le nostre tracce e gettarci in mezzo alle paludi che abbiamo alla nostra destra.

– Le conosci tu?

– Vi sono andato parecchie volte a cercare inutilmente dei pesci – rispose il vecchio.

– Potremo raggiungere qualche rifugio.

– Sì, un tempio abbandonato, molto più vasto di Khang-hi.

– Andiamo, Men-li – disse l’ex bersagliere.

– Un momento solo – rispose il vecchio. – Prendete intanto le vostre armi e dei viveri. –

Diresse la giunca verso la riva destra la quale era molto bassa e interrotta da un gran numero di canali che servivano di scolo alle acque d’una immensa palude, che si estendeva a perdita d’occhio verso il nord.

– Imbarcatevi nella scialuppa ed aspettatemi – disse il vecchio mongolo, armandosi di una scure.

Il signor Muscardo, il missionario, i loro compagni ed i cinque marinai della giunca si calarono nella scialuppa portando con loro le armi, le munizioni e delle provviste da bocca.

Un momento dopo il vecchio pescatore li raggiungeva dicendo:

– È fatto: ho sfondato i fianchi alla mia nave e l’acqua entra a torrenti. Povera vecchia! ha terminata la sua lunga esistenza! Purché non sia un brutto augurio per me.

– Partiamo – disse il signor Muscardo.

In quel momento sul ponte della piccola nave si udì un lugubre latrato.

– Ho lasciato il mio cane – disse il pescatore.

– Potrebbe tradirci coi suoi latrati – disse il signor Muscardo.

– Forse avete ragione. Prendiamo il canale di destra e arranchiamo. –

La scialuppa sotto la spinta di otto remi poderosamente maneggiati si cacciò nella palude, mentre la giunca affondava lentamente girando su se stessa e scricchiolando.

10. La laguna della morte

La palude che i fuggitivi si preparavano ad attraversare per sfuggire ancora una volta all'accanito inseguimento del terribile mandarino, era una delle più tristi e desolanti che fino allora avessero veduto.

I cinesi la chiamano la «laguna della morte», e fino ad un certo punto hanno ragione poiché le sue acque sono sprovviste di pesci e sature di materie così puzzolenti da generare sovente delle febbri perniciose.

Una nebbiola carica di miasmi pericolosi ondeggiava al di sopra dei canneti emergenti in gran numero dal fondo limaccioso, ora alzandosi ed ora abbassandosi bruscamente.

Nessun volatile rallegrava la vista. Gli *shui-shui o* schiavi di acqua che si trovano dappertutto, gli aironi e le anitre mandarino, così numerose nelle provincie settentrionali della Cina e le oche selvatiche: tutti sfuggivano quel bacino di così tetro aspetto...

Nessuna capanna si vedea sulle rive e sui numerosi isolotti che si mostravano qua e là. Solamente all'estremità, ad una distanza considerevole, si vedeva giganteggiare una cupola immensa, le cui tegole di porcellana gialla mandavano bagliori accecanti come se fossero d'oro.

– Che brutto luogo – disse Enrico. – Si direbbe che questo è il regno della morte.

– Eppure si dice che nel fondo di questo lago esistano delle miniere d'una ricchezza favolosa – disse Sheng.

– E perché non lo prosciugano e lo lavorano?

– Il nostro governo proibisce ai suoi sudditi di toccare le miniere.

– Forse che le serba per sé?

– No, Enrico – intervenne il signor Muscardo. – Proibisce di lavorarle perché dice che l'oro non sfama.

– Io dico invece il contrario.

– Io sono del tuo parere, eppure il governo cinese la pensa diversamente. Questo immenso impero ha in abbondanza delle miniere d'oro, d'argento, e di pietre preziose; tuttavia non sono mai state lavorate.

– Un'idea molto strana, padre mio!

– I cinesi dicono che la vera ricchezza sta nella coltivazione del suolo e non nella ricerca dell'oro, e vedi infatti che questo popolo è un vero maestro in fatto d'agricoltura.

– Non dico il contrario.

– Se poi...

– Silenzio – disse in quel momento il vecchio pescatore.

– Hai udito qualche colpo di fucile, Men-li? – chiese il signor Muscardo.

– Non udite ancora i latrati del mio cane?

– Sì – rispose l'ex bersagliere.

– Vi pare che si avvicinino?

– Non mi sembra.

– Che la giunca non sia andata a fondo? Sarebbe una grave disgrazia per noi, perché indicherebbe ai *boxers* il nostro rifugio.

– Non hai sfondato alcune tavole?

– Sì – rispose il pescatore che era diventato assai inquieto.

– Allora sarà andata a picco.

– E se in quel luogo si fosse trovato un banco di sabbia? La corrente modifica molto spesso il letto del Canale Imperiale.

– Maledetto cane! avrei dovuto ucciderlo.

– Lascialo urlare.

– Potrebbe richiamare l'attenzione dei banditi.

– La notte sta per calare e mi pare che abbia anche intenzione di diventare molto cattiva.

– Sarà quindi difficile che i *boxers* possano scorgere lo scafo semi-sommerso della tua barca.

– E domani?

– Domani! chissà dove saremo!

– Non avete intenzione di rimanere nascosti nel tempio?

– Pensa che ogni giorno che passa, maggiori difficoltà troveremo per guadagnare la costa – disse il signor Muscardo. – La tua razza sta per scatenarsi, Men-li, e non so quando, né dove si fermerà.

– È vero – rispose il pescatore. – I miei compatriotti si preparano a massacrare tutti gli stranieri che si trovano in Cina.

– Un pericolo che io e mio fratello avevamo già preveduto – disse il signor Muscardo. – Tuttavia non ho ancora perduta la speranza di giungere alla costa e di salvare mio figlio. –

Mentre la barca continuava ad avanzare nella laguna, il sole si era oscurato. Delle nubi nerissime, gravide di acqua, si erano alzate verso il settentrione e si avanzavano celeremente, invadendo il cielo.

L'oscurità aumentava rapidamente, essendo già anche il sole prossimo al tramonto.

Pareva imminente uno di quegli uragani che sono così frequenti nelle regioni settentrionali della Cina, specialmente durante i mesi caldi.

Il signor Muscardo ed i suoi compagni si affrettavano per mettersi al coperto, cominciando le acque di quella puzzolente palude ad agitarsi. Non vi erano da temere grosse ondate, non essendovi acqua molto profonda,

tuttavia volevano giungere al rifugio prima che l'uragano scoppiasse.

L'oscurità era diventata completa, quando la scialuppa giunse all'estremità della laguna.

A qualche centinaio di passi dalla riva sorgeva il tempio. Era una costruzione molto grande, formata da una cupola immensa e da due torri in gran parte rovinate, con le pareti coperte di piastrelle di porcellana azzurra.

Sulla cima della gradinata che conduceva al tempio, si vedeva una divinità di forme barocche, rappresentante Ma-sciu, la dea dei marinai cinesi. Anche quella statua era ridotta in pessimo stato e buona parte della doratura era rosa dal tempo.

Il vecchio pescatore, vedendo alcune piante del sego, andò a spezzare alcuni rami per improvvisare delle torce e li accese dividendoli coi compagni.

– Venite disse. – Il tempio è in rovina, pure troveremo un rifugio che ci permetterà di passare la notte.

– È disabitato? – chiese il signor Muscardo.

Da parecchi anni – rispose il pescatore. – Una volta era abitato da moltissimi *bonzi*, ossia da sacerdoti di Buddha; poi fu abbandonato in causa delle cattive esalazioni del lago. Ora, come vedete, non è altro che un ammasso di rovine. –

Salirono la gradinata ed entrarono nel tempio. Era questo uno stanzone vastissimo, di forma quadrata, con

moltissime colonne dorate e le pareti coperte di massime di Confucio, il dio dei letterati cinesi.

Nel mezzo si rizzava una specie d'altare, formato da una pietra di dimensioni grandissime sulla quale si compivano un tempo i sacrifizi destinati al *Tien* (il Cielo).

In alto vi era una grossa campana, con un battaglio lunghissimo, che il vento, entrando dalla porta rimasta aperta, scuoteva vivamente facendogli toccare le pareti di bronzo.

– Ci fermeremo qui? – chiese il signor Muscardo.

– La cupola è troppo guasta perché rimaniamo in questo luogo – disse il pescatore. Andiamo nella galleria che deve essere ancora in ottimo stato. Ci sarà anche più facile difenderci, nel caso che i banditi avessero l'intenzione di attaccarci.

– Non sarà cosa tanto facile il trovarci.

– Ed il cane, lo avete dimenticato? – chiese il pescatore.

– A quest'ora si sarà annegato.

– Io credo il contrario e se i banditi lo hanno trovato, non sarei meravigliato che ci ritrovasse.

– Non ci mancherebbe altro. –

Attraversarono il tempio ed entrarono in una galleria molto bassa, divisa a metà da paraventi e con le pareti coperte di carta fiorata, già guastate dal tempo e dall'umidità.

– Qui staremo meglio – disse il pescatore, abbattendo con un calcio alcuni paraventi per improvvisare dei letti.

Avendo portato con loro una discreta provvista di rami, accesero un allegro fuoco e si prepararono un po' di tè, servendosi d'un vaso di porcellana trovato in un angolo della galleria ed ancora in ottimo stato; poi essendo tutti stanchissimi si sdraiarono sui paraventi con l'intenzione di fare una buona dormita.

Al di fuori l'uragano cominciava ad infuriare. Si udiva la pioggia scrosciare violentemente sui tetti di porcellana della cupola ed il vento ruggire attorno alle torri.

Il tuono faceva udire la sua voce possente e qualche lampo rompeva la fitta oscurità.

Non ostante quei fragori che crescevano di intensità, i cinque operai, Sheng ed Enrico ed i pescatori dormivano saporitamente; invece Men-li, l'ex bersagliere e padre Giorgio non riuscivano a chiudere gli occhi. Delle vaghe inquietudini li tenevano ostinatamente svegli e sovente l'uno o l'altro si alzava per accostarsi all'uscita della galleria e guardare nell'interno della vasta sala che i lampi, di quando in quando, illuminavano.

Erano trascorse parecchie ore, quando il pescatore, che erasi recato nel tempio, tornò frettolosamente verso i due fratelli, i quali stavano parlando a bassa voce.

– Il pericolo che temevo si avvicina – disse con voce alterata.

– Hai veduto qualcuno? – disse il missionario.

– No, padre!

– Hai udito qualche rumore sospetto?

– Sì, i latrati del mio cane.

– Del tuo cane! – esclamò il signor Muscardo, diventando livido. – Non ti sei ingannato?

– Conosco troppo bene l'urlo di quell'animale – rispose il cinese.

– Che sia venuto solo o che sia inseguito?

– È impossibile saperlo pel momento.

– Che i banditi l'abbiano trovato e se ne siano serviti per farsene una guida? – chiese padre Giorgio.

– Lo sospetto, padre.

– Andiamo fuori – disse l'ex bersagliere con voce agitata.

Attraversarono il tempio e uscirono sulla gradinata.

L'uragano imperversava con inaudita violenza. La pioggia cadeva a torrenti ed i tuoni si seguivano con cupi rimbombi, mentre il vento sibilava attorno alla grande cupola ed alle torri.

Qualche lampo balenava fra le nubi tempestose, mostrando la superficie del lago agitato e le rive coperte da folti canneti.

I due italiani ed il vecchio cinese tesero gli orecchi curvandosi verso terra.

Fra gli scrosci delle folgori udirono in lontananza dei latrati i quali pareva che si avvicinassero.

– È il mio cane – disse Men-li. – Chiama il padrone.

– Sì, l'odo – rispose l'ex bersagliere. – Ora si tratta di sapere se è solo o accompagnato dai banditi.

– Non si vede nulla – disse padre Giorgio. – Le rive sono coperte da canneti e da alberi.

– Io mi domando come quel cane può aver scoperto il nostro rifugio mentre noi abbiamo attraversata la laguna con la scialuppa – si chiese il signor Muscardo.

– Il mio cane è d'una intelligenza straordinaria – rispose il vecchio pescatore. – Mi ritroverebbe anche in mezzo ad un deserto di sabbie mobili.

– Hai avuto torto a non condurlo con te.

– Temevo fosse un imbarazzo inutile.

– Cosa fare ora?

– Barricarci ed attendere l'alba – suggerì padre Giorgio. – Noi non abbiamo finora alcuna certezza che il cane sia seguito dai banditi e forse abbiamo torto a spaventarci.

– Torto o ragione, prendiamo le nostre misure per difenderci. La porta del tempio mi pare solidissima.

– E anche le pareti sono molto grosse – disse il vecchio pescatore.

– Se ci rifugiassimo in una delle torri? – chiese padre Giorgio.

– Sono così rovinate che non mi fiderei salire le loro scale – rispose il cinese. – Barrichiamoci qui, e se vedremo che la resistenza non può sostenersi, ci nasconderemo nei sotterranei del tempio.

– Ve ne sono? – chiese il Muscardo.

– E di vastissimi; bisognerebbe però uscire dal tempio ed entrare in una delle due torri.

– A questo penseremo più tardi. Andiamo a svegliare i compagni e teniamoci pronti a qualsiasi sorpresa. –

Chiusero la porta, che non era molto solida, sprangandola internamente e tornarono nella galleria mentre i latrati continuavano ad avvicinarsi.

11. Il cane del pescatore

Il mandarino Ping-Ciao scoppiava di rabbia.

Appena lasciato libero, invece di essere riconoscente agli europei che gli avevano donata la vita, mentre sarebbero stati nel loro diritto di appiccarlo alle palizzate del villaggio o a qualche grosso ramo, suo primo pensiero era stato quello di mettersi in cerca dei banditi per aver mezzo di vendicarsi di quella inopportuna generosità.

I *boxers*, quantunque pienamente sconfitti dal fuoco accelerato degli operai, non erano fuggiti molto lontani. Appena accortisi della scomparsa del mandarino, si erano nuovamente radunati per cercare di salvarlo, non volendo per nulla perdere il grosso premio che aveva a loro promesso per la cattura del missionario.

Le loro ricerche non erano state lunghe, poiché l'avevano ritrovato non molto lontano dalla palude, mentre si dirigeva verso il Canale Imperiale, bestemmiando e struggendosi per la bile.

Riunita la banda, il briccone, che non aveva rinunciato alle sue idee di vendetta, per impedire che gli europei ed il

missionario potessero fuggire dalla parte del Canale Imperiale, aveva mandato Sum ad avvertire i comandanti delle giunche stazionanti su quel corso d'acqua, di interrompere la navigazione; poi aveva ripreso vigorosamente l'inseguimento.

Ritornato al villaggio, non aveva più trovato che delle rovine. Gli europei erano già fuggiti attraverso le risaie per raggiungere il fiume.

– Siete degli stupidi! – aveva gridato ai banditi. – Vi vantate di espugnare delle città e siete fuggiti come un branco di cervi spaventati, dinanzi ad un pugno d'uomini.

– Non sono ancora in salvo – aveva risposto il capo. – Noi li riprenderemo prima che possano giungere a Tien-tsin o alla costa.

– Intanto sono fuggiti.

– Indovino già la loro idea.

– Allora spiegati.

– Essi cercheranno di raggiungere il Canale Imperiale passando in mezzo alle risaie, e scendendo il Tong, che scaricasi precipitosamente nel suddetto corso d'acqua. Essi credono di essere furbi, noi invece lo siamo più di loro e prepareremo un agguato.

– Dove? – chiese il mandarino.

– In mezzo alle risaie che sono costretti ad attraversare.

– Se tu riesci nel tuo progetto, raddoppio la somma che ti ho promesso. –

Il bandito, che conosceva il paese a menadito, divise la sua banda in due drappelli per essere più certo della riuscita.

Mandò il primo, composto d'uomini armati di fucile sull'argine, facendoli imboscare fra i canneti, essendo certissimo che i fuggiaschi sarebbero passati per di là, ed inviò l'altro verso il fiume.

Abbiamo veduto come gli europei, malgrado il tradimento del pescatore e l'incendio delle foreste costeggianti il fiume, fossero felicemente sfuggiti a quei due attentati.

Il mandarino, vistili fuggire verso le paludi, si era provato ad inseguirli: la mancanza di galleggianti lo aveva costretto, almeno pel momento, a ritardare la caccia.

– Si direbbe che qualche genio infernale li protegge! – esclamò con furore, quando vide la loro barca scomparire fra le tenebre. – Dovessero fuggire anche nel deserto di Gobi, io non li lascerò tranquilli un solo momento.

– Andiamo a cercarli sul Canale Imperiale – aveva detto il capo dei banditi, per nulla scoraggiato da quei continui insuccessi.

– Dove mette questa palude? – chiese il mandarino.

– Nel canale.

– Vi sono due giunche da guerra che impediranno a loro di scenderlo o di rimontarlo.

– Allora sono nostri.

– Andiamo a cercare la più vicina. –

Ed i banditi, girando la palude, si erano portati sulle rive del canale, fermandosi là dove si trovava la giunca che i fuggiaschi avevano così astutamente ingannata.

Ai segnali fatti dal mandarino, il comandante erasi fatto trasportare alla riva.

– Non è passata nessuna scialuppa montata da stranieri? – gli chiese il mandarino, appena fu sbarcato.

– Non ho veduto che una piccola giunca da pesca che trasportava delle vostre reclute – rispose l'ufficiale.

– Delle mie reclute! – esclamò il mandarino, che pareva dovesse scoppiare di rabbia.

Il comandante non si fece ripetere due volte il comando e gli narrò per filo e per segno l'incontro fatto col vecchio pescatore.

– Tu sei un asino! – gridò il mandarino. – Non meriteresti di comandare un canotto!

– Io credevo che fossero vostri uomini.

– Ti farò dare cento colpi di bambù sul dorso, imbecille! Dove sono quegli uomini?

– Hanno risalito il canale.

– Hai veduto se a bordo vi erano degli uomini bianchi?

– Non ho veduto che dei cinesi.

– Cosa dici tu, che pretendi di essere tanto furbo? – chiese il mandarino, volgendosi verso il capo dei banditi.

– Che quella giunca trasportava il missionario ed i suoi amici.

– E da che cosa lo arguisci?

– Se fossero stati semplici pescatori non avrebbero saputo che voi davate la caccia a degli europei, né avrebbero inventata la storia delle reclute.

– Tu sei una testa forte, piena di saggezza – disse il mandarino – Dove avranno trovato quella giunca da pesca?

– Forse nella palude.

– Allora quei marinai dovevano essere cristiani per aiutare degli stranieri.

– Ve ne sono molti fra i pescatori.

– Stupidi! Farò aprire a loro il ventre o li inchioderò su delle croci; che cosa mi consigli di fare?

– Imbarcarci tutti sulla giunca e risalire il canale. Essi non possono sfuggire poiché Sum, con l'altra nave, guarda l'alto corso del canale.

– E Sum non li lascerà passare come questo imbecille di comandante – disse il mandarino.

Cinque minuti dopo i banditi s'imbarcavano, accomodandosi alla meglio nella stiva e la giunca scioglieva le vele rimontando il canale.

Ping-Ciao, sempre più furioso, passeggiava a gran passi per la coperta, borbottando atroci minacce contro il missionario, contro i suoi compagni ed i pescatori che l'avevano aiutato. Se in quel momento li avesse avuti in sua mano, non ne avrebbe risparmiato uno solo.

Di quando in quando, impotente a frenare le proprie impazienze, saliva sulla prora e spingeva lontano gli

sguardi, credendo di veder comparire la vela della barca da pesca.

– Che siano andati tutti a fondo? – si domandava. – O che qualche spirito infernale li abbia fatti volare al di sopra delle campagne?

– Aspettiamo – rispondeva il capo dei banditi, che era molto più paziente. – Non possono già essere fuggiti sott'acqua. Se non li raggiungeremo oggi, li troveremo domani sulla giunca di Sum.

Per sette ore la pesante nave da guerra continuò a rimontare il canale senza nulla aver trovato, spinta da un debolissimo vento che aveva girato al nord. Verso sera, nel momento in cui il sole stava per scomparire fra le nuvole nerissime, annuncianti un prossimo uragano, la ciurma scopriva un ammasso nerastro emergente dall'acqua in prossimità d'una palude. Scorgendosi anche un albero, a cui era ancora appesa una vela, indovinarono subito di che cosa si trattava.

– È una giunca affondata che si è arenata su di un banco sommerso – dissero.

Ping-Ciao, appena avvertito di quella scoperta, aveva dato ordine di avvicinare quell'avanzo.

– Che si tratti della loro nave? – si chiese. – Se sono affondati troveremo i loro cadaveri; avrei preferito però averli vivi nelle mie mani. –

Mentre si avvicinavano, si udivano i latrati lamentevoli di un cane.

Il mandarino si volse verso il comandante che se ne stava mogio mogio sulla poppa, pensando alle minacce del consigliere dell'impero.

– Hai veduto un cane sulla giunca che è passata? – gli chiese, con cipiglio.

– Sì, mandarino – rispose l'interrogato.

– Lo riconosceresti vedendolo?

– Era un cane manciù dal pelame nero.

– Ecco almeno una notizia preziosa che ti fa perdonare la tua imbecillità. – Quando furono a trenta metri dalla giunca naufragata, gettarono le àncore e calarono una scialuppa nella quale presero posto il mandarino, il capo dei banditi, il comandante ed alcuni marinai.

Si trattava precisamente della barca del vecchio pescatore. Invece di sommergersi completamente, si era arenata su di un banco che si trovava tre o quattro metri al disotto, in modo che la coperta era rimata sopra acqua, sebbene molto inclinata.

Un cane di grossa taglia, di razza manciù, dal pelo nerissimo e molto lungo correva da prora a poppa, mandando lamentevoli guaiti.

La scialuppa s'avvicinò alla giunca e si fermò presso la poppa e le persone che la montavano salirono sulla coperta.

– Questa è la nave da pesca che io ho incontrato – disse il comandante. – La riconosco perfettamente.

– Anche il cane conosci?

– Sì, era quello che stava presso il vecchio pescatore che mi ha parlato.

– Cerchiamo se vi è qualche oggetto che possa darci qualche schiarimento – disse il capo dei banditi.

Non essendovi che un metro di acqua nella stiva, i marinai vi si cacciarono dentro, frugando tutti gli angoli. Non erano trascorsi cinque minuti, quando ritornarono portando dei calzoni, delle giacche e dei cappelli che non erano certamente usati dai cinesi. Erano vestiti di europei.

– Le persone che inseguivamo si erano rifugiate su questa barca – disse il capo dei banditi, con accento di trionfo.

– Le prove sono evidenti – rispose il mandarino, vedendo un marinaio a spiegare un vestito da missionario. – Vorrei sapere però come si trovano qui le loro vesti e non i loro cadaveri.

– Perché quei cani di stranieri sono ancora vivi.

– Lo credi tu?

– Questa giunca non è andata a picco da sé; l'hanno fatta affondare spaccando alcune tavole.

– E a quale scopo?

– Per far perdere le loro tracce, signore – disse il capo dei banditi. – Forse si saranno accorti della presenza della seconda giunca che incrocia a due miglia da qui.

– E dove vuoi che siano fuggiti?

– Forse in quella palude puzzolente.

– Aveva una scialuppa la giunca? – chiese il mandarino al comandante.

– Sì, e molto ampia – rispose questi.

– Ah! I birbanti ci hanno burlati ancora! – urlò il mandarino. – Dove cercarli, ora?

– C'è qualcuno che si incaricherà di condurci nel loro nascondiglio – disse il capo dei banditi, ridendo sarcasticamente.

– Prometto a costui una borsa d'oro.

– Non sa cosa farne dell'oro.

– Un vestito di seta e delle armi.

– Non indossa mai vesti.

– Chi è dunque quel demonio?

– Questo cane. Egli urla perché non vede il padrone e vorrebbe raggiungerlo.

– Sei un furbo matricolato! – esclamò il mandarino, rasserenandosi. – Tu trovi ripiego a tutto.

– Cerco di esservi utile.

– Ed io saprò ricompensarti largamente – disse il mandarino.

– Andiamo a scovarli prima che guadagnino troppa via su di noi, signore. Il cane non domanda altro che di guidarci dal suo padrone. –

Non essendovi acqua sufficiente nella palude per permettere alla giunca di navigare, furono calate due altre barche capaci di contenere una quarantina di banditi e la spedizione partì portando anche il cane, su cui molto

contava il capo per trovare più tardi le tracce dei fuggiaschi.

Era il momento in cui l'uragano scoppiava con molta furia, rovesciando sulle paludi torrenti d'acqua.

I banditi, rannicchiati nelle tre scialuppe, se la prendevano filosoficamente, non curandosi altro che di riparare i loro fucili e le munizioni onde, al momento opportuno, non mancassero ai colpi.

Alla luce dei lampi, il capo dei banditi aveva scorto il tempio che si alzava alla estremità della palude e per intuito si era immaginato che gli europei avessero cercato rifugio in quel luogo.

Il cane d'altronde confermava queste sue supposizioni, latrando continuamente con la testa volta verso l'estremità della laguna. Quell'intelligente animale, anche da lontano, sentiva il padrone.

– È una bestia rara – diceva il bandito al mandarino che gli stava seduto presso, senza curarsi dell'acqua che lo inondava. – Ci condurrà direttamente dal padrone.

– Tu supponi che si siano rifugiati in quel vecchio tempio?

– Almeno per mettersi al riparo da questa pioggia – rispose il bandito.

– Lo hai mai visitato?

– Lo conosco perfettamente. Una volta mi servì di rifugio per qualche mese, onde sottrarmi alle ricerche della polizia imperiale.

– Se si potesse sorprenderli e chiudere a loro tutte le uscite.

– So come fare, signore. Vi è un certo passaggio segreto che loro ignorano e che ci permetterà di entrare inosservati nel tempio.

– Fa' star zitto questo cane! Urla come se lo pelassero vivo.

– Chiama il padrone.

– Ci tradirà.

– Quando saremo sulla buona via lo farò star zitto per sempre – replicò il brigante con un crudele sorriso.

A mezzanotte le scialuppe, già quasi piene d'acqua, s'accostavano ad una lingua di terra coperta da canneti e da cespugli che conducevano al vecchio tempio.

Il bandito non aveva creduto necessario di andare più innanzi, per evitare di farsi scoprire dai fuggiaschi e di deciderli a riprender la fuga.

Sbarcò i suoi uomini, legò al cane un pezzo di fune e lo lasciò andare.

L'animale si volse subito verso il tempio, abbaiando allegramente.

– Ora sappiamo dove sono – disse il bandito.

– Sono là dentro – disse il mandarino.

– Sì, e siccome questo gaglioffo potrebbe tradirci coi suoi latrati, lo sopprimo. – Così dicendo il bandito si levò da una cintura un coltellaccio e con un colpo rapido fece rotolare al suolo la testa del povero animale.

– Non sei riconoscente tu – osservò il mandarino.

– Quando un individuo qualsiasi, bestia o uomo, non mi serve più, lo mando all’altro mondo. Almeno sono sicuro che non mi darà più nessuna noia.

– Sei un gran birbante, degno di venire tagliato in diecimila pezzi, o rosicchiato vivo dai topi.

– Silenzio, signore, e non perdiamo tempo. L’uragano sta per cessare e gli uomini che cerchiamo potrebbero approfittare per andarsene. –

Divise la sua truppa in due bande, diede alcuni ordini, poi mentre l’una, meno numerosa, si dirigeva verso la gradinata, l’altra girava al largo, accostandosi alle torri.

– Mentre costoro cercheranno di assalire la porta – disse il bandito, indicando il primo drappello – noi entreremo pel passaggio segreto.

– Non mi condurrai in qualche imboscata? – chiese il mandarino. – La morte non la temo, però non vorrei andarmene prima di essermi vendicato di quel missionario.

– Fra pochi minuti ve lo darò in mano.

– Anche suo fratello voglio avere.

– Anche quello.

– E suo figlio.

– Volete sterminarli tutti?

– Vedrai cosa sarà capace di fare Ping-Ciao – disse il mandarino, con voce cupa.

In quel mentre il primo drappello giungeva dinanzi la gradinata. Trovata la porta chiusa e barricata, secondo le

istruzioni ricevute dal capo, l'avevano assalita coi calci dei fucili tentando di sfondarla ed urlando a pieni polmoni per far credere di essere in buon numero.

Il secondo si era arrestato dinanzi ad una delle due torri.

– Ecco il passaggio – disse il capo, indicando al mandarino una stretta apertura, appena capace di lasciar passare una persona.

– Accendiamo una torcia? – chiese Ping-Ciao.

– È inutile, conosco la via; seguitemi e li prenderemo tutti. –

12. La vittoria dei banditi

Mentre i banditi prendevano le loro misure per impedire la fuga agli europei ed ai cinesi della giunca rifugiatisi nel tempio, il signor Muscardo, il vecchio pescatore e padre Giorgio si concentravano per opporre una valida difesa.

Convintisi di non poter difendere la sala ove trovavasi l'altare dedicato a Tien, in causa della sua troppa vastità, si erano ritirati in fondo al corridoio, dopo d'aver ammucchiati dinanzi a loro tutti i paraventi che avevano trovato.

All'estremità del corridoio pareva che non vi fosse alcuna uscita, quindi erano almeno certi di non venire presi fra due fuochi.

– Fratello, benedici i combattenti – disse il signor Muscardo, con voce commossa e guardando, con gli occhi umidi, il figlio. – Qui forse noi cadremo tutti.

– Padre – disse Enrico – io non temo la morte al tuo fianco. Non tremare dunque per me.

– Abbracciami, mio bravo ragazzo! – esclamò il signor Muscardo soffocando la commozione che lo invadeva. – Se è destinato che noi dovremo morire, ci ritroveremo riuniti lassù. –

I cinesi si erano inginocchiati attorno a padre Giorgio. Il missionario, per quanti sforzi facesse, frenava a malapena un singhiozzo e teneva gli occhi fissi su Enrico.

Non tremava per sé. Aveva già sfidato ben altre volte la morte nei barbari paesi dell'interno e aveva ormai fatto dono della vita.

Era commosso pel fratello, pel nipote e per quei poveri e valorosi cinesi che avevano sfidato già tanti gravi pericoli per difenderlo.

– Dio ci guardi – disse. – Io, suo ministro, vi benedico. –

I cinesi si erano alzati coi fucili in mano. Erano calmi, tranquilli, come se si trattasse di una cosa da nulla. I mongoli già disprezzano la morte. Non sono che di rado valorosi, mancando di slancio e di organizzazione militare, e tuttavia affrontano serenamente i pericoli e non si curano gran che della loro pelle.

Tutt'al più temono il taglio della testa, non amando andarsene all'altro mondo in due pezzi.

Nel momento in cui preparavano le armi, il primo drappello dei banditi era giunto sulla gradinata del tempio ed aveva investito vigorosamente la porta, cercando di sfondarla coi calci dei fucili.

– Sarebbe inutile opporsi – disse il signor Muscardo. – È così tarlata da non reggere all'urto di quattro o cinque uomini.

– Si sarebbe potuto prolungare la resistenza, padre, ed infliggere al nemico delle perdite considerevoli – disse Enrico.

– Ci saremmo esposti ad un pericolo grave senza alcuna utilità per noi. I banditi sono troppo numerosi.

La porta, martellata dai pesanti calci di quei vecchi fucili, era caduta con fracasso assordante, ed i banditi si erano rovesciati nel tempio come se avessero avuto da spazzare chissà quanti nemici.

Non vedendosi dinanzi alcun difensore, quei bricconi si erano arrestati.

– Che siano di già fuggiti? – si domandò il capo del drappello. – Qui non vi è nessuno.

– Si saranno nascosti in qualche luogo – osservò il bandito.

– Che ci abbiano preparata qualche sorpresa?

– Avanziamoci con prudenza – suggerì un altro. – Gli stranieri hanno dei fucili che sparano trenta colpi al minuto. –

Si disposero su due file e cominciarono ad avanzarsi in silenzio, tenendosi curvi.

Giunti all'estremità del tempio senza aver incontrato nessuno, si arrestarono dinanzi alla galleria.

– Che siano nascosti qui dentro? – si chiesero.

L'oscurità era così fitta nella galleria, da non poter distinguere cosa alcuna. Non udendo alcun rumore, cominciarono a diventare inquieti.

– Io dico che abbiamo preso un grosso granchio – disse uno di loro.

– Se ci fossero, a quest'ora ci avrebbero assaliti – disse un altro.

– Il fatto sta che non si vede nessuno – aggiunse un terzo.

– Se accendessimo una torcia?

– Accendiamola – disse il capo del drappello.

– E se aspettassimo gli altri?

– Quando verranno, ci daranno dei poltroni.

– Ed il mandarino ci farà bastonare.

– Accendiamo una torcia – conclusero tutti.

Avendone portate alcune, diedero fuoco a una e s'inoltrarono coraggiosamente nella galleria.

La prima cosa che videro fu un ammasso di paraventi, i quali formavano una specie di barricata.

L’uomo che portava la torcia si provò a muovere qualcuno. L’aveva appena spostato, quando si udì una voce gridare: – Fuoco! –

Una scarica violentissima rimbombò nella galleria, gettando a terra l’uomo che portava la torcia e altri tre o quattro. I banditi, spaventati da quella brutale accoglienza, fuggirono a rompicollo, fermandosi all’entrata del corridoio. Si gettarono a terra e cominciarono a rispondere con molto vigore, facendo fuoco sui paraventi.

Il signor Muscardo ed i suoi compagni, avevano impegnata la lotta con grande coraggio. Sapendo di non potere più scappare, erano risoluti a vendere caramente la vita prima di cadere.

Sdraiati dietro ai paraventi, facevano fuoco incessantemente per sbarazzare il corridoio dagli assalitori. Anche padre Giorgio, che era armato d’una rivoltella, sparava contro i nemici.

– Coraggio! – esclamava l’ex bersagliere. – Forse riusciremo a farli fuggire! Vi raccomando di non consumare troppo presto le cartucce! –

Le palle fioccavano intorno a loro. I banditi non facevano economia di polvere ed i loro moschetti tuonavano senza posa, con fracasso assordante.

Già due pescatori erano caduti morti ed un operaio rantolava in un angolo, con la testa spaccata.

Anche dalla parte dei banditi le perdite erano sensibili, anzi più gravi, in causa dell'intensità del fuoco degli assediati.

Sette banditi erano ormai fuori combattimento. Ne restavano però ancora quindici e dei più risoluti.

Mentre la lotta continuava con egual rabbia da ambo le parti, il capo dei banditi ed il mandarino, seguiti da venti uomini, si erano introdotti nel passaggio segreto per prendere alle spalle i difensori.

Quel passaggio era una galleria sotterranea assai bassa e così stretta da non permettere di avanzarsi che uno alla volta. Il capo dei banditi, che lo conosceva benissimo essendosene servito più volte onde fuggire agli agguati della polizia imperiale, si era posto alla testa del drappello, raccomandando al mandarino di camminare curvo, essendo il corridoio molto basso.

Si erano inoltrati per circa cinquanta passi, ora scendendo ed ora salendo, quando udirono le prime scariche, le quali si ripercuotevano distintamente anche sotto.

– Hanno cominciato – disse il bandito. – Gli stranieri malmeneranno assai i miei uomini.

– Basta che li tengano a bada – rispose il mandarino.

– Se dovessimo tardare non ne troveremmo più uno. Quegli stranieri hanno del coraggio e delle buone armi.

– Li prenderemo alle spalle?

– Sì, perché suppongo che si siano rifugiati nella galleria del tempio.

– Che si siano accorti dell'esistenza di questo passaggio?

– No, perché è chiuso da una pietra.

– E come entreremo noi?

Basta premere una molla e la lastra si sposterà da sé. Che baccano! Si fucilano allegramente.

– Facciamo presto – disse il mandarino. – Ho fretta di avere in mano il missionario.

– E gli altri?

– Lascia a me i due fratelli ed il giovane; a te lascio gli altri.

– Taglierò la testa a tutti.

– Me ne lascerai un altro.

– Chi?

– Un giovane cinese che si chiama Sheng. È stato lui a favorire la fuga di mio figlio.

– Io li ucciderei tutti entro il corridoio.

– No, una simile morte sarebbe troppo dolce – disse il mandarino, con accento feroce. – Io voglio godermela un po' a modo mio.

– Venite: nella galleria si massacrano.

Percorsero quasi correndo l'ultimo tratto sempre seguiti dai loro uomini e si fermarono dinanzi ad una parete. Il capo dei banditi accese un pezzo di torcia che aveva portata con sé e mostrò al mandarino una grande lastra di

pietra, di forma rettangolare e che nel mezzo aveva un piccolo anello di ferro.

– È qui che si trova il passaggio? – chiese Ping-Ciao.

– E dietro a quella lastra si trovano gli europei – rispose il bandito, con un ghigno feroce. – Udite le loro voci?

– Pare che ci siano proprio vicini. –

I colpi di fucile sparati dal signor Muscardo e dai suoi compagni rimbombavano con strepito assordante nella galleria.

– Avanti – disse il mandarino. – Sono impaziente di avere in mia mano il missionario.

– È presto fatto – rispose il bandito. Prese l'anello e tirò forte. Allora si vide la lastra di pietra spostarsi, poi abbassarsi a poco a poco, scorrendo entro certe scanalature fatte appositamente.

Un'ondata di fumo avvolse per un momento i banditi, impedendo a loro di vedere ciò che succedeva nella galleria.

Quando fu dissipato, videro a breve distanza gli europei ed i cinesi sdraiati dietro ai paraventi e che facevano fuoco in direzione del tempio.

Il signor Muscardo e Sheng, che si trovavano più vicini alla pietra, vedendo lo sprazzo di luce proiettata dalla torcia che teneva in mano il bandito, si erano subito voltati.

– Siamo presi alle spalle! Fuggite! – gridarono, scaricando i loro fucili.

Padre Giorgio ed Enrico, che in quel momento si erano alzati, si slanciarono sui paraventi, seguiti da Muscardo e da Sheng. Gli altri, che non avevano udito quelle grida in causa del fracasso assordante prodotto dai fucili, non si erano nemmeno mossi.

In quell'istesso momento i banditi, sordi al comando del mandarino di non adoperare le armi da fuoco, abbassarono i fucili e fecero una scarica su quel gruppo.

Tre europei e quattro cinesi caddero a terra fulminati.

Gli altri si alzarono per far fronte al nemico. Venti braccia poderose li afferrarono e li disarmarono.

– Vi sono gli uomini che cercate? – chiese il capo dei banditi, proiettando su di loro la luce della torcia.

– No – rispose il mandarino.

– Vi regalo queste teste! – gridò il capo ai suoi uomini. Aveva appena pronunciata quella parola che già quei pochi superstiti rotolavano a terra decapitati.

Frattanto Muscardo, Enrico, Sheng e padre Giorgio, fuggivano in mezzo ai paraventi ammonticchiati nella galleria, cercando un nuovo rifugio. Per loro fortuna i banditi che si trovavano nel tempio, avendo scorti i loro compagni, avevano sospeso il fuoco. Diversamente il signor Muscardo ed i suoi compagni difficilmente sarebbero sfuggiti alla morte.

– Che nessuno faccia uso del fucile! – aveva gridato il capo. – Il mandarino li vuole vivi.

– Cento *tael* a chi prende il missionario e cinquanta per gli altri! – urlò Ping-Ciao.

Tutti si erano scagliati attraverso i paraventi. Anche i banditi che fino allora erano rimasti nel tempio, si erano precipitati nel corridoio.

– Padre – disse Enrico, vedendo accorrere nemici da tutte le parti – arrendiamoci: ogni difesa è inutile.

– Ci uccideranno egualmente.

– È finita, fratello – disse padre Giorgio. – Raccomandiamo le nostre anime a Dio.

– Sì, dopo che avrò ucciso il mandarino! – urlò il signor Muscardo.

Alla testa dei banditi aveva scorto Ping-Ciao.

Balzò giù dai paraventi impugnando il fucile per la canna e si gettò, a corpo perduto, fra i nemici. L'ex bersagliere, oltre ad essere valoroso, era robusto come un giovane toro.

Si fece largo a calciate, gettando a terra quattro o cinque banditi, poi si scagliò contro il mandarino che aveva impugnato il revolver.

– Prendi! – gli gridò, assestandogli una calciata sul viso.

Il mandarino cadde col naso schiacciato.

Il signor Muscardo stava per schiacciargli anche il cranio, quando dieci uomini lo afferrarono e lo sollevarono, impedendogli di continuare la resistenza.

– Uccidetemi, canaglie! – gridò.

– No – disse il mandarino, alzandosi con viso grondante sangue. – Voglio farti pagare questa calciata come m'intendo io.

– Miserabile! – gridò l'ex bersagliere. Si guardò intorno e si sentì correre un brivido di spavento.

Padre Giorgio, Enrico e Sheng, strettamente legati, venivano portati via.

– Prepariamoci a morire – mormorò.

Il capo dei banditi si era avvicinato al mandarino, il quale cercava di frenare il sangue che gli usciva in abbondanza dal naso.

– Cosa devo fare? – gli chiese.

– Costruire delle gabbie pel missionario e per i due giovani.

– E l'altro?

– Sapresti trovarmi una *kangue*?

– Ve n'è una collezione in una di queste torri.

– Sceglierai la più pesante e gliela metterai.

– E poi? dove andremo?

– Dov'è il campo dei *boxers*?

– A Palikao.

– Andremo a Palikao e là ci divertiremo, caro amico. Suppongo che non mancheranno colà gli strumenti di tortura.

– Ne troverete quanti vorrete.

– Anche dei pettini?

– Ed anche di peggio – disse il bandito con un sogghigno.
– Allora andiamo. –

13. Il campo di Palikao

Due ore dopo i banditi lasciavano il tempio marciando verso il settentrione, onde giungere all'accampamento dei *boxers*, che era stato piantato ad oriente di Pechino, a Palikao, piccolo borgo già famoso per la sconfitta subita dai cinesi dall'armata anglo-francese, durante la spedizione del 1860.

Dietro ad un piccolo drappello d'avanguardia, composto d'una ventina di banditi armati di fucile, venivano tre piccole gabbie di bambù, sorrette da pertiche portate a spalla da uomini robusti.

Entro esse, malamente rannicchiati in causa della strettezza si trovavano padre Giorgio, Enrico e Sheng. I disgraziati non potevano fare quasi nessun movimento, nemmeno per sbarazzarsi delle mosche e delle zanzare che li martirizzavano. Guai se avessero dovuto rimanere lungo tempo là dentro!

Per trasportare i loro prigionieri, i cinesi fanno uso di queste gabbie e si studiano di costruirle più piccole che sia possibile, perché i miseri che vi entrano non possano muoversi. E si noti che talvolta li tengono rinchiusi per dei mesi, trasportandoli sovente da provincie lontanissime,

specialmente quando trattasi di prigionieri politici che devono venire giudicati dal Consiglio dell'impero che ha sede a Pechino.

Dietro alle tre gabbie, guardato da quattro banditi, veniva il signor Muscardo.

Camminava libero, eppure doveva molto invidiare i suoi compagni rannicchiati fra i bambù e portati come polli che si mandano al mercato.

Come già dissi, il mandarino, esasperato dalla calciata di fucile datagli così opportunamente dall'ex bersagliere, aveva chiesto al capo dei banditi di cercargli una *kangue*.

Questo istrumento di tortura, è molto usato in Cina. Consiste in una tavola pesante quindici, venti e anche trenta chilogrammi, con un buco nel mezzo e due più piccoli dai lati.

Il paziente viene così ad avere il collo e le mani rinchiusi in quei fori ed a sorreggere le tavole sulle spalle.

Il supplizio non sarebbe stato tanto atroce, quantunque si condannino talvolta i disgraziati che devono sopportarlo perfino a tre mesi di questa pena, se non si trattasse della fame.

Il paziente, avendo le mani imprigionate, si trova nell'assoluta impossibilità di nutrirsi da se stesso, quindi deve aspettare il beneplacito dei carcerieri. Accade così, e di frequente, che i prigionieri muoiano di fame per incuria o per malvagità di coloro che sono incaricati di nutrirli.

Quando hanno scontata la pena, tutti sono spaventosamente magri ed hanno piaghe orribili ai polsi ed al collo. Molti non riescono a sopportare il supplizio e ci lasciano la pelle dopo qualche mese.

Il signor Muscardo, appena aveva veduto la *kangue* portata dal bandito, aveva indovinato a chi la destinavano. Preso da un tremendo accesso di furore, aveva opposto una disperata resistenza, rompendo la testa a più di un *boxer*, poi aveva dovuto cedere al numero e lasciarsi imprigionare il collo ed i polsi.

– Mi darete almeno da mangiare, canaglie! – aveva urlato contro il mandarino che si puliva ancora del sangue.

– Sì, per prepararti bene al grande viaggio – aveva risposto Ping-Ciao, con un sogghigno atroce.

La banda s'era messa in cammino di buon passo, frettolosa di giungere a Palikao e godersi il supplizio degli stranieri.

Ping-Ciao non aveva ancora rivolta alcuna parola al missionario dopo che lo aveva catturato. Era molto probabile che aspettasse il momento di vederlo dibattersi fra le torture per strappargli le confessioni che desiderava.

Se non gli parlava, non lo perdeva di vista un solo istante. Ogni dieci o quindici passi lasciava il capo dei banditi che gli teneva compagnia, per andarlo a vedere e gettargli addosso sguardi pieni d'odio feroce.

Anzi raccomandava ai portatori della gabbia di non sballonzolarlo troppo ruvidamente per paura che glielo guastassero.

– Quante attenzioni – diceva il signor Muscardo, dimenando la testa entro la strettoia. – Diventa gentile quel gaglioffo. Ah! Se avessi qui una sola mezza compagnia dei miei bersaglieri! Come li farei ballare bene questi bricconi! –

A tre miglia dalla palude, la colonna si univa con una piccola truppa di marinai comandata da Sum. Il capitano della guardia imperiale, avvertito della cattura del missionario, era prontamente accorso per congratularsi col mandarino e per godere la sua parte di spettacolo.

– Ora non ci sfuggirà più – disse a Ping-Ciao. – Saremo in due a guardarlo.

– Non oserei dormire di notte per paura che quel cristiano mi sparisse – rispose il mandarino. – Se dovessimo trasportarlo più lontano, lo farei rinchiudere in dieci gabbie ed incatenare.

– Palikao è vicino e fra un paio d'ore noi saremo in mezzo ai ribelli. E di Wang hai saputo nulla?

– Non ho ancora interrogato il sacerdote.

– E perché non l'hai fatto?

– Me lo dirà poi, non aver timore.

– E perdonerai a tuo figlio?

– Non so nulla – rispose il mandarino, con voce cupa. – Vi sono dei giorni in cui mi sento tentare da un atroce desiderio di strappargli il cuore!

– A Wang! – esclamò Sum, senza nascondere il suo orrore. – Tu uccideresti tuo figlio?

– Egli è diventato cristiano e tutto il popolo cinese è insorto per sterminare i seguaci della nuova religione.

– Non lo fare, Ping-Ciao!

– Non ti posso dire né sì né no in questo momento.

– E di questi europei, cosa farai?

– E me lo domandi?

– Li ucciderai tutti?

– E fra i più atroci tormenti.

– Potrai disporre della loro vita?

– Chi si opporrà ai miei voleri? Io sono un consigliere dell'impero.

– Io credo invece che tu ci risparmierai, briccone! – disse il signor Muscardo, che, trovandosi dietro al mandarino ed al suo compagno, aveva udito quel discorso.

Ping-Ciao s'era voltato guardando l'ex bersagliere fieramente.

– Sarai tu che m'impedirai di trucidarvi? – gli chiese, con voce ironica.

– Sì, mio caro mandarino – rispose il signor Muscardo, nel cui cervello era balenata in quel momento un'idea meravigliosa.

– Ed in qual modo?

– Tu non sai dove si trova tuo figlio.
– È vero.
– Lo sappiamo ben noi.
– Lo so e prima di uccidervi vi torturerò per strapparvi la confessione che desidero.
– E questa confessione sarebbe?... – chiese il signor Muscardo, sempre ironico.
– Di farvi dire ove si trova Wang.
– Sembra che ti prema molto il saperlo.
– Sì, cane di un europeo.
– Allora senza aspettare la tortura, te lo dirò io.
– Come! Tu parlerai? – esclamò il mandarino.
– Se lo desideri.
– E mi dirai dove si trova mio figlio?
– Sì, Ping-Ciao.
– Dimmelo subito!
– Adagio, mio caro mandarino.
– Dimmelo o ti faccio stringere la *kangue* fino a farti spezzare la colonna vertebrale.
– Allora non potrei più parlare. D'altronde non occorre che tu faccia delle minacce che non hanno alcuna presa su di me; poiché parlerò ugualmente.
– Strappami queste inquietudini che mi lacerano il cuore!
– Ah! – esclamò l'ex bersagliere. – Tu sei inquieto! Io credevo invece che il cuore dell'illustre mandarino e consigliere dell'impero fosse tranquillo non ostante le

tante bricconate commesse fino ad oggi. Che siano le vittime di Ming che ti guastano i sonni?

– Taci! – urlò il mandarino. – Lascia in pace i cristiani di Ming! Parlami invece di mio figlio, di Wang. Dove si trova?

– Ti ho già detto che io lo so.

– Dimmelo allora! Vuoi farmi morire di impazienza, carnefice?

– Si trova in un luogo sicuro, guardato da uomini che non appartengono alla tua razza.

– Mio figlio in mano degli stranieri! – gridò il mandarino, pallido d'ira.

– Noi siamo stati più astuti di te, mio caro consigliere dell'impero – disse il signor Muscardo.

– Spiegati meglio, perché non ti comprendo.

– Come non indovini? Eppure tu sei un grande mandarino.

– Non ho il potere di indovinare le trame infernali degli europei.

– Ti ho detto che noi siamo stati più furbi di te e per ora basta. Al momento opportuno mi spiegherò meglio.

– Lo voglio ora! – urlò il mandarino.

– Non mi strapperai una sola parola di più – rispose l'ex bersagliere, con voce ferma.

– Ti farò levare la lingua!

– Ed allora non potrei più parlare.

– Ti farò rompere una mascella col *teiu!*

– Oh! Davvero?

– E poi ti farò tagliare in diecimila pezzi!

– E gli altri uccideranno tuo figlio.

– Hai detto? – gridò il mandarino, con voce strozzata.

– Basta, chiacchierone! Non parlerò più!

– Sì, lo uccideranno per impastare col suo sangue il vostro pane sacro! Me lo hanno detto che ai cristiani abbisogna sangue umano! Tutti lo sanno!

– Ping-Ciao, tu sei un cialtrone e fai torto alla tua sapienza a credere a simile fole. Coloro che lo asseriscono mentono infamemente.

– Me lo hanno assicurato persone degne di fede!

– Sì, lo hanno inventato per eccitare la plebe contro i cristiani.

– Rendetemi mio figlio! – ruggì il mandarino. – È carne della mia carne!

– Non te lo hanno ancora mangiato.

– Guai a voi, se dovessi perderlo! – gridò il mandarino, pazzo di furore.

– E guai a te se tu dovessi far cadere un capello delle nostre teste! La vita di tuo figlio risponderà per la nostra.

– Ah! Sì? La vedremo, cani cristiani! –

Ciò detto il mandarino passò alla retroguardia dove si trovava il capo della banda.

Il signor Muscardo invece affrettò il passo, avvicinandosi all'ultima gabbia nella quale si trovava padre Giorgio.

– Fratello – disse in lingua italiana, perché nessuno potesse comprenderlo. – Comincio a sperare!

– Ho veduto Ping-Ciao minacciarti.

– Egli trema di paura. Non una parola su Wang; lascia fare a me e vedrai che noi riusciremo a qualche cosa. –

Una violenta spinta, che fece oscillare il *kangue* scorticandogli il collo, gli impedì di proseguire.

– Silenzio – gridò uno dei guardiani, minacciandolo col calcio del fucile.

– Appiccati, birbante – rispose l'ex bersagliere, allungandogli una pedata. – Bada che il mandarino ti guarda e che noi siamo persone sacre per ora.

– Vedremo se Ping-Ciao vi risparmierà – rispose il bandito. – Avanti e silenzio! –

La colonna intanto marciava con crescente rapidità, attraversando campagne già devastate dai *boxers*.

Si vedevano rovine dappertutto. Dei villaggi, poco prima numerosissimi, non rimanevano che poche muraglie annerite dalle fiamme e delle palizzate mezze distrutte.

Di quando in quando dei grossi stormi di corvi piombavano su quei miseri avanzi, crocidando lugubremente: delle pestifere esalazioni annunciavano la presenza di cadaveri lasciati insepolti nei solchi dei campi.

I ribelli, pari alle orde sterminatrici di Attila e di Gengis Khan, tutto avevano distrutto sul loro passaggio, case, abitanti e raccolti.

Giunta la colonna a qualche miglio da Palikao, scorse verso occidente una immensa nuvola di fumo che si elevava a prodigiosa altezza. Sum e Ping-Ciao si erano fermati a guardarla.

– La capitale brucia! – esclamò il mandarino, il quale non poté frenare un brivido.

– Sì, Pechino è in fiamme – rispose Sum.

– Che i ribelli siano già entrati?

– Essi stanno assaltando le ambasciate europee. Hanno giurato di distruggerle.

– E l'imperatrice lascia fare?

– Io suppongo che a quest'ora l'imperatrice abbia finito di regnare e che anche il giovane imperatore non sia più nel numero dei viventi.

– Allora a Pechino si deve nuotare nel sangue.

– Si dovevano uccidere tutti i partigiani dell'imperatore. Così aveva detto il capo supremo dei *boxers*.

– E noi? – chiese il mandarino, impallidendo.

– Noi ci divideremo più tardi il potere – rispose Sum. – Il capo ha promesso a noi cariche ed onori.

– Si sfasci anche l'impero allora – disse il briccone.

In quel momento la colonna entrava in Palikao.

Di questo villaggio, importante solamente perché dominava contemporaneamente il Canale Imperiale ed il fiume Pei-ho, ossia le due vie fluviali che conducevano a Pechino, i ribelli ne avevano fatto il loro quartiere generale onde impedire l'avanzamento delle truppe europee.

Orde numerosissime, disordinate, ebbre di sangue e di saccheggio, si erano accampate confusamente attorno alle case, spingendo le loro ali fino al fiume ed al canale.

Era una moltitudine composta dei più barbari e dei più sanguinari abitanti dell'impero. Vi erano uomini di tutte le provincie e di tutte le religioni, buddisti, confuciani e maomettani, esclusi i cristiani.

Nessuna coesione e nessuna disciplina regnava fra quei predoni piombati su Pechino per esterminare gli europei e per avidità di saccheggio. Il numero però suppliva l'una e l'altra e già le truppe imperiali che si erano provate a batterli, avevano subiti degli scacchi sanguinosi.

All'annunzio sparsosi che la colonna recava dei cristiani, una folla immensa si era rovesciata verso le gabbie. Era così inferocita, da temere che i prigionieri non potessero andare molto innanzi. Ping-Ciao, Sum ed il suo capo, visto il pericolo, si erano stretti attorno alle gabbie comandando ai banditi di far fuoco al primo tentativo di strappare a loro i prigionieri.

La folla, che aumentava di momento in momento, si pigiava addosso ai banditi con aria minacciosa. Insultava i disgraziati rannicchiati nelle gabbie, li minacciava coi coltelli, con le picche, con le scimitarre, coi fucili, con le forche, sputando loro addosso.

Il signor Muscardo poi, era particolarmente fatto segno alla rabbia di quei furiosi. Lo si scherniva, gli tiravano

addosso frutta marce, sassi, manate di terra e si cercava di farlo ruzzolare al suolo perché si scorticasse il collo.

Il brav'uomo, a cui la pazienza faceva difetto, rispondeva con un torrente d'ingiurie e quando qualcuno gli giungeva a tiro, non potendo far uso delle mani, distribuiva pedate così poderose da far strillare dolorosamente coloro che le prendevano.

Quella resistenza da parte dell'ex bersagliere, eccitava maggiormente la rabbia di quei birbaccioni.

– *De-hervei!* – urlavano.

– Accoppatelo.

– Fate provare a loro il *ling-cih* (taglio dei diecimila pezzi).

– No, applicate il supplizio degli schiaffi per ora.

– Strappate a loro la lingua.

– A morte! A morte! –

E le armi si alzavano minacciose e le mani si allungavano verso le gabbie e la *kangue* per strappare e massacrare i prigionieri.

I banditi, che erano uomini di fegato, non si lasciavano né vincere, né intimorire. Coi calci dei fucili percuotevano i più vicini obbligandoli a retrocedere ed a lasciare il passo libero, minacciando ad ogni momento di fare fuoco.

– Dove li conduciamo? – chiese Ping-Ciao, che temeva glieli strappassero di mano.

– Nel campo della giustizia – rispose il capo dei banditi.

– Saranno sicuri colà?

– Nessuno oserà toccarli.

– Andiamo presto o ce li porteranno via prima di giungervi. –

I banditi, continuando a percuotere senza misericordia, riuscirono finalmente a farsi largo e partirono di corsa, seguiti sempre da quella folla furibonda che agitava le armi.

Dopo cinque minuti entravano in un vastissimo recinto formato da una robusta palizzata e guardato da numerosi drappelli di *boxers* armati di fucili e da qualche pezzo di cannone.

Tutto all'intorno vi erano delle capannucce molto basse, con le mura di fango secco ed i tetti di paglia e nel mezzo una vasta tettoia dove sedevano otto o dieci straccioni, veri manigoldi, che avevano la pretesa di amministrare la giustizia.

Due o tre di loro, muniti di pennelli grondanti inchiostro di China, che fra i mongoli surrogano le nostre penne, scarabocchiavano dei fogli di carta. Erano i cancellieri di quel sanguinario tribunale.

Il recinto presentava uno spettacolo atroce poiché era l'ora delle esecuzioni. File di prigionieri, per la maggior parte cinesi, accusati di aver abbracciata la religione cristiana, attendevano la loro sorte.

Intorno alla tettoia, una squadra di carnefici improvvisati, eseguiva le sentenze pronunciate dal tribunale, fra urla acute, pianti, lamenti.

Alcuni condannati subivano la pena della fustigazione. Per bastonare meglio, i carnefici cinesi stendono a terra il paziente, gli scoprono le reni e il sedere e l'uno dirimpetto all'altro, seduti sul collo e sulle gambe del condannato, lo percuotono con gran vigore, adoperando dei bambù che vengono sempre tenuti in acqua perché rimangono elastici.

I colpi si succedono con una rapidità prodigiosa e conviene di quando in quando fermarsi perché il torturato possa rifiatare, correndo altrimenti il pericolo di morire soffocato.

La pena minore arriva ai venti colpi; per la grave a cento e anche a centocinquanta ed allora il suppliziato diventa un ammasso di carne sanguinolenta.

Ad altri cristiani infliggevano invece pene più atroci, facendo sfoggio di una crudeltà inaudita. Ve ne erano di quelli che subivano il supplizio degli schiaffi, pel quale si adoperava una specie di suola formata da quattro lamine di cuoio.

Basta un colpo per rompere i denti o fracassare la mascella.

Ve ne erano di quelli che avevano le gambe rinchiuse in morse di legno che i carnefici stringevano fino a schiacciare la noce dei piedi; altri che subivano la scorticazione, la quale consiste nel fare delle leggere incisioni sul corpo del paziente per poi strappare la pelle a listelle piccolissime.

Molti invece venivano decapitati, pena assai temuta dai cinesi perché considerata infamante e applicata ordinariamente ai più famigerati delinquenti.

Il signor Muscardo, nauseato da quelle barbarie, aveva chiuso gli occhi per non vedere quel macello. Enrico e padre Giorgio si erano nascosti il viso fra le mani. Solamente Sheng, abituato a quei crudeli spettacoli, guardava freddamente, senza manifestare alcuna commozione.

La colonna, attraversato quel campo di sangue, si fermò dinanzi ad una capanna, presso la quale dodici cinesi rinchiusi in una gabbia tanto stretta da impedire a loro di fare qualsiasi movimento, urlavano spaventosamente. Erano cristiani stati condannati a morire lentamente di fame.

– Cannibali! – urlò l'ex bersagliere, al colmo dell'indignazione. – Date da mangiare a quei miseri. –

E vedendo Ping-Ciao e Sum, gridò loro:

– Voi vi disonorate dinanzi alla civiltà europea. –

I due soci si limitarono ad alzare le spalle.

Il capo, invece, spinse ruvidamente l'ex bersagliere dentro la capanna, facendo deporre presso di lui le tre gabbie contenenti i compagni.

– Liberami almeno della *kangue!* – gridò il signor Muscardo.

– Sì, quando ti taglieremo la testa – rispose il bandito.

– Muori, mascalzone! –

Il capo se n'era già andato, chiudendo la porta.

14. Il supplizio dei pettini

La capanna che serviva da prigione ai quattro disgraziati, in attesa di venire messi a morte fra i più spaventevoli supplizi, era così poco vasta che appena potevano starvi le tre gabbie e così bassa che il signor Muscardo era costretto a starsene accoccolato.

Solo un piccolo spiraglio, così stretto da non permettere il passaggio nemmeno a un gatto, e aperto presso il tetto, illuminava l'interno.

Mobili nessuno; solamente un vaso contenente dell'acqua puzzolente si trovava in un angolo.

– Mio povero fratello, figlio mio – disse il signor Muscardo, appena la porta fu chiusa.

– Siamo rassegnati ormai – disse padre Giorgio, gettando uno sguardo disperato su Enrico.

– Rassegnati? Ah, no! – gridò l'ex bersagliere. – Spero ancora.

– Su chi? Siamo circondati da uomini che non ci risparmieranno, fratello.

– Ping-Ciao attende qualche cosa da noi e se vorrà sapere dove si trova suo figlio, bisognerà che ci lasci liberi.

– E credi tu che dopo saputolo ci accorderebbe la libertà?

– Certamente non sarò così sciocco da dirglielo subito.

– Quali idee hai tu, fratello? – chiese padre Giorgio, nel cui sguardo tornò a balenare un lampo di speranza.

– Voglio ingannarlo per guadagnare del tempo.

– In quale modo?

– Ho un progetto che da qualche ora mi frulla nel cranio. Se riesco ad attuarlo, Ping-Ciao si guarderà bene dal mandarci a morte.

– Conti su Wang?

– Tu lo sai meglio di me che quel bravo giovane, che non somiglia per nulla a suo padre, si trova nascosto in una città di Manciuria.

– Può essere tornato a Pechino udendo le stragi commesse dai *boxers*.

– Ah! La splendida idea! – esclamò il signor Muscardo. – Se potessi indurre Ping-Ciao a condurci a Pechino!

– In qual modo?

– Facendogli balenare la speranza che suo figlio si trova nascosto nella capitale.

– Poi ci ucciderebbero egualmente accorgendosi che l'abbiamo ingannato.

– Intanto guadagneremo tempo. Chi può dire cosa può succedere in dieci o quindici giorni? Ho udito raccontare dai banditi che ci accompagnavano, che le truppe europee muovono su Pechino per arrivare a salvare le ambasciate.

– Dubito molto, fratello, che i ribelli permettano a loro di giungervi in tempo per salvarle – disse padre Giorgio,

con accento sfiduciato. – Si dice che le truppe imperiali abbiano fatto causa comune coi *boxers*.

– Non importa: per noi si tratta di guadagnare tempo e di salvare pel momento le nostre teste.

– Io condivido le tue speranze, babbo – disse Enrico che fino allora non aveva preso parte al dialogo. – Inventa ciò che vuoi purché mi liberino da questa orribile gabbia.

– Mio povero Enrico, temo molto che non ti concedano presto la libertà – disse il signor Muscardo con la voce rotta da qualche singhiozzo.

– Ho le membra rattrappite.

– Se avessi le mani libere spezzerei i bambù, mentre invece mi trovo più impotente di tutti. Miserabile Ping-Ciao! Tutto non è finito tra me e lui e mi vendicherò di queste torture. –

In quel mentre la porta si aprì ed entrò una giovane donna, con la pelle quasi bianca, i tratti del volto spaziosi, e la capigliatura abbondante.

Come tutte le cinesi di media e di alta condizione, aveva i piedi piccolissimi, rinchiusi in babbucce non più grandi d'una mano e portava pesanti orecchini d'argento e braccialetti ai polsi.

L'uso di deformarsi i piedi per impedire loro di crescere, è ancora molto sparso in Cina, quantunque nelle città marittime, frequentate dagli europei, si sia per abbandonarlo.

Si comincia con lo stringerli tra fasce di tela molto resistenti, quando la donna è ancora giovanissima, anzi quasi bambina, arrestandone così lo sviluppo a scapito del collo dei piedi, il quale invece s'ingrossa in modo poco piacevole.

Questo martirio, poiché è veramente un tormento, dura parecchi anni e cioè fino a che la donna abbia raggiunto il massimo sviluppo.

Allora le fasce si tolgono per sempre e se il piede è rimasto piccolo è tutt'altro che bello. Presenta una vera deformazione che non ha nulla d'attraente.

Le donne che subiscono simile barbaro trattamento, e che, come dissi, sono ancora moltissime, si trovano fortemente impacciate nei loro movimenti e quando camminano si dondolano in modo ridicolo, come se pestassero degli aghi.

Una marcia di qualche ora riuscirebbe impossibile a quelle disgraziate.

La giovane entrata nella capanna portava un vaso ripieno di riso ed una zucca con alcune sorsate d'acquavite di riso.

– Chi siete voi? – chiese il signor Muscardo.

– Una carceriera – rispose la giovane.

– Non sapevo che gl'insorti si servissero di donne per un poco onorifico mestiere.

– L'ho accettato per salvare la vita.

– Eri una cristiana? – chiese il missionario.

– Sì.

– Ed ora?

– Lo sono ancora – mormorò la giovane con un filo di voce, guardandosi intorno con apprensione.

– Ed hai accettato di fare la carceriera?

– Sì, perché trovo ancora il mezzo di essere utile ai miei correligionari.

– In qual modo? – chiese il signor Muscardo, con una leggera punta d'ironia.

– Impedendo sovente a loro di morire di fame e...

– Continua – disse padre Giorgio, vedendola esitare. – Noi siamo tutti cristiani ed io sono un sacerdote.

– Ed aiutandoli a fuggire quando si presenta l'occasione. Siamo in parecchie e tutte fedeli.

– Ecco una ragazza degna d'ammirazione – disse il signor Muscardo. – Se potesse fare qualche cosa anche per noi!

– Sì, penso già a voi – disse la cinese.

– Per farci fuggire! – esclamarono Enrico e suo padre.

– Silenzio! le pareti hanno orecchie. Pel momento nulla possiamo fare per voi, perché vi si sorveglia attentamente; non disperate e attendete mie notizie. Io parlerò quest'oggi col capo della *Croce del Pei-ho*.

– Chi è costui? – chiese padre Giorgio.

– Il capo di una delle società che hanno per iscopo di proteggere i cristiani a qualunque razza appartengano.

– Ed è qui quell'uomo?

– È uno dei carnefici.

– Sicché per salvare i prigionieri, li ammazza – disse l'ex bersagliere.

– V'ingannate, signore – rispose la giovane. – Quando può farli fuggire, senza compromettersi, non esita; quando invece è costretto a sopprimerli, fa in modo da abbreviare le loro torture. È già anche questa una buona azione.

– Sì – aggiunse il missionario.

– Grazie per lui, padre – disse la giovane. – Silenzio ora e attendete mie nuove.

– Vi è qualche speranza di farci fuggire? – chiese il signor Muscardo.

– Sì, farò il possibile per riuscire...

– O il vostro capo farà in modo da sopprimerci più presto che potrà – disse l'ex bersagliere, con voce cupa.

La giovane non rispose e uscì a lenti passi, senza volgersi indietro.

– Fratello, credi a quanto ha narrato quella fanciulla? – domandò il signor Muscardo, quando la porta fu chiusa. – Che sia invece qualche spia mandata dal mandarino?

– Io la credo sincera – rispose Giorgio. – Ho udito già parlare della *Croce gialla*, forse affine alla *Croce del Pei-ho*.

– Facessero almeno fuggire Enrico e Sheng! Essi sono troppo giovani per morire.

– Babbo! – esclamò il giovane con accento di rimprovero. – Vorresti tu che io accettassi la libertà senza di te e senza mio zio?

– La rifiuterei anch'io – disse Sheng.

– Cuori generosi! – mormorò il signor Muscardo più commosso di quanto si sarebbe creduto. – Dopo tutto non siamo ancora morti e la mia idea non mi ha ancora abbandonato. Bando alle malinconie e mangiamo un boccone. –

Malgrado i loro sforzi per mostrarsi fiduciosi nell'aiuto dei membri della *Croce gialla*, il pasto fu tristissimo. Assaggiarono appena un po' di riso e bevettero qualche sorso.

Il signor Muscardo, impedito dalla *kangue*, dovette farsi aiutare da Sheng, se volle nutrirsi.

La giornata trascorse in continue ansie. Al di fuori, nell'immenso recinto, fu un continuo urlio.

I *boxers* decapitavano senza misericordia e tormentavano atrocemente i condannati prima di spedirli all'altro mondo. Gli uomini rinchiusi nella gabbia non cessarono un solo istante di ululare spaventosamente, tanta era la fame che tormentava i loro stomachi.

Un disgusto invincibile prendeva i disgraziati italiani. Vi erano certi momenti in cui credevano d'impazzire per l'orrore.

Durante quelle lunghe ed angosciose ore, il signor Muscardo, che si sentiva spezzare i nervi, quantunque fosse il più coraggioso di tutti, aveva fatto più di venti volte il giro della capanna, cercando inutilmente un

passaggio per fuggire o per slanciarsi in soccorso dei miseri che venivano condotti al macello.

Verso sera, quando ormai disperavano di rivedere la giovane cinese, ella ricomparve portando un vaso di riso condito con una salsa di pesce e un'altra zucca contenente un po' di *sam-sciu*.

– Finalmente! – esclamò il signor Muscardo, slanciandosi verso di lei.

– Silenzio – diss'ella. – Sono seguita.

– Da chi?

– Dal mandarino che vi ha condotti qui.

– Da quel miserabile Ping-Ciao? Ah! Venga e lo prenderò a pedate! – esclamò l'ex bersagliere, con furore. – Sento una voglia irrefrenabile di ucciderlo!

– Sii prudente, fratello – disse padre Giorgio. – Non compromettere la nostra salvezza.

– Io non spero più nulla! Lascia che lo uccida!

– E tuo figlio? –

Quelle parole spensero d'un colpo l'ira che bolliva nel petto dell'ex bersagliere.

– Se non vi fosse Enrico, quel cane non uscirebbe vivo da qui! – esclamò stringendo le pugna e scuotendo furiosamente la *kangue*.

– Eccolo – disse la giovane – siate calmi e cercate di non irritarlo. Forse la vostra salvezza non è lontana. –

Era appena uscita quando entravano il mandarino e Sum accompagnati da due banditi con le scimitarre snudate.

Il signor Muscardo aveva fatto uno sforzo supremo per non scagliarsi su quei manigoldi.

– Cosa vieni a fare qui, miserabile? – non poté frenarsi dal dirgli. – Vieni ad assistere all'agonia delle tue vittime? Ricordati che Wang è in mano dei nostri amici! –

Il mandarino volse all'ex bersagliere uno sguardo cupo, quindi incrociando le braccia sul petto, disse:

– Saprò presto ove si trova e lo strapperò ai tuoi amici. –

Il signor Muscardo impallidì e per un momento ebbe il timore che tutto il suo piano fosse crollato come un castello di carte da giuoco. Gli era balenato nel cervello il sospetto che il mandarino avesse finalmente saputo ove suo figlio si teneva nascosto.

– Se lo ha trovato, a noi non ci rimane altro che morire – pensò.

E tale fu anche il pensiero che conturbò il missionario.

L'ex bersagliere volle nondimeno andare a fondo.

– Ah! – esclamò. – Tu sai dove si trova? Sei proprio certo? Io ho i miei dubbi.

– Non lo so ancora – disse il mandarino; – voi fra poco me lo direte.

– Forse siamo salvi – mormorò il signor Muscardo, rasserenandosi e scambiando un rapido sguardo con suo fratello.

Il mandarino volse le spalle all'ex bersagliere e si fermò dinanzi alla gabbia di padre Giorgio, dicendo:

– Sarai tu che mi dirai dove si trova mio figlio. –

Fece un cenno ai due banditi che lo avevano accompagnato e la gabbia fu sollevata.

Un grido d'angoscia era fuggito a Enrico, a suo padre e a Sheng.

– Dove lo conduci? – gridò l'ex bersagliere, avvicinandosi minaccioso al mandarino.

– Dove lo si aspetta – rispose Ping-Ciao, con voce ironica. – Quest'uomo mi appartiene ed io posso fare di lui quello che meglio mi talenta.

– Miserabile! Io ti ammazzo! –

Il signor Muscardo, pazzo di rabbia, si era scagliato contro il mandarino a testa bassa, pari ad un toro che si prepara a caricare l'avversario. La *kangue*, in quel momento, poteva diventare un'arma d'offesa.

Il mandarino con un'agilità sorprendente aveva evitato l'urto, quindi si era slanciato fuori della capanna, mentre Sum chiudeva rapidamente la porta.

Il signor Muscardo, vinto dall'emozione, era caduto al suolo singhiozzando sordamente, mentre Enrico gridava con accento disperato:

– Rendetemi mio zio! Assassini! –

Appena fuori, la gabbia contenente il disgraziato missionario era stata circondata da dieci banditi armati di fucili, comandati dal capo che conosciamo.

Le esecuzioni erano state sospese o erano terminate, perché nessun lamento s'alzava nel vasto recinto. Solamente si udivano le urla sempre più spaventose dei dodici disgraziati condannati a morire di fame.

Essendo calata già la notte, sotto la tettoia che serviva di tribunale erano stati accesi parecchi lanternoni di carta oliata e presso due pali altissimi ardevano due grandi cataste di legna.

I curiosi che durante il giorno si affollavano nei dintorni della cinta, erano scomparsi forse per ordine del capo dei ribelli o per ritirarsi nelle loro capanne o tende per riposarsi.

Solamente pochi gruppi di uomini armati stazionavano dinanzi alle capanne racchiudenti i prigionieri.

Padre Giorgio, quantunque non ignorasse la sua sorte e si sentisse spezzare il cuore, faceva sforzi sovrumani per mostrarsi tranquillo. Una voce interna gli diceva d'altronde di non disperare ancora.

Quali angosce però lo travagliavano! Non era uomo da temere la morte, essendovisi preparato da molti anni; tremava pei suoi compagni e particolarmente per Enrico, non ignorando l'efferatezza dei carnefici cinesi.

Quando la gabbia giunse dinanzi alla grande tettoia illuminata, venne posata al suolo e aperta.

– Esci – disse Ping-Ciao.

Padre Giorgio vi si provò, senza riuscirvi. Le sue membra erano rattrappite e si rifiutavano di sorreggerlo.

Due banditi furono costretti a levarlo di peso e trasportarlo a braccia sotto la tettoia, fra gli scherni e le risa dei bricconi che si erano radunati in quel luogo.

Dinanzi ad un tavolo tre vecchi cinesi dalla pelle incartapecorita e che puzzavano d'acquavite, stavano discutendo animatamente con Sum, l'anima dannata del mandarino. Quegli straccioni, quasi sempre ubriachi d'oppio e di *sam-sciu*, erano i rappresentanti della giustizia.

Un cancelliere, non meno brillo di loro, che faceva pompa d'una camicia di seta tutta a brandelli e lorda d'inchiostro, imbrattava fogli di carta a gran colpi di pennello.

Vedendo entrare il missionario, i tre rappresentanti della giustizia s'erano alzati per guardarlo meglio.

– È questo il cristiano? – chiese il presidente, che per distintivo della sua alta carica aveva inforcato un paio d'occhiali privi delle lenti e si era cacciato in testa un cappello decorato col bottone di mandarino di terza classe.

– Sì – disse Ping-Ciao.

– Mi pare che i tuoi uomini l'abbiano un po' guastato.

– Questi europei non posseggono la nostra elasticità – disse Sum con accento di disprezzo. – Basta chiuderli in una gabbia ventiquattro ore per tirarli fuori mezzi storpi.

– Tu, mandarino, mi avevi detto che i cristiani erano quattro.

– Gli altri li serberemo per un altro giorno.

– Ad un consigliere dell'impero, che ha abbracciata la nostra causa, nulla si può rifiutare – disse il presidente.

– Specialmente quando paga bene – aggiunse Sum, con un sorriso diabolico.

– Cosa vuoi sapere dal cristiano? – chiese il presidente, fingendo di non aver udite le parole ironiche del manciù.

– Dove si trova mio figlio.

– Wang! Sì, Sum mi ha parlato di questo affare. Lo dirà questo cristiano?

– Ecco quello che dubito.

– Penseremo noi a sciogliergli la lingua. Mi dai carta bianca?

– Io l'odio questo cristiano.

– Allora ci divertiremo, prima di mandarlo nel suo paradiso. –

Il presidente ed i suoi due consiglieri erano tornati al tavolo, mentre quattro carnefici armati di larghe scimitarre e con le cinture riboccanti di coltelli d'ogni specie, si collocavano dietro a padre Giorgio, pronti ad afferrarlo ed a trascinarlo alla tortura.

– Sei cristiano? – chiese il presidente, volgendosi verso il missionario.

– Sì – rispose questi con voce ferma.

– Sai che è stata decretata la pena di morte contro tutti i cristiani?

– Da chi? – chiese padre Giorgio.

– Da noi.

– E chi siete voi?

– I rappresentanti della nazione.

– Non vi riconosco questo diritto.

– Cosa importa a noi delle tue opinioni?

– Importa molto a me essendo io italiano e non suddito cinese.

– Ragione di più per condannarti. Noi abbiamo decretata la morte contro tutti gli stranieri residenti sul nostro suolo, quindi tu dovresti morire due volte invece di una.

– Allora uccidimi e la sia finita: penseranno le nazioni europee a vendicare più tardi la morte dei loro figli.

– Uh! L'Europa è così lontana dalla Cina! – esclamò il presidente, con un brutto sorriso. – E poi prima che le truppe straniere possano giungere fino a Pechino, non ci sarà più vivo alcun cristiano, né alcuno straniero nelle nostre provincie, compreso te.

– La morte non la temo – fece padre Giorgio, alzando fieramente il capo.

– Questo lo vedremo più tardi – disse il presidente con un risolino. – Vuoi fare delle confessioni?

– E poi morire?

– La tua vita può dipendere dalle tue risposte.

– E chi me la garantirebbe la mia vita?

– Noi.

– E chi siete voi?

– Te l'ho già detto.

– Dei bricconi che disonorano la civiltà e che gettano una macchia indelebile sull'intera nazione. Ecco chi siete voi!

– Da quest'uomo non si caverà nulla – osservò il presidente che era divenuto di cattivo umore. – Si potrebbe provare presso qualche altro.

– No – disse Ping-Ciao, che gli stava dietro. – Voglio che muoia prima quest'uomo.

– Allora sottoponiamolo alla tortura.

– Lascio a te ampia libertà.

– Mi è venuta un'idea luminosa!

– Di che cosa si tratta?

– Vedrai che sapremo subito dove hanno nascosto tuo figlio.

– Ed io dubito che me lo dicano.

– Lo vedremo. –

Si volse verso i due consiglieri che gli sedevano ai fianchi e scambiò con loro alcune parole sotto voce, quindi, alzandosi, disse:

– Il tribunale dei *boxers* ti ha condannato nella tua qualità di cristiano e di straniero; preparati a morire. –

Un sorriso sdegnoso fu l'unica risposta del missionario.

Subito i quattro carnefici che gli stavano dietro lo afferrarono, strappandogli di dosso le vesti e denudandolo fino alla cintola.

– Posso almeno sapere a quale morte mi ha condannato questo tribunale? – chiese padre Giorgio, prima di lasciare la tettoia.

– Hai fretta di morire? – chiese il presidente.

– Io ti ho detto che non temo la morte.

– Allora armati di pazienza e aspetta.

Il capo dei carnefici, un vecchio di statura imponente, che doveva possedere una forza non comune, con una spinta brutale costrinse il missionario ad uscire, dicendogli:

– Ora appartieni a me e non al tribunale.

– Fa' il tuo dovere – rispose padre Giorgio. – Io ti ho già perdonato. –

Quegli lo trasse verso uno dei due pali che si trovavano presso la catasta di legna fiammeggiante e mentre i suoi aiutanti stavano calando una fune fornita d'una puleggia, con una funicella gli legò le braccia dietro al dorso. Ma nel curvarsi accostò le labbra ad un orecchio del prigioniero, dicendogli rapidamente:

– Io sono il capo della *Croce del Pei-ho*.

Padre Giorgio trasalì, guardandosi bene dal fare qualsiasi atto di stupore per non tradirsi.

La corda, sospesa ai due pali, gli venne legata sotto le ascelle, poi gli aiutanti del carnefice cominciarono ad innalzarlo a sette od otto metri dal suolo.

Quando fu lassù, il povero missionario capì a quale orribile supplizio lo aveva condannato il tribunale dei ribelli. Era quello dei pettini, uno dei più atroci inventati dalla crudele fantasia dei cinesi, veri maestri in simili efferatezze.

Questo supplizio consiste in due pali, lontano l'uno dall'altro una quindicina di metri e che portano, ad una data altezza, delle traverse armate di lance taglientissime e di forma leggermente ricurva.

Per mezzo di una corda attaccata alle estremità superiori dei pali, si imprime al paziente una spinta che diventa sempre più vigorosa, fino a che va a toccare i due pettini.

Ad ogni colpo le punte aguzze gli penetrano ora nel dorso ed ora nel petto, lacerandogli atrocemente le carni.

Questo supplizio dura però parecchie ore, perché i carnefici si guardano bene dal guastare troppo la vittima e fanno il possibile per prolungare l'agonia.

All'ultimo slancio lo si lascia poi infilzare su l'uno o l'altro dei pettini e lo si abbandona ai corvi.

Padre Giorgio, vedendo le lame aguzze scintillare a metà altezza dei pali, aveva provato un brivido d'orrore.

– Crudeli! – aveva esclamato.

In quel momento Ping-Ciao gli si era posto di fronte, alla base di uno dei due pali. Alzò il capo e guardando fisso il missionario che impallidiva a vista d'occhio, gli disse:

– Parlerai ora?

– Io non so cosa tu voglia sapere da me – gli rispose padre Giorgio. – Se è per chiedere il mio perdono, tu l'hai già.

– Io non so cosa farne – rispose il mandarino, alzando le spalle. – Io voglio sapere dove si trova mio figlio.

– Fra i cristiani.

– Non mi basta.

– Vorresti saperlo per uccidere anche lui?

– Ciò non ti riguarda.

– È carne della tua carne.

– Non occorre che tu me lo dica. Dimmi dove si trova.

– Io lo ignoro e poi, anche se lo sapessi e te lo dicessi, tu non mi salveresti dalla morte perché mi odi troppo. Una cosa però ti dico: che Wang, quando apprenderà la mia morte, non ti perdonerà mai una simile crudeltà.

– Te lo ha detto lui? – chiese il mandarino con accento turbato.

– Sì – rispose padre Giorgio.

Successe un breve silenzio: Ping-Ciao pareva che avesse perduta tutta la sua calma.

– Mio figlio non lo saprà mai – disse poi.

– T'inganni, Ping-Ciao. Un uomo che si trova fra i *boxers* s'incaricherà di andarlo a trovare e di dirglielo.

– Tu cerchi d'ingannarmi.

– Un cristiano non mente mai.

– Io cercherò quell'uomo e lo farò tagliare in diecimila pezzi.

– Nessuno fuor di me sa chi sia.

– Me lo dirai.

– No, Ping-Ciao.

– La morte ti sfiora.

– Io l'attendo serenamente.

– Maledetto cristiano – urlò il mandarino che ebbe una terribile esplosione di collera.

– Carnefice, fa' il tuo dovere – disse il padre Giorgio.

– Non ancora! – gridò Ping-Ciao, vedendo che gli aiutanti avevano afferrata la corda per imprimere al paziente la prima scossa.

– Cosa vuoi ancora da me? – chiese il missionario. – Prolungare la mia agonia?

– Ti ho detto che voglio sapere dove si trova mio figlio! – urlò il mandarino.

– Tu non lo saprai mai e questo sarà il tuo castigo.

– E se ti promettessi salva la vita?

– Non mi fiderei della tua parola, e poi non sta a me a dirtelo.

– Ed a chi?

– A mio fratello. –

Non aveva ancor finito di pronunciare quelle parole che già il mandarino era corso via dirigendosi verso la capanna.

Sum, che aveva assistito a quel colloquio senza prendervi parte, si era slanciato dietro all'amico.

– Dove corri? – gli chiese.

– Dal fratello del missionario.

– Essi cercano d’ingannarti.

– I cristiani non guadagnerebbero nulla a farlo. Non sono forse in mia mano?

– Io non mi fiderei di costoro.

– Taci, uccello del cattivo augurio – proruppe il mandarino.

Entrò a precipizio nella capanna e si accostò vivamente al signor Muscardo che giaceva contro la parete, dicendogli:

– Se ti preme salvare tuo fratello, seguimi subito.

– Non l’hai ancora ucciso, assassino? – gridò l’ex bersagliere con voce rantolosa.

– Lo farò se ti ostinerai a non parlare. Vieni o sarà troppo tardi! –

Il signor Muscardo s’era alzato di scatto, mentre Enrico e Sheng gridavano:

– Babbo!

– Mio povero padrone!

– Non temete – disse l’ex bersagliere in lingua italiana, perché non fosse inteso dal mandarino. – Indovino di cosa si tratta e forse questo è il momento che attendiamo. –

Si mise dietro a Ping-Ciao che era già uscito dalla capanna, sforzandosi di seguirlo nella sua pazza corsa.

Intanto gli aiutanti, per ordine del presidente del tribunale, il quale temeva di vedersi strappare il cristiano,

avevano cominciato a far dondolare il disgraziato missionario.

Il loro capo però, che aveva capito la feroce intenzione del vecchio, si era impadronito della corda e si studiava di non far toccare i pettini alla vittima. Quando vedeva che il corpo stava per trafiggersi, con una scossa improvvisa, data a tempo opportuno, rallentava l'ondeggiamento.

Il mandarino giungeva furioso.

– Fermate! – gridò con voce minacciosa. – Fermate o vi faccio tagliare gli orecchi.

– Quest'uomo è condannato – disse il presidente. – Perché vuoi indugiare a farlo morire?

– Vattene, vecchio ubriacone! – gridò Ping-Ciao. – Il cristiano è mio e non tuo! –

Il capo dei carnefici aveva arrestato il dondolamento.

– Miserabili! – gridò il signor Muscardo, precipitandosi fra i due pali. – Me lo uccidete!

– Non abbiamo ancora cominciato – disse Sum.

– Calatelo o vi accoppo.

– Vorrei vederti!

– Calatelo, vi dico!

– Sì, quando mi avrai detto dove si trova mio figlio – disse Ping-Ciao. – La vita di tuo fratello è in mano tua.

– È a Pechino. –

Un urlo di 'gioia selvaggia era uscito dalle labbra del mandarino.

– A Pechino?

– Sì – disse l’ex bersagliere. – In una casa che noi soli conosciamo e guardato da persone fedeli.

– Prigioniero?

– Sì, prigioniero.

– Rendetemi mio figlio, ed io concedo la vita a tutti voi.

– Conducici a Pechino e noi te lo daremo.

– Bada! – disse il mandarino con voce minacciosa. – Non sperare nella protezione del tuo ambasciatore! Se io avessi il menomo sospetto che tu cerchi d’ingannarmi, non puoi nemmeno idearti quali atroci martiri ti farei provare.

– Non ho alcuna intenzione d’ingannarti.

– Tuo fratello sa dove si trova?

– Sì – disse il signor Muscardo dopo una breve esitazione.

– Io lo condurrò a Pechino.

– E noi? – chiese il signor Muscardo, con voce strozzata.

– Voi rimarrete qui in ostaggio fino al mio ritorno. –

Il signor Muscardo si era appoggiato ad un palo per non cadere. Aveva creduto d’ingannare il mandarino, mentre invece l’astuto mongolo d’un sol colpo rovesciava le sue speranze. Nondimeno, con uno sforzo supremo, reagì per non tradirsi.

– Perché non condurre anche noi alla capitale? – chiese, cercando di rendere ferma la voce.

– Preferisco lasciarvi qui, sotto la guardia dei miei uomini. Se tu avrai detto il vero io manterrò la mia parola; se avrai mentito ti farò soffrire tanto da farti invocare la morte come una liberazione.

– Lascia almeno che io abbracci mio fratello.

Ad un cenno del mandarino padre Giorgio fu calato a terra e liberato dalle corde che gli stringevano i polsi e le gambe.

– Fratello! – esclamò il signor Muscardo, in italiano. – Per salvarti ho perduto tutti.

– Il capo della *Croce gialla* penserà a proteggervi e forse vi aiuterà a fuggire prima che il mandarino ritorni.

– E tu? – chiese l'ex bersagliere frenando a stento i singhiozzi.

– Non pensare a me, fratello. Se morrò, ci rivedremo in cielo.

– Io ti salverò.

– In quale modo, mio povero fratello?

– Verrò a raggiungerti a Pechino e ricorrerò alle ambasciate.

– Pechino è in fiamme, e forse a quest'ora tutti gli europei, compresi gli ambasciatori, saranno morti. E poi, non sei ancora libero.

– Ti dico che noi fuggiremo cono senza l'aiuto della *Croce gialla*. Ah! Se potessi sapere dove si trova Wang!

– Non ha più dato notizie di sé, fratello, e sono trascorsi due anni.

– Non importa, tu cerca dal canto tuo di guadagnare tempo per attendere il nostro arrivo.

– In quale modo?

– Ricorri ad inganni.

– Mi ripugnano.

– Si tratta della salvezza di tutti. Dove credi che il mandarino ti conduca?

– Nel suo palazzo, per ora.

– So dove si trova e verrò a salvarti.

– Cercherò di guadagnare tempo, come tu mi consigli. Addio, fratello, e confidiamo in Dio.

– Sì, e prega per noi – concluse il signor Muscardo con voce rotta.

– Finitela – gridò Sum allontanandoli bruscamente. – Conducete quest'uomo nella sua capanna. –

Due aiutanti s'erano slanciati addosso all'ex bersagliere per eseguirne l'ordine.

Il capo dei carnefici li prevenne dicendo:

– Lasciate fare a me. –

E preso per la cintola il prigioniero lo trascinò con sé, mentre gli mormorava in un orecchio:

– Non fare resistenza: ho da parlarti! Sono uno dei capi della *Croce gialla*.

15. La fuga

Il signor Muscardo, a cui la rabbia ed il dolore avevano fatto girare il capo, udendo quelle parole aveva cessato di opporre resistenza.

– Un capo della *Croce gialla!* – aveva esclamato. – L'uomo di cui mi aveva parlato la giovane cinese! Vedremo cosa saprà fare! –

Il carnefice, sapendosi forse sorvegliato, trascinava brutalmente il prigioniero minacciandolo con pugni e caricandolo d'ingiurie. Quando lo vedeva arrestare per dare un ultimo sguardo a padre Giorgio, che veniva condotto verso un'altra capanna, lo spingeva ruvidamente sagrando come un ossesso e raddoppiando le minacce.

A vederlo si sarebbe detto che avesse una smania feroce di fargli provare il supplizio dei pettini in surrogazione del missionario, scampato così miracolosamente a quell'atroce supplizio.

Quando però giunsero alla capanna, lontani dagli sguardi degli aiutanti, delle sentinelle e di Ping-Ciao, il capo della *Croce del Pei-ho* disse al prigioniero, con voce dolce:

– Perdonate se io vi ho trattato duramente: ho dovuto agire così per non suscitare sospetti.

– Vedi che io non mi lagno – rispose l'ex bersagliere. – Cos'è che hai da dirmi?

– Che tutto è pronto per la vostra fuga.

– Non m'inganni tu! – esclamò il signor Muscardo che non voleva ancora credere a tanta fortuna.

– Vi ho detto che io sono un capo della *Croce gialla*. Ho già salvato il missionario perché senza di me, a quest'ora il suo corpo sarebbe tagliuzzato prima del ritorno del mandarino. A mezzanotte io sarò qui e vi darò le ultime istruzioni.

– Vi sono due banditi del mandarino che vegliano presso questa capanna.

– Farò mettere doppia dose di oppio nelle loro pipe e quando io tornerò qui essi dormiranno profondamente. Silenzio, siate prudenti ed attendetemi. –

Lo spinse bruscamente dentro la capanna mettendogli, nell'istesso tempo, qualche cosa nella *kangue*, poi chiuse la porta con fracasso.

Enrico e Sheng, che aspettavano il suo ritorno in preda ad angosce mortali, udendo la sua voce, avevano esclamato:

– E padre Giorgio? È ancora vivo?

– Silenzio, ragazzi – rispose il signor Muscardo. – Sì, egli è ancora vivo e pel momento non corre alcun pericolo.

– E tu, babbo?

– Nessuno mi ha toccato, anzi torno con un coltello od un pugnale che servirà a tagliare le canne delle vostre gabbie.

– Chi te lo ha dato?

– Il capo dei carnefici.

– Non comprendo nulla – disse Enrico.

– Egli è quel capo della *Croce del Pei-ho* di cui ha parlato la giovane cinese.

– E veglia su di noi?

– Fa qualche cosa di meglio, ragazzo mio; egli ha preparato la nostra fuga.

– E verrà con noi anche padre Giorgio? – chiese Sheng.

– No, egli è nelle mani del mandarino, e se noi non glielo strapperemo, pagherà per tutti.

Poi, accoccolatosi fra le due gabbie raccontò ai giovani quanto era avvenuto e dello stratagemma inventato per salvare momentaneamente la vita al missionario, riuscito però solamente in parte.

– Padre Giorgio viene condotto a Pechino! – esclamò Enrico, con angoscia. – Allora egli è perduto!

– Ci andremo anche noi e tutto tenteremo per salvarlo. Forse le ambasciate non sono ancora state distrutte dai *boxers* e dagli imperiali e col loro appoggio noi potremo mettere a posto anche un consigliere dell'impero.

– E se tutti i rappresentanti delle nazioni fossero stati trucidati?

– Allora agiremo da soli. Ci camufferemo da cinesi, ci faremo anzi credere dei *boxers* fanatici per non venire riconosciuti ed una volta entrati nella capitale, vedremo cosa si potrà fare. Io sono deciso a tutto, anche a

pugnalare Ping-Ciao ed il suo dannato compagno, quell'odioso Sum che è il suo ispiratore. –

Si abbassò e piegata la *kangue*, fece rotolare nella gabbia di Enrico il coltello datogli dal capo della *Croce del Pei-ho*, un'arma solidissima, foggiata a pugnale, con la lama leggermente ricurva.

– Taglia le tue canne – disse. – Poi darai la libertà anche a Sheng.

– E se qualche guardiano entrasse?

– Scivolerete nelle vostre gabbie. Fa troppo scuro qui perché qualcuno possa accorgersi se manca qualche canna.

– E tu come ti libererai dalla *kangue*?

– Troveremo il modo d'aprirla – disse Sheng.

– Malamente all'ultimo momento – osservò il signor Muscardo. – È troppo visibile per potermene sbarazzare senza che gli altri se ne accorgano. Presto, tagliate le canne e non dovrete camminare che quando sarà giunto l'istante di andarcene. –

Enrico aveva impugnato il coltello e, quantunque la gabbia fosse così stretta da impedirgli quasi di muoversi, si era messo alacremente all'opera. I bambù hanno le fibre assai resistenti, però il coltello tagliava come un rasoio.

Bastarono pochi colpi per recidere tre canne e ottenere un varco sufficiente per lasciar passare un corpo umano.

Enrico si trascinò fuori e cercò di alzarsi. Le sue gambe invece gli si piegarono e cadde al suolo.

– Padre! – esclamò con ispavento. – Non posso reggermi in piedi. Le mie membra sono rattrappite!

– Sheng ti riattiverà la circolazione del sangue – rispose il signor Muscardo. – Io lo sapevo che le forze ti sarebbero mancate e perciò ti ho consigliato di agire subito. Poche fregagioni basteranno per rimetterti in gambe. A te, ora Sheng. –

Le traverse della seconda gabbia caddero ed il giovane cinese poté lasciare la sua angusta prigione. Più elastico e più resistente dell'europeo, poté non solo mantenersi ritto, ma anche aiutare il padroncino a riacquistare le proprie forze, mediante un massaggio molto energico.

Intanto il signor Muscardo si era messo in osservazione dietro ad una fessura della parete, spiando ansiosamente l'arrivo del capo della *Croce del Pei-ho*.

Tutte le lanterne erano state spente nel recinto ed ogni rumore era cessato. Solamente di tratto in tratto si udiva qualche lamento mandato dagli uomini condannati a morire di fame.

Dinanzi alla capanna, i due banditi posti a guardia dei prigionieri, fumavano in piccole pipe di conchiglia, col cannello lunghissimo. Dall'odore dei fumo, il signor Muscardo capì che aspiravano l'oppio, quel narcotico velenosissimo che è anche oggidì largamente usato dal popolo cinese, malgrado i severi divieti del governo imperiale.

– Che quel rappresentante della *Croce gialla* abbia mantenuta la parola? – si chiese il signor Muscardo. – Mi pare già che questi due miserabili non si reggano più e che comincino a sognare.

L'oppio somministrato in dose doppia ai due guardiani, cominciava realmente a fare il suo effetto. I due fumatori si erano già sdraiati al suolo e agitavano le braccia come se cercassero di afferrare delle visioni volteggianti attorno a loro.

Ancora qualche minuto e dovevano cadere in un profondo letargo.

– Dormono – disse ad un certo momento il signor Muscardo, volgendosi verso Enrico ed il giovane cinese. Il momento della fuga si avvicinava.

Nell'istesso tempo scorse un'ombra umana che si avvicinava lentamente, con infinite precauzioni.

Era sorta dietro ad una catasta di legna che si trovava a breve distanza dai due guardiani.

Dall'alta statura, il signor Muscardo la riconobbe subito.

– Il capo della *Croce del Pei-ho* – disse con voce soffocata dall'emozione. – Enrico, Sheng, l'ora della liberazione sta per suonare. –

Il vecchio cinese si accostò ai due guardiani, per accertarsi se dormivano, poi li spinse col piede senza che essi facessero alcun movimento.

Rassicurato pienamente sugli effetti dell'oppio, tirò destramente il catenaccio ed aprì la porta, dicendo:

– Eccomi! Io ho mantenuto la mia promessa.

– Grazie! – rispose il signor Muscardo. – Io non avevo dubitato di te: e mio fratello, il missionario?

– È partito da due ore, con Ping-Ciao e Sum, sotto buona scorta.

– Per la capitale?

– Sì.

– Rinchiuso nella gabbia?

– No, in una lettiga.

– E...

– Silenzio, pensiamo a voi, ora. Non ho tempo da perdere.

– Siamo ai tuoi ordini.

– Tutti dormono nel campo e anche il villaggio è deserto, essendo le bande dei ribelli partite per la capitale. Si dice che si sia impegnata una fiera battaglia contro gli europei rinchiusi nelle ambasciate ed una parte delle truppe imperiali incaricate di proteggerli, e che l'imperatrice sia stata avvelenata. Pechino è in fiamme ed il sangue scorre a fiumi. Sapete ove si trova il ponte di Palikao?

– Lo so io – rispose Sheng.

– Sotto il ponte siete aspettati da alcuni affigliati della *Croce gialla*. Troverete tre cavalli e tutto l'occorrente per travestirvi da mongoli. Non avete che da rispondere alla parola d'ordine.

– E quale?

– *Cristo e Croce gialla*. Seguirete, poi, il Pei-ho che pel momento non è guardato che da poche orde di ribelli e cercherete di guadagnare Tien-tsin dove troverete truppe europee. Mi hanno detto che colà si combatte e con vantaggio dei vostri.

– Noi non vogliamo andare a Tien-tsin, bensì a Pechino – disse il signor Muscardo. – Dobbiamo salvare il missionario.

– Io vi ammiro – rispose il rappresentante della *Croce gialla*. – Al vostro posto altri non avrebbero indugiato a fuggire verso la costa.

– Io non posso abbandonare mio fratello nelle mani del mandarino.

– Andate incontro ad una morte certa e non so se troverete ancora qualcuno della *Croce gialla* per salvarvi.

– Siamo decisi ad affrontare tutti i pericoli pur di liberarlo.

– Voi siete coraggiosi e generosi. Avete appoggi a Pechino?

– Le ambasciate.

– Forse a quest'ora non sussistono più – disse il vecchio mongolo con voce triste. – Conoscete Pechino?

– Sì, avendola visitata più volte.

– Sapete dove si trova la porta di Yung-ti?

– La conosco.

– Presso quella porta si trova una torre quadrata, a cinque piani, con le tegole di porcellana rossa e

sormontata da un drago giallo. È là che si radunano i membri della *Croce*. Chiederete a nome mio del capo Tuan ed avrete aiuti e consigli. È inutile che vi rechiate colà di giorno; non trovereste nessuno.

– La parola d'ordine?

– Sempre *Cristo e Croce gialla*.

– Il tuo nome?

– Han, capo della *Croce del Pei-ho*.

– Cosa posso fare ora per te? Ho molto oro nella mia cintura, prendine quanto ne vuoi.

– L'oro può essere più utile a voi che a me – disse il vecchio cinese, con un sorriso. – A me basta di aver compiuta una buona azione e di aver strappato tre cristiani ad una morte atroce.

– E non correrai pericolo rimanendo qui?

– Non temete per me: nessuno diffida. –

Si tolse dalla cintura una piccola chiave e aperse la *kangue* che cingeva il collo dell'ex bersagliere.

– Andate – disse poi. – Siete liberi. –

Quindi – prima che il signor Muscardo, Enrico e Sheng avessero potuto ringraziarlo – s'allontanò a rapidi passi scomparendo fra le tenebre.

– Fuggiamo! – esclamò il signor Muscardo. – Puoi camminare, Enrico?

– Le mie gambe hanno ripreso la loro elasticità, babbo – rispose il giovane.

– Allora partiamo senza indugio. –

Si slanciarono verso la porta rimasta aperta. Le sentinelle russavano sonoramente senza fare il più lieve movimento ed il recinto era oscuro e deserto.

Anche Han, il capo della *Croce del Pei-ho*, era scomparso.

– Disarmiamo questi banditi – disse l'ex bersagliere, accostandosi alle due sentinelle. – Almeno potremo difenderci nel caso che la nostra fuga venisse scoperta. –

V'erano due fucili di vecchio modello, ad avancarica, ancora in ottimo stato e due scimitarre.

I fuggiaschi se ne impadronirono, levarono ai due addormentati le munizioni, poi si diressero verso la cinta.

Stavano per raggiungerla, quando udirono una voce lamentevole gridare:

– Un pezzo di pane! Muoio! –

Era uno dei dodici disgraziati condannati a perire lentamente di fame.

– Sì, uscite anche voi – disse il signor Muscardo. – Siete cristiani al pari di noi. –

Afferrò la scimitarra e con tre o quattro colpi spezzò alcune canne.

I compagni del misero che aveva domandato un pezzo di pane, destati da quei colpi, erano balzati in piedi, credendo che si volesse ucciderli.

– Salvatevi – disse il signor Muscardo.

I dodici prigionieri si erano slanciati attraverso all'apertura come bestie feroci.

– Silenzio! – comandò il signor Muscardo, con voce minacciosa.

– Signore – disse uno di quei miserabili. – Voi fuggite?

– Sì, e vi consiglio di fare altrettanto.

– Permetteteci di seguirvi.

– Venite, se così vi piace.

– Grazie, signore: la nostra vita vi appartiene.

– Avete forze sufficienti per camminare?

– Potremo resistere fino all'alba.

– Venite, e silenzio! –

La cinta era poco elevata. L'ex bersagliere con un salto raggiunse la cima e vi si pose a cavalcioni per aiutare Enrico e Sheng che non potevano giungervi.

Il passaggio si compì senza difficoltà e senza che alcuno se ne fosse accorto. I dodici cinesi avevano già varcata la cinta senza bisogno del soccorso, quantunque la fame li avesse ridotti in così miserando stato da gareggiare con gli scheletri.

Al di là della cinta tutti si erano fermati per vedere se vi erano sentinelle che potessero dare l'allarme o contrastare la fuga.

I cinesi si erano gettati a terra mettendosi a strisciare come serpenti. Il signor Muscardo li aveva imitati, dicendo ad Enrico ed a Sheng:

– Lasciamoci guidare da costoro.

– Io non scorgo alcuna sentinella, padre – disse Enrico. – Anche le case sono tutte buie e silenziose.

– Non fidiamoci di questa calma. –

I cinesi, sempre strisciando, attraversarono un prato che si estendeva dietro il recinto e raggiunsero un vecchio bastione diroccato dalle artiglierie francesi durante la famosa spedizione del 1860, e scesero nel fossato che si prolungava in direzione del Pei-ho.

– Dove ci conducete? – chiese il signor Muscardo, accostandosi ad uno di quegli affamati.

– Vi conduciamo fuori della borgata, signore – rispose l'interrogato. – Seguendo il bastione siamo certi di non incontrare nessuno.

– Io debbo andare al ponte di Palikao ove sono atteso.

– Venite con noi.

– Fermi – disse in quel momento il capo-fila, che si era inoltrato già nel fossato.

I quindici fuggiaschi si arrestarono, aggomitolandosi fra l'erba fitta che cresceva sulla scarpa.

L'ex bersagliere aveva prestamente raggiunto il capo-fila, armando il fucile.

– Cos'hai veduto? – gli chiese.

– Vi è una sentinella sul bastione.

– Dove?

– Proprio sopra di noi.

– Ti ha veduto?

– Non mi sembra.

– Prendi questo coltello – disse il signor Muscardo dandogli quello che gli aveva regalato il capo della *Croce del Pei-ho*.

– Saprò farne buon uso al momento opportuno – disse il cinese.

L’ex bersagliere s’era alzato adagio adagio, guardando la cima del bastione.

Un’ombra umana passeggiava presso il margine superiore, voltandosi ogni dodici passi. Teneva sulla spalla un fucile od una picca.

– Ecco un uomo che ha voglia di andarsene all’altro mondo – borbottò il signor Muscardo.

– L’avete veduto? – chiese il capo-fila.

– Sì – rispose l’ex bersagliere. – Potremo passare senza che ci scorga?

– E impossibile e darebbe l’allarme.

– Un grido sarebbe la nostra perdita.

– La nostra morte, signore, e fra i più spaventevoli supplizi.

– Cosa fare? Tornare indietro e cercare un’altra via?

– Saremmo costretti ad attraversare la borgata e non risponderei più della nostra salvezza.

– Non possiamo rimanere qui fino all’alba.

– Vado ad ucciderlo – disse risolutamente il cinese.

– Tu, così debole?

– Ho ancora forza bastante per trucidare quell’uomo. Se manco al colpo, fuggite subito verso il fiume e cercate di

nascondervi a bordo di qualche giunca. So che ve ne sono molte ancorate presso la riva.

– Vuoi la mia scimitarra?

– Preferisco il coltello che mi avete dato.

– Va' e fa' presto; prima che sorga l'alba dobbiamo essere sulla via che conduce a Pechino. –

In quel luogo il bastione formava un angolo che era molto diroccato. Una vera spaccatura, prodotta forse dallo scoppio di alcune granate o di una mina, lo aveva diroccato dalla base alla cima.

Il cinese si cacciò silenziosamente in quella fenditura che l'angolo del bastione rendeva molto oscura e si mise ad arrampicarsi con l'agilità di una scimmia, guardando attentamente dove posava i piedi e le mani per non far cadere qualche sasso e richiamare l'attenzione della sentinella.

Il signor Muscardo ed Enrico lo seguivano con gli sguardi, pronti a soccorrerlo ed anche a far uso dei loro fucili se fosse stato necessario.

Una viva ansietà si era impadronita di loro, dipendendo dall'audacia e dall'astuzia di quel cinese, la loro libertà e anche la loro vita.

Il capo-fila agiva con una prudenza ammirabile. Ogni momento si fermava, incrostandosi, per modo di dire, contro il bastione e tenendosi sempre all'ombra.

Quando la sentinella gli volgeva le spalle allontanandosi, affrettava la salita, per poi arrestarsi di nuovo quando udiva il passo avvicinarsi.

Ad un certo momento il signor Muscardo ed Enrico lo videro comparire sul margine del bastione. La sentinella gli aveva appena allora voltato le spalle.

Rapido come la folgore, il cinese si slanciò. Si udì in alto un sordo gemito, poi un corpo umano piombò nel fossato come sacco di stracci.

– È il nostro cinese o la sentinella? – si chiese il signor Muscardo, balzando in piedi.

– È l'uomo che vegliava – rispose Enrico. – Ecco il nostro cinese che ritorna.

Il capo-fila scendeva rapidamente lungo la spaccatura, portando con sé la picca che aveva strappato alla sentinella.

– È fatto – disse. – Il passo è libero.

– Che pugno solido hai tu! – disse il signor Muscardo. – La fame non ha ancora indebolito i tuoi muscoli. –

Il drappello si rimise a strisciare seguendo sempre il fossato, il quale girava dietro le ultime case della borgata.

Giunti all'estremità del bastione, i quindici fuggiaschi risalirono la scarpa e si gettarono in mezzo ad un campo coltivato a gelsi. Ormai erano fuori del borgo e potevano considerarsi salvi, non essendovi alcun accampamento da quella parte.

– A venti minuti di strada da qui – rispose il cinese.

– Andiamoci subito; fra due ore spunterà l'alba.
– Chi vi aspetta?
– Sei cristiano tu, innanzi tutto?
– Sì, signore.
– Ed i tuoi compagni?
– Lo sono pure. Appartenevano alla parrocchia di Yang-fu.
– È stato ucciso il vostro missionario?
– Lo hanno asperso di petrolio e abbruciato fra i rami di un albero.
– Allora posso dirti che sono atteso da alcuni affigliati della *Croce gialla*.
– Conosco questa società formatasi per difendere i cristiani e gli stranieri. Col suo appoggio non avrete da temere e vi proteggerà fino alla costa.
– Noi non andiamo alla costa – disse il signor Muscardo.
– Dove volete andare?
– A Pechino. –
Il cinese lo guardò con stupore.
– Voi ignorate che i *boxers* devastano la capitale!
– So che l'anarchia regna in città e che vi si commettono stragi orrende.
– E voi invece di fuggire verso Tien-tsin andate colà!
– Devo salvare una persona che mi è cara, mio fratello, che era missionario a Ming.

– I *boxers* vi riconoscerebbero subito per un europeo e non vi risparmierebbero.

– Tutto è pronto per trasformarci in mongoli.

– Vi esporreste egualmente a gravi pericoli.

– Sono deciso a sfidare la morte pur di salvare mio fratello e strapparlo dalle mani di Ping-Ciao.

– Il consigliere dell'impero!

– Sì, il mandarino. Credi impossibile che io possa giungere a Pechino? –

Il mongolo non rispose: rifletteva.

– Sì – rispose dopo qualche istante – sarebbe possibile ad una condizione. Mi permettete di darvi un consiglio?

– Parla liberamente.

–Fatevi credere un *boxer* di ritorno da una spedizione. Noi saremo i vostri prigionieri.

– Non ti capisco.

– Un capo *boxer* che si trascina dietro cinque o sei prigionieri non potrà destare sospetti. Voi ed i vostri due compagni e qualcuno di noi, vi fingerete ribelli; gli altri, solidamente legati, passeranno per cristiani presi in qualche villaggio.

– Si esporrebbero a dei gravi pericoli.

– Cosa importa? Eravamo condannati a morire di fame e voi ci avete data la libertà, quindi la nostra vita vi appartiene. D'altronde voi ci proteggerete almeno fino Pechino. Solamente ricorrendo a questo stratagemma voi

potrete entrare in città senza destar sospetti. Diversamente non risponderei della vostra esistenza.

– Sì – disse Sheng, che aveva assistito a quel colloquio. – Questo è l'unico mezzo di giungere a Pechino e per ingannare anche Ping-Ciao. Se voi lo vorrete, padrone, prenderò anch'io il posto di un prigioniero.

– È inutile – disse il capo-fila. – Ve ne sono perfino troppi e una parte di noi dovranno fingersi ribelli. Non sarebbe credibile che tre uomini potessero averne presi dodici. Ecco il ponte: avanti e silenzio! –

Erano allora giunti presso il Pei-ho, corso d'acqua che attraversa tutta la provincia di Pechino e che va a scaricarsi in mare presso Taku, seguendo a breve distanza il Canale Imperiale.

Il capo-fila, che conosceva benissimo il paese, si diresse verso il magnifico ponte di pietra gettato sul fiume, già celebre per la rotta subita dalla cavalleria manciù durante la guerra del 1860 contro i francesi e gli inglesi, sconfitta che doveva aprire le porte di Pechino alle truppe alleate.

– Dove vi attendono? – chiese il mongolo al signor Muscardo.

– Sotto il ponte. –

Il cinese, dopo di essersi assicurato che non vi erano sentinelle nei dintorni, prese la riva del fiume, conducendo il drappello sotto la prima arcata che si appoggiava su un tratto privo d'acqua.

Stavano per giungervi, quando udirono il nitrito di alcuni cavalli, poi una voce gridare:

– Chi vive? Rispondete o faccio fuoco.

– *Cristo e Croce gialla* – rispose il signor Muscardo.

Un uomo era uscito da un ammasso di sassi, brandendo con la destra una rivoltella, mentre nella sinistra teneva una piccola lanterna di carta oleata.

– Chi vi manda? – chiese.

– Han – rispose il signor Muscardo.

– Siete le persone aspettate; osservo però che Han mi aveva parlato di tre uomini mentre voi siete molti di più.

– Prima di fuggire abbiamo liberato dodici cinesi che erano condannati a morire di fame.

– Cristiani?

– Tutti.

– Voi siete europei?

– Sì.

– Fratello del missionario di Ming?

– Come lo sai?

– La *Croce gialla* veglia su tutti i cristiani – disse il cinese, sorridendo. – Qui vi sono tre cavalli, delle armi e tutto l'occorrente per camuffarvi da mongoli. Seguitemi.

– Hai dei viveri? I dodici cinesi che abbiamo liberato muoiono di fame.

– Verrà dato a loro da mangiare. –

Mandò un leggero fischio. Subito due altri cinesi, che si erano tenuti nascosti dietro un cumulo di sassi, si fecero innanzi.

Erano armati come il loro compagno e portavano pure delle piccole lanterne.

– Date da mangiare agli uomini che hanno condotto qui questi europei – disse colui che sembrava il capo – essi muoiono di fame.

– Venite – aggiunse poi, volgendosi verso il signor Muscardo ed Enrico. – Il tempo stringe. –

Mentre i suoi due compagni distribuivano dei viveri ai dodici cinesi, che non potevano quasi più reggersi in piedi, tanto la fame li aveva sfiniti, condusse i due italiani verso l'ultima pila del ponte che s'appoggiava sul suolo asciutto e si fermò dinanzi ad una pietra che pareva fosse stata smossa.

– È il nostro nascondiglio – disse.

Spostò la lastra ed introdusse i due italiani in una specie di galleria scavata nella roccia ed illuminata da una grande lanterna di talco.

Le pareti del rifugio erano coperte di vestiti, di cappelli, d'armi d'ogni specie, di bardature d'animali e di cartuccere ben fornite di munizioni. Non mancavano nemmeno degli specchi d'acciaio, come si usano ancora in Cina.

Il mongolo staccò un vestito di seta azzurra a fiori, decorato d'un drago a quattro unghie ed un cappello di feltro col bottone di lapislazzoli e fibbia d'oro e d'argento,

distintivo dei mandarini militari di quarta classe e li porse al signor Muscardo, dicendogli:

– Questo vestito vi renderà rispettato anche fra i *boxers*, ora che una parte delle truppe ha abbracciato la loro causa. –

Gli diede poi una sopravveste che aveva ricamata nel mezzo una tigre, altro distintivo serbato ai mandarini militari di tale grado, mentre quelli civili portano una gru; poi un paio di scarpe dalla suola molto alta e finalmente una bella coda, lunga un metro e mezzo.

Ad Enrico, invece, diede un costume da soldato manciù, di panno azzurro a liste color arancio, con le maniche molto ampie.

– Mettete questo intanto – disse. – Poi completeremo la vostra trasformazione.

– La nostra tinta ed i nostri capelli non ci tradiranno? – chiese il signor Muscardo.

– Dovrete sacrificare le vostre capigliature.

– Non le piangeremo. –

Il cinese, quando li vide vestiti recò un bacino contenente un liquido giallastro col quale bagnò i loro volti e le loro mani, quindi con pochi colpi di rasoio fece cadere buona parte delle loro capigliature e accomodò le code in modo da rendere perfetta l'illusione.

– Nessuno potrà ora riconoscere in voi due stranieri – disse il mongolo, soddisfatto della sua opera – tanto più

che voi parlate benissimo la nostra lingua. Sceglietevi ora le armi. –

Il signor Muscardo si passò fra le pieghe della cintura una di quelle sciabole a lama larga e diritta chiamata *catane* ed una rivoltella, mentre Enrico prendeva un fucile a retrocarica.

– Ed ora partite – disse il mongolo. – L'alba non è lontana. –

Fuori li aspettavano tre piccoli cavalli di razza manciù, buoni e robusti animali, coi garretti solidi, che sono abituati alle lunghe corse e che sono d'una sobrietà incredibile. Erano bardati alla tartara, con sella piccola, su una gualdrappa di grosso panno e con staffe corte.

– Grazie dei vostri aiuti – disse il signor Muscardo, salendo in arcione.

– Che Dio vi guardi – rispose il mongolo.

I due italiani e Sheng salirono la riva e giunsero sul ponte. Colà li aspettavano i dodici cinesi che avevano liberato dalla gabbia. Sei si erano armati di vecchi fucili e di scimitarre, regalati a loro dai compagni del mongolo; gli altri invece si erano fatti legare le braccia dietro al dorso e unire con una lunga corda.

– Ecco i nostri prigionieri – disse l'uomo, che aveva ucciso la sentinella.

– Ed io il mandarino che li conduco al macello – rispose l'ex bersagliere, sorridendo.

– Un magnifico capitano d’armi, signore – disse il cinese. – Vi confesso che non vi avrei riconosciuto se non avessi veduto con voi il vostro servo.

– In marcia per Pechino – disse il signor Muscardo. – Ho fretta di giungervi.

– Non sarà così facile entrarvi, con le migliaia di ribelli che circondano la città.

– Ad un mandarino che conduce dei prigionieri si farà largo.

– A Pechino si combatterà. Anche ieri ho udito tuonare il cannone per parecchie ore.

– Che la capitale sia in fiamme?

– Questo lo sapremo – rispose il cinese.

La piccola colonna procedeva rapidamente girando al largo di Palikao, le cui case si scorgevano vagamente verso il sud.

Il cinese, che era della provincia, la guidava facendole attraversare piantagioni d’indaco e di cotone quasi interamente rovinate dai ribelli, i quali dovevano essersi accampati in quei dintorni prima di concentrarsi intorno alla capitale.

Poco prima dell’alba, il drappello giungeva su di un’altura coltivata a giuggioli e dalla quale si poteva dominare un vasto tratto di paese. Appena giunti lassù, la guida mostrò al signor Muscardo una immensa cortina di fumo a riflessi rossastri, che si alzava a grande altezza, mescolata a turbini di scintille.

– La capitale è in fiamme – disse.

– Sì – disse il signor Muscardo, che era diventato preoccupato. – Un immenso incendio avvampa in Pechino. Quali atroci stragi si stanno commettendo in quel formicaio umano!

– Udite il cannone?

– Ed anche le scariche di fucileria.

– Devono essere i *boxers* che assaltano i palazzi delle ambasciate.

– Poveri europei! – esclamò il signor Muscardo, con un sospiro. Fecero una breve fermata sull'altura per concedere un po' di riposo ai dodici cinesi, ancora molto malfermi in gambe, poi ridiscesero al piano prendendo la strada che mette in comunicazione la capitale con Palikao.

L'alba cominciava a rischiarare il cielo. Le tenebre, sotto quella rapida invasione di luce rosea, si dileguavano dalle alture prima e dalle bassure poi.

Quando il sole comparve, Pechino non distava più di quattro miglia. L'immensa città si estendeva a perdita d'occhio con le sue numerosissime cupole, la sua selva di torri e di campanili, le sue muraglie massicce, i suoi bastioni merlati, le sue migliaia e migliaia di antenne.

Turbini di fumo passavano, spinti da un forte vento del nord, sopra quel caos di tetti, formando un ombrello di proporzioni gigantesche.

Lingue di fuoco s'alzavano da ogni parte, abbassandosi ed alzandosi con le selvagge contrazioni dei serpenti,

mentre si udivano le artiglierie tuonare con un rimbombo cupo e prolungato.

Quando i mostri di bronzo tacevano, si potevano distinguere anche le scariche di moschetteria.

– Babbo – disse Enrico; – quale orribile spettacolo deve offrire la capitale!

– Sembra una bolgia infernale – rispose l’ex bersagliere, il quale pareva assai commosso.

– Potremo noi giungervi?

– Se ha potuto entrare Ping-Ciao, vi arriveremo anche noi. –

Si volse verso la guida, chiedendo:

– Da quale porta passeremo?

– I quartieri che bruciano sono posti presso quella di Tao-anmen; ci conviene quindi cercarne un’altra. Quella d’oriente mi sembra sgombra di fumo.

– Sono atteso a quella di Yung-ti.

– Il cannone non tuona da quella parte.

– Sai condurmi?

– Conosco Pechino a menadito.

– Mi affido a te. –

La via che percorrevano cominciava ad ingombrarsi di gente. Famiglie intere fuggivano disordinatamente trascinandosi dietro i bambini e salvandosi nelle campagne circostanti.

Dappertutto s'incontravano carri carichi di suppellettili e di mercanzie, strappate a grande stento dal fuoco che divorava i quartieri della città cinese.

Urli, pianti, imprecazioni echeggiavano da tutte le parti mescolati a muggiti di buoi ed a nitriti di cavalli spaventati.

I villaggi che circondavano la capitale erano tutti in fiamme e la cenere e le scintille, trasportate dal vento, cadevano fitte sulle vie e nelle piantagioni, come se un cratere vomitante fuoco e lave si fosse aperto nel mezzo dell'immensa città.

Il cannone tuonava senza posa, fra lo scrosciare della moschetteria e i clamori assordanti.

Lungo gli argini del Canale Imperiale, ormai vicino, si vedevano passare, come spinte dall'uragano, bande d'insorti armati di fucili, di picche, di coltellacci, di scimitarre, tutto rovesciando sul loro passaggio. Così correvano, a torme, come lupi affamati e assetati di sangue.

Nelle vicinanze e nelle vie della capitale si combatteva con furore selvaggio. Erano i *boxers* che cercavano di premere sulle truppe imperiali o erano gli uni e le altre uniti contro gli europei? Ecco quello che si chiedevano angosciosamente il signor Muscardo ed Enrico.

– Signore – disse la guida, volgendosi verso l'ex bersagliere – non continuiamo più per questa via o andremo a terminare in mezzo ai quartieri incendiati.

– Ed in mezzo ai combattenti – aggiunse Sheng, che cavalcava a fianco del padrone, stringendo il fucile.

– Ed io non ho alcuna voglia di farmi uccidere né dai *boxers* né dalle truppe imperiali – rispose il signor Muscardo.

Tagliarono l'onda dei fuggiaschi che ingombrava la via, aprendo il passo con urla e minacce e si gettarono nuovamente in mezzo ai campi devastati, seguendo le massicce muraglie della città.

Anche dietro a quei bastioni, vecchi di parecchie decine di secoli, eppure ancora in ottimo stato, le fiamme si alzavano altissime fra un turbinio incessante di fumo densissimo.

Sulle torri quadrate e grossissime che facevano angolo coi bastioni, i cannoni tuonavano con fracasso assordante, con un rimbombo spaventevole.

– Pechino deve essere una immensa rovina – disse il signor Muscardo, il cui cuore battevagli forte. – Sarà sfuggito al disastro, mio fratello?

– La parte settentrionale della città mi sembra sia intatta – rispose la guida. – Il fuoco si estende solamente attorno alle ambasciate.

– E la città mongola che sia stata forzata dai ribelli?

– Le mura sono troppo solide per venire atterrate dai *boxers*.

– E le truppe?

– Non credo che si siano rivolte contro la corte imperiale. –

Di passo in passo che si allontanavano dai quartieri meridionali, l'incendio scemava e anche le urla dei combattenti diventavano meno distinte. Pareva che una calma relativa regnasse nella parte settentrionale della capitale.

Rovine però se ne vedevano dappertutto nei pressi dei bastioni. Gran numero di case diroccate e mezzo divorate dalle fiamme, ponti fatti saltare, muraglie traforate da brecce e ammassi di cadaveri che spandevano nauseanti e soffocanti esalazioni, lasciati là ad imputridire sotto i cocenti raggi del sole.

Il drappello, giunto presso la prima delle cinque porte della città cinese si trovò dinanzi ad una forte colonna di *boxers* e di truppe imperiali con numerosi pezzi d'artiglieria e parecchie mitragliatrici.

Quelle truppe si erano già impadronite delle torri e dei bastioni, per minacciare da quel lato la città tartara.

Vedendo giungere il piccolo drappello, un'onda di ribelli si rovesciò incontro ai nuovi arrivati, impugnando minacciosamente le armi.

– Stringetevi tutti intorno ai prigionieri – disse il signor Muscardo ai sei cinesi che fingevano da guardiani.

Un capo insorto, riconoscibile per la piuma di pavone che gli pendeva dal berretto di feltro, con un grido stridente arrestò la folla che pareva si preparasse a

massacrare il drappello e mosse verso il signor Muscardo, il quale si era fermato impugnando risolutamente la rivoltella.

– Chi siete e dove andate? – chiese l'insorto con voce minacciosa.

– Chi io sia basta guardare la tigre ed il drago che porto sul petto – disse l'ex bersagliere. – Anche sul cappello porto un bottone che tutti sanno cosa significa.

– Sì, sì, un mandarino militare – disse il ribelle, cambiando tono. – Dove vai?

– Desidero entrare in città.

– Chi sono quegli uomini legati?

– Prigionieri cristiani che ho catturati a Yang-fu.

– Non è necessario che tu li conduca in città; se sono cristiani li decapiteremo qui. I carnefici non mancano fra i miei uomini.

– Questi prigionieri devono fare delle importanti rivelazioni.

– Le faranno dinanzi a noi.

– Non posso acconsentire al tuo desiderio – disse il signor Muscardo, con voce ferma. – Io non devo trasgredire gli ordini ricevuti, né mancare alla parola data.

– Dipendi da qualcuno tu? – chiese l'insorto, guardandolo fieramente.

– Sì, dal mandarino Ping-Ciao, consigliere dell'impero.

– Il mandarino di cui tu parli è nostro alleato – disse il *boxer*, rasserenandosi, – ed ha diritto alla nostra

protezione. – Si volse verso la turba che lo aveva seguito, pronta a scagliarsi sul drappello e a farlo a pezzi, e gridò:

– Fate largo a questi uomini: sono nostri amici. –

Il signor Muscardo, che aveva fretta di uscire da quel vespaio, fece caracollare il cavallo, anche per nascondere la propria emozione e si cacciò nel solco apertosi fra quelle masse di ribelli.

Tutti gli si erano precipitati dietro, per paura di venire tagliati fuori e scannati da quella folla sanguinaria che li guardava minacciosamente e anche sospettosamente.

– L'abbiamo scampata per miracolo – disse Enrico a suo padre. – Credevo che ci arrestassero per appurare se noi eravamo veramente dipendenti del mandarino.

– Anch'io per un momento mi sono sentito mancare l'animo – rispose il signor Muscardo. – Senza quella felice idea non so se noi a quest'ora saremmo stati ancora nel numero dei viventi.

– Avremo delle noie anche in città.

– Mi pare che questa parte sia tranquilla, anzi quasi deserta. Non si combatte che verso il sud.

– E dove andremo intanto?

– Ci accamperemo in qualche giardino ed occuperemo qualche casa abbandonata – rispose l'ex bersagliere. – Questa sera poi andremo a trovare il capo della *Croce gialla*. Eccoci al ponte: coraggio, Enrico. L'ultimo pericolo è passato. –

Un momento dopo il drappello passava sotto la massiccia volta aperta nel bastione ed entrava nella capitale dell'impero.

16. Gli orrori di Pechino

Pechino è la più grande città dell'impero cinese ed una delle più popolose del mondo, quantunque in questi ultimi tempi i suoi abitanti siano scemati di molto per concentrarsi nelle industriose città marittime. Essa si divide in due parti distinte: ossia in città tartara chiamata *Neu-ceng*, che vuol dire entro le mura, ed in città mongola o *Ceng-wai*, che significa fuori mura. Sono denominazioni improprie però; poiché entrambe invece sono cinte da muraglie bastionate alte da sette a nove metri, costruite con grossi macigni, lastricate di marmo e rinforzate di tratto in tratto da torri quadrate, molto grosse, munite di numerose feritoie.

La città, che occupa un'area immensa, superiore a quella di Londra o di Parigi, è situata su di una pianura sabbiosa, attraversata in parte dal Canale Imperiale ed ha tre porte a mezzogiorno, due ad occidente, tre a oriente e cinque a settentrione.

Una muraglia divide la città mongola – che è abitata esclusivamente dai cinesi e dagli stranieri, compresi gli ambasciatori delle varie potenze europee – da quella tartara. Questa è invece riservata alla corte imperiale ed ai

funzionari dello Stato, ed è racchiusa entro mura quadrate, difese da torri sulle quali, ancora pochi anni or sono, si vedevano numerosi cannoni di legno!

Pechino è oggidì in decadenza. Le sue immense strade, larghe e diritte, lastricate di marmo, che un tempo formavano l'ammirazione degli stranieri, sono sfondate, polverose e coperte di un tale strato di fango quando piove, da intercettare quasi il passaggio. Le case vi crollano in gran numero e certi quartieri sono in rovina. Le macerie si accumulano dappertutto senza che nessuno si occupi di trasportarle altrove.

Cosa importa se dei quartieri rovinano! Delle abitazioni ve ne sono così tante in quella immensa città, da poter dare ancora ricovero a qualche milione di nuovi abitanti.

La città tartara si mantiene ancora salda e robusta, coi suoi splendidi palazzi coperti di tegole di porcellana gialla, con le sue torri a vari piani scintillanti di mille riflessi, coi suoi archi trionfali eretti dagli antichi imperatori a ricordo delle loro vittoriose imprese, coi suoi templi dalle cupole dorate o azzurre, coi suoi pinnacoli che si slanciano arditamente in alto e coi suoi incantevoli giardini ricchi di piante, di chioschi e di ponti di marmo candido.

Se tutto cade e rovina intorno ad essa, giganteggia sempre per ricordare ai quattrocento trenta milioni di sudditi, che colà vive l'imperatore, il *Figlio del Cielo*.

Il piccolo drappello, appena entrato nella città, si trovò fra le rovine. A destra ed a sinistra del bastione, le case

erano state incendiate o diroccate dalle artiglierie ed una puzza nauseante si alzava fra i giardini, devastati dalla furia dei *boxers*.

Non si vedevano che radi abitanti i quali fuggivano disordinatamente all'avvicinarsi del drappello, scavalcando le muraglie e scomparendo in mezzo alle macerie.

– Se non si udisse il cannone tuonare nella città cinese, si direbbe che Pechino sia diventata un immenso cimitero – disse il signor Muscardo.

– Meglio per noi se questi quartieri sono deserti – rispose la guida. – Potremo trovare un luogo ove riposarci senza venire inquietati ed aspettare la notte.

– Siamo lontani dalla porta di Yung-ti?

– Saremo costretti a passare presso le legazioni europee.

– Non si possono evitare? Ritengo inutile cacciarsi fra i combattenti, non potendo noi portare alcun soccorso alle ambasciate, se è vero che i ribelli le hanno già circondate.

– Il fumo e le fiamme si alzano precisamente in direzione delle legazioni – rispose la guida.

– Se si potesse trovare qualche punto dominante per vedere esattamente quanto succede al di là di quella cortina di fuoco...

– Voi mi avete parlato della torre della porta di Yung-ti.

– Sì, è là che si radunano i membri della *Croce gialla*.

– Non è molto lontana dalle legazioni e dalla cima della torre potremo assistere al combattimento.

– Ti ho detto che vorrei evitare di trovarmi in mezzo ai *boxers*.

– Troveremo il mezzo per giungere inosservati alla porta. Forse i bastioni non sono più occupati dalle truppe.

– Cerchiamo un ricovero per ora.

– Ecco lì una cinta che racchiude un giardino ed una casa di bella apparenza. Il tetto è stato in parte sfondato da qualche granata, quindi non troveremo nessun abitante.

– Se la casa è deserta, ne faremo il nostro quartier generale – disse il signor Muscardo.

Non essendo la cinta molto alta, i due italiani ed i cinesi, aiutandosi reciprocamente la superarono, calandosi in un bellissimo giardino coltivato a peonie, a lilla, a rose, e ricco di piante fruttifere, giuggioli, melagrana e nespoli, già carichi delle loro frutta gialle dorate, e di aranci.

All'estremità sorgeva una graziosa abitazione del più puro stile cinese, così diverso da tutti quelli conosciuti in Europa, costruita parte in legno e parte in mattoni, con doppi tetti, a punte ripiegate e belle gradinate di marmo.

Doveva essere stata la dimora di qualche ricco cinese, forse di qualche mandarino.

Delle palle, probabilmente delle granate, avevano danneggiato una parte del tetto e una parete maestra, facendo diroccare un angolo e costringendo gli inquilini a fuggire. Non c'era però alcun timore che l'edifizio crollasse, poiché le costruzioni cinesi, quantunque sembrino molto leggere, sono solidissime, sacrificando

sovente gli architetti mongoli l'eleganza a vantaggio della robustezza.

L'interno di quella casa era tenuto con molta cura. Le stanze avevano i pavimenti lucidissimi a grandi scacchi di legno laccato, le pareti erano tappezzate di carta fiorata di *thung*, la più pregiata che si trova in Cina, ed i soffitti avevano decorazioni in porcellana.

Il mobilio era leggero ed elegante, consistente in tavoli laccati ad intarsi di ebano e di madreperla, in sedie, pure di bambù, a dorature, i paraventi bellissimi adorni di gru, di draghi, di lune sorridenti.

In una saletta vi era ancora una tavola imbandita. Sopra la tovaglia di carta di seta vi si vedevano piatti e zuppiere di finissima porcellana variopinta, contenenti cibi in abbondanza e vasi ancora pieni di sciroppi, di liquori e di vini color dell'ambra che i cinesi usano bere tiepidi.

Gli inquilini dovevano essere stati sorpresi dalle granate mentre stavano per mettersi a tavola ed erano fuggiti senza avere ancora nulla toccato.

– Ecco un pranzo che è caduto dal cielo – disse il signor Muscardo, messo di buon umore alla vista di quella tavola imbandita. – Giacché ce lo hanno abbandonato, noi approfitteremo. –

Il padrone di quella graziosa abitazione doveva essere stato un gran ghiottone a giudicarlo dalle pietanze che si trovavano sulla tavola.

Vi erano zuppe di nidi di rondini salangane, polli ancora un po' tiepidi; vari pasticci di riso allo zucchero, radici di ninfee candite, gamberi in guazzetto, ventrigli di passeri, occhi di montoni in salsa con l'aglio, ravioli al latte; poi frutta in quantità straordinaria, come: aranci, castagne d'acqua, melagrane, mangli, banane e uva verde.

– Noi, che non abbiamo paura delle granate, prenderemo il posto di quei pusillanimi – disse il signor Muscardo, riempiendosi una tazza di vino bianco per stuzzicarsi l'appetito.

Essendo tutti affamati, specialmente i dodici cinesi della gabbia, bastarono pochi minuti per far scomparire tutte quelle pietanze; poi Sheng, avendo scoperto un bricco e del tè, servi a tutti la deliziosa bevanda in chicchere piccine, col coperchio ornato del ritratto di Bodhidharama, il celebre monaco buddista, che si ritiene come il primo coltivatore del prezioso arbusto, che ha dato la ricchezza alla Cina.

– Ora possiamo anche riposarci – disse il signor Muscardo. – Questa sera avremo molto da fare e non so se potremo dormire.

– Andremo questa notte a liberare lo zio Giorgio? – chiese Enrico.

– Tutto dipende da quello che ci diranno i membri della *Croce gialla*.

– Tardando noi ad agire non correrà il pericolo di venire trucidato?

– Mio fratello cercherà di prendere tempo, avendogli promesso di venire in suo soccorso. Credo d'altronde che con la ribellione che imperversa qui, Ping-Ciao avrà altre occupazioni pel momento.

– Tu mi rassicuri, babbo. Avrei però desiderato andare alla casa di Ping-Ciao.

– È impossibile, Enrico. Il mandarino abita nella città tartara e non ci si permetterebbe di entrare, specialmente in questi momenti.

– Tutte le porte saranno chiuse e guardate dalla guardia imperiale – disse la guida.

– Ed allora come faremo a liberare padre Giorgio? – chiese Enrico.

– Ce lo dirà il capo della *Croce gialla* – rispose il signor Muscardo.

– Non hai timore sulla sorte di tuo fratello?

– Pel momento no, Enrico. Andiamo a riposare, figlio mio, in attesa che il sole tramonti.

In quella casa v'erano parecchi letti, non già in muratura, come usano i contadini, bensì in bambù, molto bassi ed eleganti, con soffici materassi e i guanciali formati da vimini verdi intrecciati che mantengono una frescura deliziosa.

I due italiani ed i dodici cinesi, che erano i più stanchi, approfittarono per gustare alcune ore di sonno, mentre Sheng si metteva in sentinella nel giardino onde nessuno venire a disturbarli.

Quando il signor Muscardo si svegliò, il sole era tramontato da un paio d'ore e una profonda oscurità avvolgeva la casa ed il giardino.

La guida si era già alzata e stava distribuendo delle armi che aveva trovato in una stanza, dovendo tutti figurare come *boxers*.

– Possiamo partire, signore – disse all'ex bersagliere.

– Brucia ancora la città? – chiese il signor Muscardo.

– Sempre; e nei quartieri meridionali e occidentali si combatte con accanimento, a giudicarlo dai colpi di cannone e dalle scariche di moschetteria.

– I *boxers* sono decisi a non lasciare un istante di tregua alle ambasciate.

– Vogliono trucidare tutti gli stranieri.

– Miserabili!

– È una guerra di esterminio, signore.

– E non poter soccorrere quei disgraziati! – esclamò il signor Muscardo con rabbia.

– Verremmo subito trucidati. –

Shen con Enrico e gli altri li aspettavano nel giardino, pronti a partire. Erano tutti armati di rivoltelle e di pugnali e abbondantemente provvisti di munizioni.

Il drappello superò la muraglia e si mise in marcia prendendo una viuzza deserta, fiancheggiata da case e da capanne disabitate ed in gran parte distrutte.

I riflessi dell'incendio rischiaravano la via. In alto si udivano sibilare le palle e scoppiare qualche granata

perduta. Giunto all'estremità della via, il drappello attraversò un ponte di pietra gettato su di un canale e piegò verso i bastioni occidentali per evitare il campo di battaglia.

In quel luogo l'incendio avvampava con furore. Quartieri intieri ardevano lanciando in aria immense lingue di fuoco e turbini di scintille.

Di quando in quando delle case, ormai mezze consunte, diroccavano con scrosci assordanti, riempiendo le vie di macerie.

Dietro quei quartieri si udivano urla spaventevoli, confuse col rimbombo delle artiglierie e con le scariche di moschetteria. La notte non aveva calmato la rabbia dei combattenti.

Di tratto in tratto dei fuggiaschi attraversavano le piazze e le vie, passando in mezzo ai vortici di fumo e scomparivano in mezzo alle rovine.

– Siamo presso la legazione inglese – disse la guida. – Deve essere il perno della difesa degli stranieri, essendo la più vasta e la più solida.

– Che possa resistere fino all'arrivo delle truppe internazionali? – chiese il signor Muscardo.

– Ne dubito, signore, se le truppe imperiali, come si dice, hanno fatto causa comune con gl'insorti. I nostri soldati oggi sono armati come quelli europei e non difettano di cannoni moderni.

– Mi hanno detto che vi sono dei marinai che difendono i palazzi delle ambasciate.

– È vero, signore. Ne sono giunti trecento o quattrocento il mese scorso; e cosa potranno fare contro centomila ribelli?

– Prevedi un disastro?

– Sarà questione di giorni. Udite? Sono mura che crollano!

– Mura della legazione?

– È possibile, signore.

– Affretta il passo; sono impaziente di giungere alla torre per aver notizie della legazione italiana. –

Tenendosi rasente ai bastioni per evitare la pioggia di fuoco e anche le palle che cadevano in buon numero in mezzo alle case, scoppiando con orrendo frastuono, dopo una mezz'ora il drappello giungeva felicemente presso la porta di Yung-ti.

Colà non si trovavano che pochi soldati con alcuni cannoni, occupati a barricare l'entrata, forse per impedire l'accesso a nuove bande di ribelli che percorrevano le vicine campagne.

La guida, temendo di venire fermata ed interrogata, fece attraversare ai suoi compagni un giardino e giunse presso un'alta torre a cinque piani, con le muraglie coperte di piastrelle di porcellana e che sorgeva isolata in mezzo ad una piccola piazza.

– Ci siamo – disse, volgendosi verso il signor Muscardo.

– Che sia proprio questa? – chiese l'ex bersagliere.
– Non ve ne sono altre in questi dintorni.
– Ti sembra abitata?
– Sì, vedo un lume brillare ad una finestra.
– Cerchiamo l'entrata. –

Girarono attorno alla torre e giunsero dinanzi ad una porticina molto bassa, laminata in ferro e fornita d'un pesante martello di bronzo foggiato a drago.

– Che i soldati che guardano il bastione ci possano udire? – chiese il signor Muscardo alla guida.

– Sono lontani e poi il cannone romba incessantemente e soffocherà ogni rumore.

L'ex bersagliere sollevò il martello e lo lasciò cadere, facendo rintronare la torre.

Un momento dopo s'apriva un piccolo sportello che si trovava a fianco della porta, ed una voce chiese:

– Cosa volete?

– Parlare al capo della *Croce gialla* – rispose il signor Muscardo.

– Chi siete?
– Cristiani.
– Avete la parola d'ordine?
– Sì: *Cristo e Croce gialla*.
– Chi vi manda?
– Han, il capo del *Pei-ho*.
– Quanti siete?
– In quindici.

– Attendete un momento. –

Nell’interno si udirono cadere a terra delle spranghe di ferro, poi la massiccia porta si aprì e comparve un cinese armato di due rivoltelle.

Guardò attentamente il signor Muscardo, contò gli uomini poi si trasse da parte, dicendo:

– Entrate! –

Poscia, quando i quindici uomini furono passati, rinchiuse nuovamente la porta, sprangandola.

Accesa una lanterna di talco, fece attraversare ai nuovi venuti una saletta, poi montò una scala che girava a spirale, stretta tanto da non permettere il passaggio a più d’una persona.

Salì tre piani e s’arrestò al quarto, introducendo il signor Muscardo ed i suoi compagni in una camera a volta, con le pareti coperte d’armi d’ogni specie ed illuminata da una grande lanterna.

In quel luogo, seduti sopra stuoie, con le gambe incrociate alla moda dei turchi, si trovavano sei cinesi per la maggior parte attempati. Un settimo, di statura altissima e che rassomigliava nei tratti del volto al carnefice di Palikao, stava invece seduto su di una sedia di bambù, a bracciuoli.

Era un uomo di circa cinquant’anni.

Aveva gli occhi intelligenti e vivissimi, la pelle quasi bianca e portava una folta barba al pari di certi manciù del settentrione.

Vedendo entrare il signor Muscardo, si era alzato dicendo:

– Salute a te ed ai tuoi compagni.

– Ti porto i saluti di Han – rispose il signor Muscardo.

– Di mio fratello?

– Ah! Non sapevo che il capo della *Croce del Pei-ho* fosse tuo parente.

– Si trova ancora a Palikao?

– Sì, e si adopera a salvare quanti cristiani può.

– Han è bravo ed audace – disse il gigante. – Mi dirai ora cosa desideri.

– Salvare un missionario, mio fratello.

– Come si chiama?

– Padre Giorgio.

– Il parroco di Ming! – esclamò il capo della *Croce gialla* con stupore. – Non era morto nell'assalto del villaggio?

– No, riuscimmo a salvarlo.

– E dove si trova ora?

– Nelle mani del mandarino Ping-Ciao.

– Del padre di Wang!

– Tu conosci adunque il motivo che ha spinto il mandarino contro mio fratello?

– Lo conosco perfettamente.

– Ebbene, padre Giorgio è stato condotto qui ieri sera da Ping-Ciao e da Sum.

– Questo lo ignoravo – disse il cinese. – Si trova prigioniero nella casa del mandarino?

– Sì – rispose il signor Muscardo.

– Raccontami tutto. –

L'ex bersagliere in poche parole lo mise al corrente di quanto era avvenuto dopo la loro fuga da Ming fino al momento in cui Han li aveva liberati.

– La cosa è grave – disse il cinese, quando ebbe tutto udito. – Il mandarino abita nella città tartara ed in questo momento nessuno può varcarne le mura. La guardia imperiale è sotto le armi e veglia rigorosamente per impedire una sorpresa da parte dei *boxers* e delle truppe che hanno defezionato.

– Sicché mio fratello è perduto! – esclamò il signor Muscardo, con voce rotta.

– Non disperate ancora. La nostra associazione è potente e conta fra i suoi membri persone audaci che non temono di giuocar la loro vita pur di salvar dei cristiani. Io radunerò i capi principali e mi consiglierò con loro sul da farsi. Ho un'idea.

– E quale?

– Il mandarino rimpiange suo figlio?

– Almeno lo si crede.

– Manderò un corriere ad avvertire Wang di quanto succede. Sapendo che si tratta di salvare l'uomo che lo ha fatto cristiano, non indugerà ad accorrere per salvarlo.

– Tu sai dove si trova?

– Sì: è rifugiato a Dolon-Noor, nella Mongolia.

– È troppo lontano.

– In quattro o cinque giorni può essere qui.

– Giungerebbe troppo tardi per salvare mio fratello.

– Noi non conteremo solamente su Wang – disse il cinese. – Anzi, nel frattempo, agiremo per nostro conto per strappare al mandarino il missionario. Dove abitate?

– Nel quartiere di Ho – rispose la guida. – Abbiamo preso possesso d'una casa abbandonata.

– Uno dei miei uomini vi accompagnerà e domani verrà ad avvertirvi della nostra decisione.

– E non sarebbe il caso di rivolgersi a qualche ambasciata? – chiese il signor Muscardo. – Forse tutte non sono state distrutte.

– Non ne sussiste più che una, quella inglese, ed è assediata almeno da cinquantamila uomini.

– E quella italiana? – chiese l'ex bersagliere con angoscia.

– È stata incendiata.

– Ed i suoi difensori?

– Si crede che si siano rifugiati in quella inglese. Volete vedere cosa succede a Pechino?

– Volevo domandarvelo.

– Seguitemi all'ultimo piano della torre. È uno spettacolo che stringe il cuore. –

Il capo della *Croce gialla* si alzò e fece salire ad Enrico ed al signor Muscardo un'altra scaletta tortuosa, molto ripida, aperta nello spessore delle muraglie.

Di passo in passo che salivano, gli spari delle artiglierie e le scariche di moschetteria diventavano più assordanti. Sembrava che la battaglia si svolgesse quasi alla base della torre.

Dalle piccole feritoie che illuminavano la scala, entravano sprazzi di luce rossastra e folate di fumo miste a scintille.

Superato l'ultimo tratto, il capo condusse i due italiani su una veranda, che girava attorno all'ultimo piano, dicendo loro:

– Guardate! Ecco che cosa succede in Pechino. –

Uno spettacolo infernale s'offerse tosto agli sguardi atterriti del signor Muscardo e di suo figlio.

La capitale pareva un oceano di fuoco.

Vampe immense, turbini di scintille e nuvoloni di fumo coprivano tutta la parte meridionale della città. Quartieri interi ardevano con rapidità spaventosa come se fossero stati circondati da migliaia di botti di petrolio, senza che nessuno si prendesse la cura di spegnerli. In mezzo a quelle fiamme, rischiarata come in pieno mezzodì, si vedeva la splendida e grandiosa ambasciata inglese, la più grande di tutte le legazioni estere, stretta da tutte le parti da miriadi di soldati e di ribelli i quali la tempestavano di granate e di palle.

Il gigantesco edifizio era ancora quasi intatto, non ostante il fuoco incessante degli assalitori. Dietro le muraglie dei giardini, alle finestre, sulle terrazze e perfino

sui tetti si vedevano gruppi di europei, i quali rispondevano vigorosamente al tempestare degli assedianti.

I marinai delle varie nazioni, distinguibili per le loro divise di tela bianca ed i risvolti azzurri, combattevano sulle muraglie dei giardini e dei cortili, facevano fuoco con alcune mitragliatrici e respingendo con cariche alla baionetta i *boxers* che cercavano, con selvaggio accanimento, di superare gli ostacoli per rovesciarsi nelle cinte ed opprimerli col loro numero immenso.

Il signor Muscardo, dinanzi a simile spettacolo si era sentito correre per le ossa un fremito d'ira e di santo entusiasmo.

– Perché non posso essere anch'io in mezzo a quei prodi? – esclamò. – Morrei ben volentieri all'ombra della bandiera italiana, col grido della patria sulle labbra.

– Anch'io, babbo! – disse Enrico. – Andiamo anche noi a combattere a fianco di quei valorosi.

– E mio fratello?

– Ah! è vero, babbo! Lo avevo dimenticato. Salviamolo, poi andremo anche noi a difendere la legazione, a vincere o a morire.

– Ahimè! Sarà troppo tardi – rispose il signor Muscardo, con voce triste. – Quando noi saremo liberi non vi sarà più un europeo vivo in questo inferno. Vieni, Enrico, fuggiamo da questo spettacolo che mi strappa l'anima o io commetto qualche pazzia. Sento che il sangue mi bolle e

che se dovessi rimaner ancora qui qualche istante, non risponderei più di nulla.

– Sì, babbo, andiamo, non dimentichiamo che dobbiamo salvare dalla morte il mio buon zio. –

Pochi minuti dopo il signor Muscardo ed Enrico abbandonavano la torre con la loro scorta e con un membro della *Croce gialla*, facendo ritorno alla casa diroccata.

17. La caccia al mandarino

Il giorno seguente, appena sorta l'alba, e quando già il tuonare delle artiglierie e le scariche della moschetteria cominciavano a scemare, un membro della *Croce gialla* superava la cinta del giardino, presentandosi agli uomini incaricati della guardia.

– Dov'è il vostro capo? – chiese. – Devo fargli delle comunicazioni urgenti da parte del fratello di Han. –

Il signor Muscardo, che non aveva potuto chiudere gli occhi durante tutta la notte, in causa della profonda eccitazione provata, sentendosi chiamare, si affrettava a scendere nella sala pianterreni, dove era stato introdotto il messaggero.

– Signore – disse questi muovendogli incontro – abbiamo potuto avere notizie di padre Giorgio.

– Di mio fratello? – esclamò il signor Muscardo rasserenandosi.

– Abbiamo saputo che egli si trova prigioniero in una palazzina del mandarino, verso l'angolo orientale della città tartara.

– Come avete potuto saperlo così presto?

– Uno dei nostri affigliati, servo d'un capitano della guardia imperiale, questa mattina è venuto ad avvertirci che un europeo era stato introdotto nella cinta della *Vac-hi-eng*.

– Può essere un altro bianco.

– No, signore. Dalle informazioni avute ci risulta che si tratta veramente del parroco di Ming, poiché era condotto da una scorta guidata da Sum e da Ping-Ciao.

– E che cosa ha deciso di fare il capo della *Croce gialla*?

– Di agire senza perdere tempo.

– In qual modo?

– Impedendo innanzi a tutto a Ping-Ciao ed a Sum di mettere in opera i loro tristi disegni, per lasciare tempo a Wang di giungere.

– Non ti comprendo.

– Si tratta di rapire il mandarino ed il suo compagno.

– Avete un mezzo per poter entrare nella città tartara?

– No: nessuno può varcare quelle porte se non appartiene al Consiglio dell'impero o alla guardia.

– Non so indovinare allora in quale modo noi potremo impadronirci del mandarino.

– Ping-Ciao ha una casa anche nella città mongola, che visita tutti i giorni: andremo ad attenderlo.

– Si recherà colà?

– Di questo siamo certissimi.

– Come lo sapete voi?

– Uno dei nostri uomini conosce perfettamente le abitudini di Ping-Ciao.

– E se mancasse? – chiese il signor Muscardo.

– Degli affigliati sono appiattati di già a tutte le porte della città tartara e seguiranno il mandarino. Con gli avvenimenti che succedono a Pechino, è impossibile che egli rimanga rinchiuso entro la cinta, mentre si sa che è alleato dei ribelli.

– Quando tenteremo il colpo?

– Questa sera, dopo calato il sole.

– Devo venire coi miei uomini?

– Più ve ne saranno e meglio riuscirà l'impresa. Alle nove vi attendiamo alla torre di Yung-ti.

Ciò detto il messo del capo della *Croce gialla* partì correndo, dirigendosi verso i bastioni.

– A questa sera – disse il signor Muscardo ai suoi uomini che lo interrogavano. – Siate pronti a seguirmi.

– E saremo decisi a tutto – rispose la guida.

Durante la giornata il cannone tuonò senza posa in direzione del palazzo dell'ambasciata inglese e l'incendio, che divorava i quartieri meridionali della città mongola, non cessò un solo momento.

Gli europei, barricatisi nella legazione, resistevano ancora tenacemente, malgrado gli sforzi reiterati dei *boxers*

e delle truppe ribelli per espugnarla e massacrarne i difensori.

Il signor Muscardo ed Enrico si erano recati più volte sul tetto risparmiato dalle bombe, per cercate di vedere qualche cosa; però, trovandosi l'abitazione in una bassura, non avevano potuto scorgere altro che le fiamme ed il fumo.

Appena tramontato il sole, il drappello lasciava la casa e procedendo con precauzione, per evitare le bande dei ribelli, che aumentavano sempre, giungevano felicemente alla torre.

Il fratello di Han li aspettava alla testa di sei uomini risoluti, armati di pugnali e di rivoltelle.

– Siete giunti in buon momento – disse avanzandosi verso il signor Muscardo. – Abbiamo appena ora ricevuto buone notizie.

– Riguardanti Ping-Ciao?

– Sì – rispose il capo della *Croce gialla*. – Il mandarino e Sum sono usciti dalla città tartara.

– E dove si sono diretti?

– Verso la villa.

– E dove si trova?

– Presso i bastioni di Ya-an-men.

– E di padre Giorgio, sapete nulla?

– Abbiamo potuto avere anche sue notizie.

– È vivo ancora?

– Si trova rinchiuso nei sotterranei del palazzo di Ping-Ciao.

– Chi te lo ha detto?

– Un domestico del mandarino che siamo riusciti a corrompere.

– Non vi avrà ingannati?

– Siamo prudenti noi; l'uomo è rimasto in ostaggio e se avrà mentito non gli concederemo il tempo per pentirsene – disse il capo della *Croce gialla* con voce minacciosa.

– Che mio fratello abbia ricorso a qualche inganno per guadagnare tempo? – si chiese il signor Muscardo.

– È probabile, padrone – disse Sheng. – Noi gli avevamo promesso di andarlo a liberare.

– Partiamo – fece l'ex bersagliere. – Per dove passeremo?

– Gireremo al largo della legazione inglese per evitare i *boxers*.

– Resistono ancora gli europei?

– Sì; però si dice che manchino di munizioni e anche di viveri. La catastrofe si avvicina.

– E le truppe internazionali non si avanzano?

– Sono state arrestate a Tien-tsin da centomila cinesi.

– Un disastro completo! – esclamò il signor Muscardo, con voce angosciata. – Chi si sarebbe immaginato che questo colosso che dormiva da duemila anni, avrebbe avuto un così tremendo risveglio? Basta, lasciamo i tristi

pensieri ed occupiamoci del mandarino. Se posso averlo nelle mani, non mi sfuggirà di certo una seconda volta.

– Andiamo – disse il capo della *Croce gialla*. – L'ora è propizia per sorprenderlo. –

I due drappelli si fusero e lasciarono silenziosamente la torre, attraversando alcuni giardini che si estendevano dietro ad un quartiere già quasi completamente distrutto dalle fiamme. Il quartiere che percorrevano era però battuto dai proiettili, trovandosi a breve distanza dalla legazione britannica.

Le palle di cannone attraversavano le case semi-distrutte, facendo crollare i muri rimasti ancora ritti e le bombe scoppiavano sui tetti lanciando dappertutto scaglie di ferro e rottami di porcellana. Le palle di fucile poi cadevano fitte fitte con un rumore simile a quello che produce la gragnuola, quando rompe le tegole.

I cinesi camminavano curvi, tenendosi rasenti ai muri o alle cinte dei giardini per non venire colpiti da quei proiettili. Anche il signor Muscardo ed Enrico si abbassavano di frequente, udendo sibilare sopra le loro teste le palle.

La zona pericolosa fu però oltrepassata senza malanni ed il drappello poté giungere inosservato nei quartieri orientali, già in gran parte spopolati.

Colà non si vedevano più né capanne, né casette, bensì splendide ville abitate dai ricchi commercianti di Pechino. Pagando una grossa taglia avevano potuto evitare la

distruzione dei loro quartieri, se non il saccheggio di una parte dei loro palazzi.

Il capo della *Croce gialla*, che conosceva tutte le vie della capitale, condusse il drappello attraverso a viuzze sfondate e polverose, frequentate solamente da bande di cani affamati e si arrestò dinanzi ad una muraglia molto alta, che pareva cingesse un giardino.

– Ci siamo – disse, volgendosi verso il signor Muscardo.

– Dove? – chiese questi.

– Alla villa del mandarino.

– Che sia in casa?

– Ho saputo che questa sera doveva avere un colloquio con alcuni capi di *boxers*, quindi lo troveremo.

– Che vi sia anche Sum con lui?

– Lo credo.

– Avrà molti servi?

– Certo; però noi siamo in buon numero e tutti armati e ci sarà facile avere il sopravvento.

– Scaleremo la muraglia?

– Abbiamo l'occorrente per farlo. –

Chiamò uno dei suoi uomini il quale sciolse una lunga fune a nodi, munita all'estremità d'un robusto gancio.

– Lancialo – disse il capo della *Croce gialla*.

Il mongolo arrotolò la fune, la fece girare due o tre volte in aria, poi la scagliò contro la parete.

Il gancio di ferro, abilmente gettato, si infisse sul margine superiore della muraglia, resistendo a tutti gli sforzi.

– A me il primo – disse il capo.

S'aggrappò alla fune, e puntando i piedi sui nodi, si elevò lestamente, mettendosi a cavalcioni sulla cinta.

– Vedi nulla? – chiese il signor Muscardo, a cui il cuore batteva forte.

– Sì, la villa è illuminata – rispose il capo.

– Vedi nessuno nel giardino?

– Mi sembra che sia deserto.

– Possiamo salire?

– Avanti. –

L'ex bersagliere ed i suoi compagni, uno dietro l'altro, diedero la scalata alla cinta e si lasciarono cadere dall'altra parte, nascondendosi in mezzo ad una folta aiuola di peonie e di rose thee.

Il giardino di Ping-Ciao era uno dei più vasti e dei più belli che il signor Muscardo avesse veduto fino allora e ricordava, in piccole proporzioni, il famoso palazzo d'estate degli imperatori cinesi, distrutto da Lord Elgin, durante la spedizione anglo-francese del 1860.

Vi erano boschetti, ponti di marmo elegantissimi, chioschi di porcellana a trafori, stagni dove si vedevano graziose barchette dorate, piccole torri, archi trionfali e statue in gran numero che ornavano i viali.

All’estremità di quella specie di parco, si innalzava una superba costruzione a doppi tetti, coperti di tegole gialle, con vasti padiglioni del più puro stile cinese, ombreggiati da lauri fronzuti e da glicinie già in fiore e con boschetti graziosi dove zampillavano fontane in vasche di marmo candidissimo.

– Una vera reggia – disse il signor Muscardo, che si era avanzato sul viale principale assieme al capo della *Croce gialla*.

– Ping-Ciao è uno dei più ricchi mandarini della capitale – rispose il capo.

– Come faremo a sorprenderlo?

– Non vi sono che due finestre illuminate, quindi non sarà difficile sapere dove si trova.

– Che vi sia anche Sum?

– Non potrei assicurarlo, se però lo troveremo, cadrà anche lui in nostra mano.

– E come entreremo nel palazzo?

– Vedo degli alberi che spingono i loro rami fino alle finestre illuminate. Ci risparmieranno le scale.

– Tu hai risposta a tutto – disse il signor Muscardo.

Il capo sorrise ed affrettò il passo.

Il drappello, tenendosi all’ombra degli alberi e procedendo nel più profondo silenzio giunse dinanzi alla costruzione principale dove si vedevano due finestre illuminate.

Un colossale albero della canfora spingeva i suoi rami fino ai davanzali, appoggiandosi contro il muro.

– Ci servirà per dare la scalata – disse il capo della *Croce gialla*.

– Vedi nessuno? – chiese il signor Muscardo.

– Sì, due ombre che si riflettono sulle persiane.

– Allora i capi dei *boxers* se ne sono andati.

– Lo suppongo.

– Fa' circondare la casa dai nostri uomini, onde impedire la fuga al mandarino.

– Ne terremo però cinque o sei con noi perché ci prestino mano forte.

– Sì, e fra questi che vi siano Sheng e mio figlio. –

I cinesi si divisero disponendosi a varie distanze, in modo da cingere tutta la palazzina, e rendere impossibile la fuga ai suoi abitanti.

Quando il capo della *Croce gialla* li vide tutti a posto, s'aggrappò ai rami inferiori dell'albero della canfora e con una agilità che non si sarebbe mai creduta in quel corpo massiccio, guadagnò il tronco. Con una mano, e quasi senza sforzo, trasse in alto l'ex bersagliere, Enrico, Sheng e due membri dell'associazione.

– Seguitemi senza far rumore – disse. – Non urtate le fronde o non riusciremo a sorprendere né il mandarino, né il capitano della guardia. –

S'aggrappò ad un grosso ramo che si spingeva fino ad una delle finestre illuminate e adagio adagio s'innalzò

finché giunse all'altezza voluta. L'ex bersagliere lo aveva seguito su di un ramo parallelo.

– Ci sono – bisbigliò il capo. – Li vedete? –

Il signor Muscardo guardò attraverso le persiane.

Due uomini stavano seduti dinanzi ad un tavolo laccato ed incrostato di madreperla, sorseggiando delle tazzine di tè. Bastò un solo sguardo per riconoscerli.

– Li vedo – rispose l'ex bersagliere, digrignando i denti. – Ora non ci scappano più.

– Potete slanciarvi nell'altra finestra?

– Il mio ramo tocca il davanzale.

– Io entrerò da questa.

– Io piombo sul mandarino.

– Ed io sul capitano della guardia. Siete pronto?

– Ho già un piede sul davanzale – rispose il signor Muscardo. – Avanti! –

Aveva appena pronunziato quel comando, che le due persiane cadevano sfondate.

Il signor Muscardo ed il capo della *Croce gialla* si erano slanciati nella stanza con le rivoltelle in pugno, gridando contemporaneamente:

– Guai a chi si muove! –

Il mandarino e Sum erano balzati in piedi mandando due gridi di stupore.

– Fuggi! – gridò il capitano estraendo precipitosamente una rivoltella e facendo fuoco con precipitazione.

Ping-Ciao aveva subito approfittato di quel momento. Con un salto da tigre si era slanciato dietro ad un paravento che divideva in due la sala mentre Sum, rovesciata la tavola per impedire agli assalitori che lo seguissero, continuava a far fuoco all'impazzata, gridando:

– Al soccorso! A me, servi! –

Il signor Muscardo, che era sfuggito per miracolo alle palle della rivoltella, si scagliò sul bandito e con una seggiola lo atterrò, disarmandolo.

– Tieni questo brigante! – gridò ad Enrico che si era pure slanciato nella stanza seguito da Sheng e dai due affigliati.

Quindi si precipitò dietro al paravento assieme al capo della *Croce gialla*. Fatti pochi passi dovette arrestarsi dinanzi ad una parete che non presentava, almeno allo sguardo, nessuna apertura.

– Scomparso! – gridò.

– Sparito – disse il capo della *Croce gialla*.

– E per dove è passato? Qui non vi sono né finestre, né porte.

– Ci sarà qualche passaggio segreto!

– Non lasciamolo sfuggire!

– No, lo prenderemo ancora – rispose il capo della *Croce gialla*.

Col calcio della rivoltella batté la parete che era di legno con piastrelle di porcellana e udì subito, dal suono, che dietro vi era un vuoto.

– Il passaggio è qui – disse.

Indietreggiò di cinque o sei passi, poi si precipitò addosso alla parete con l'impeto di una catapulta. La spalla massiccia del gigante sfondò d'un colpo solo mezza muraglia, mettendo allo scoperto un piccolo corridoio che scendeva verso il piano inferiore.

– Seguitemi! – gridò, impugnando la rivoltella.

Dinanzi a loro vi era una gradinata scavata nello spessore del muro. La scesero a precipizio e giunsero in un secondo corridoio che pareva passasse sotto la casa.

– È fuggito per di qui! – gridò il capo della *Croce gialla*.

– Avanti! Avanti! –

In quell'istante una formidabile detonazione rimbombò. La casa intera fu sollevata sotto lo scoppio di una mina o di un barile di polvere e si disarticolò.

Il pavimento del piano superiore, il tetto e le pareti si sfasciarono come se fossero di carta, seco trascinando la mobilia, Enrico, Sheng, il capitano ed i due affigliati e seppellendo sotto le macerie il signor Muscardo ed il gigante.

Fortunatamente le case cinesi sono costruite con una leggerezza unica e con legname di pochissimo spessore. Diversamente la catastrofe sarebbe stata completa.

Prima che i cinesi, che circondavano la casa, avessero organizzati i soccorsi, tutti i seppelliti erano in piedi, non avendo riportate che delle leggere contusioni, causate più che altro dalle tegole di porcellana.

Di sotto le macerie alcuni servi, sorpresi nel sonno da quello scoppio violentissimo, balzavano fuori, a tutte gambe attraversando il giardino.

Il signor Muscardo ed il gigante senza badare alle ferite, si erano slanciati innanzi con la speranza di ritrovare la galleria e di continuare la caccia al briccone. Furono costretti a fermarsi quasi subito perché l'esplosione aveva fatto crollare anche le volte del passaggio riempiendo il suolo di macerie.

Il terreno del giardino, per un tratto di cinquanta o sessanta metri era stato sconvolto, presentando una profonda fenditura che andava a terminare presso il muro di cinta.

– Siamo stati giuocati! – gridò il signor Muscardo, fermandosi presso la cinta.

– Non arrestiamoci qui – rispose il capo. – Forse il mandarino non è lontano. –

Enrico e Sheng accorrevano in loro aiuto.

– Babbo, sei ferito? – chiese il giovane con voce angosciata.

– Poche contusioni che guariranno presto – rispose l'ex bersagliere. – E tu?

– Quasi nulla.

– E Sum? Fuggito anche lui?

– È nelle mani dei nostri.

– Non lasciamo Ping-Ciao, guadagnerà troppo via – disse il capo. – Inseguiamolo! –

Varcarono la muraglia e si lasciarono cadere dall'altra parte, entrando in un altro giardino. Al di là del muro scoprirono un'apertura semi-nascosta da alcuni cespugli di peonie.

– È uscito di qui – disse il capo. – Questo è lo sbocco del passaggio segreto.

– Dove sarà fuggito quel birbante? – si chiese il signor Muscardo.

– Cerchiamolo. –

Si divisero e si gettarono in mezzo ai viali ed alle aiuole, correndo in tutte le direzioni. Alcuni cinesi erano pure giunti e si erano messi anche loro in caccia frugando i cespugli, perlustrando le macchie formate dagli alberi, salendo sui muri di cinta, visitando i chioschi ed i padiglioni e perfino i laghetti.

Quel giardino, che era annesso alla palazzina del mandarino, quantunque diviso da una muraglia, terminava in una stradicciuola deserta, non essendo fiancheggiata che da poche capanne di paglia e di fango e che sembravano disabitate.

E signor Muscardo ed i suoi compagni la percorsero tutta sfondando le porte delle casupole e visitandole e dovettero in breve convincersi dell'inutilità delle loro ricerche.

La viuzza terminava in una delle principali arterie della città cinese, con bellissimi palazzi e ville ed una infinità di case e casette. Come proseguire le ricerche in quel caos

d'abitazioni? Sarebbe stata una follia e non senza pericolo, potendo essi venire scambiati per saccheggiatori e presi a colpi di fucile.

– Ogni altra ricerca è vana – disse il capo della *Croce gialla*, con accento scoraggiato. – Ping-Ciao non si raggiungerà più.

– Dove si sarà rifugiato quel bandito? – si domandò il signor Muscardo con ira.

– Temo che sia andato a chiedere aiuto ai *boxers*.

– Che ritorni?

– Certo e noi faremo bene a non attenderlo per non farci prendere.

– Vuoi abbandonare la città?

– Se ci preme la vita, andiamocene subito. Ping-Ciao non abbandonerà Sum.

– E mio fratello? Ping-Ciao lo ucciderà per vendicare il capitano.

– Non lo farà perché noi lo avvertiremo, che se tocca un capello al missionario, noi uccideremo Sum.

– Puoi farlo?

– Abbiamo degli ufficiali nella città tartara e s'incaricheranno loro di farlo sapere al mandarino. Ritorniamo subito prima che giunga qualche banda di ribelli. –

La prudenza consigliava di non fermarsi troppo a lungo in quel luogo. Il mandarino, che doveva avere già riconosciuto il signor Muscardo, anche sotto le vesti

mongole, doveva certamente ritornare per tentare di catturarlo.

Rivarcarono adunque la cinta e tornarono alla villa.

La casa non era che un ammasso di rovine.

La mina fatta scoppiare dal mandarino per proteggere la propria fuga, aveva fatto crollare perfino i padiglioni laterali ed i chioschi vicini.

Per fortuna Muscardo ed il capo si erano indugiati un po' dinanzi alla parete; diversamente sarebbero stati infallantemente uccisi dall'esplosione.

Quando ritornarono, trovarono Sum ben legato ed imbavagliato. Il briccone, quantunque avesse tutto da temere dai due italiani, mostravasi così tranquillo come se il caso non fosse suo.

– Più tardi parlerai, furfante! – gli disse il signor Muscardo, minacciandolo col pugno! – Pel momento non abbiamo tempo da perdere. –

Sum alzò le spalle.

– Come faremo a condurlo con noi? – chiese Enrico.

– Cerchiamo una portantina – disse il capo della *Croce gialla*. – Ne troveremo qualcuna fra le macerie. –

Frugando fra i rottami, riuscirono infatti a trovarne una ancora in ottimo stato.

I cinesi fanno anche oggidì molto uso di queste portantine che chiamano *kien* e ne hanno di bellissime. Sono molto comode, eleganti, leggere, coperte da persiane e da tende di seta, con bastoni molto elastici.

Sum fu cacciato dentro la *kien* senza che opponesse resistenza, poi il drappello partì, di corsa, temendo di venire da un momento all'altro assalito dal vendicativo mandarino.

– Dove andiamo? – chiese il signor Muscardo, al capo della *Croce gialla*.

– La vostra casa è sicura? – chiese il gigante.

– Si trova fra ville disabitate e mezze distrutte.

– Andiamoci, così eviteremo di passare nei dintorni della legazione inglese e di farci crivellare dalle palle.

E tu, corri – disse poi, rivolgendosi verso uno degli affigliati – corri ad avvertire Yen, raccontagli ogni cosa e digli che faccia sorvegliare le porte della città tartara. –

18. La confessione di Sum

Il timore di venire raggiunti dal mandarino metteva le ali ai piedi dei portatori e dei loro compagni. Per far sperdere le loro tracce, il capo della *Croce gialla* fece loro correre parecchie viuzze tortuose fino a che raggiunse il tempio di Tien-tan, ossia del Cielo, una delle più grandiose costruzioni di Pechino, che ha una circonferenza di due miglia, con muraglie di marmo bianco, terrazzi superbi, cupole mostruose, tutte di porcellana leggermente azzurra, viali lastricati in marmo, e che, fra le meraviglie che contiene, vanta tre coppe preziosissime scavate in turchesi di grandezza mai più veduta.

Vedendo che i dintorni del tempio erano ancora deserti, il capo proseguì la corsa fino ai bastioni occidentali, gettandosi in mezzo ai quartieri distrutti dall'incendio e dalle granate. Nel momento in cui il primo raggio di sole faceva scintillare le cupole della capitale e che le artiglierie ricominciavano a tuonare in direzione dell'ambasciata britannica, non ancora caduta, malgrado gli sforzi dei ribelli, il drappello giungeva alla casa abbandonata.

– Ed ora faremo parlare quel furfante di Sum – disse il signor Muscardo, facendolo deporre in una stanza pianterreni. – Sapremo qualche cosa su padre Giorgio.

– E se si ostinasse a tacere? – chiese Enrico.

– Lo affideremo ai nostri cinesi e vedrai che lo costringeranno a chiacchierare. Sono maestri in fatto di torture. –

Sum, che poco prima sembrava tranquillo, anzi beffardo, quando si vide in quella casa, che non conosceva, in piena balìa dei suoi nemici, aveva cominciato a dare segni di inquietudine. Forse il birbaccione aveva contato sul pronto ritorno del mandarino assieme ai banditi, e vedendosi oramai perduto, si sentiva mancare l'audacia.

– Levategli il bavaglio – disse il signor Muscardo.

Quando il prigioniero poté parlare, si volse verso l'ex bersagliere, dicendogli, con voce ansiosa:

– Non uccidetemi perché se lo fate, Ping-Ciao mi vendicherà.

– Il tuo amico è troppo lontano, furfante, per vendicarti – rispose il signor Muscardo. – È inutile che tu ricorra a delle minacce che non fanno alcun effetto su di noi.

– Ping-Ciao è potente.

– In questo momento noi siamo più potenti di lui.

– Può disporre di migliaia di *boxers*.

– I tuoi *boxers* hanno ben altro da fare che di occuparsi di te e del tuo amico. Basta ad ogni modo con le ciarle, e rispondi invece alle mie domande.

– Io non risponderò a nessuno.

– E noi, bel capitano della guardia imperiale, ti leveremo la pelle pezzo a pezzo meglio dei carnefici dei *boxers*. –

Udendo quelle parole, Sum non poté frenare un fremito.

– Pare che il coraggio cominci a mancarti – disse il signor Muscardo, che se ne era accorto. – Buon segno.

– Io non ho paura di morire.

– Ti spaventa però la tortura. –

Sum non rispose.

Il signor Muscardo si sedette vicino al prigioniero, mentre i cinesi si sdraiavano intorno alla sala.

– Dove si trova padre Giorgio? – gli chiese, con un'emozione che non riusciva a frenare. – Cosa ne avete fatto di mio fratello?

– È ancora vivo – rispose Sum.

– Cerchi d'ingannarmi?

– Sarebbe inutile il farlo dal momento che sono nelle vostre mani.

– Ti sei deciso a confessare tutto?

– Sì, a condizione che mi lasciate la vita e che mi rendiate più tardi la libertà – rispose Sum.

– Mio fratello non è stato sottoposto alla tortura?

– Non era necessaria perché vostro fratello ci aveva ormai detto dove si trova Wang.

– E l'avete trovato?

– No: la casa che ci aveva indicata è stata distrutta dall'incendio.

– Non credevo che mio fratello fosse così fortunato, né così abile – mormorò il signor Muscardo. – Sicché Wang? – riprese poi ad alta voce.

– Non fu possibile trovarlo.

– E mio fratello?

– Fu cacciato intanto in un sotterraneo della casa, solidamente incatenato.

– Cosa ne farà di lui Ping-Ciao? –

Sum lo guardò senza rispondere.

– Parla, dimmi tutto – disse il signor Muscardo. – Se esiti ti strapperemo le parole coi tormenti.

– Non avrà cibo finché non si troverà Wang – rispose Sum.

– Sicché quel disgraziato è già alle prese con la fame?

– Da ventiquattro ore.

– Miserabile! – gridò il signor Muscardo, alzando il pugno sul manciù. – L'avete condannato alla più terribile morte.

– Non sono stato io.

– Tu sei l'anima dannata di Ping-Ciao e l'hai consigliato.

– Ve lo giuro su Confucio.

– Amici – disse il signor Muscardo, balzando in piedi, pallido e trasfigurato. – Mio fratello muore di fame. Bisogna salvarlo a qualunque costo, dovessi perdere la vita.

– Calmatevi – disse il capo della *Croce gialla*, che fino allora non aveva detto una parola. – Non si muore così presto di fame, quindi non precipitiamo le cose. Comprendo il vostro dolore e le vostre angosce, però voi non dovete fare nessun tentativo disperato. Perdereste la vita voi, e anche vostro fratello.

– E poi avete un figlio – aggiunse Sheng.

– Io sono pronto a sfidare qualunque pericolo pur di salvare mio zio – disse il giovane, con voce rotta dai singhiozzi. – Noi non dobbiamo rimanere inoperosi mentre lui si dibatte fra gli strazi della fame.

– Io mi sono assunto l'incarico di aiutarvi nella difficile impresa, lasciate quindi a me ogni responsabilità – disse il capo della *Croce gialla*. – Vi prometto di rendervi il missionario.

– In quale modo? – chiese il signor Muscardo.

– Lasciatemi interrogare Sum. Quando si apriranno le porte della città tartara?

– Domani un po' prima del tramonto – disse il manciù. – Il principe Tuan, che si è fatto nominare imperatore, dopo aver fatto imprigionare l'imperatrice reggente e suo figlio, deve ricevere i capi *boxers* onde concertarsi sulle misure da prendere per la difesa della capitale. Sembra che le truppe straniere siano già sulla via di Tien-tsin e che abbiano sconfitto gli imperiali.

– Quanti sono i capi?

– Cento.

– Potremo noi entrare assieme a loro, con un tuo ordine?

– In quale qualità?

– Di rappresentanti di ribelli delle provincie meridionali.

– Mi volete compromettere?

– O accetti di servirci o ti uccidiamo: scegli!

– Vi obbedirò, però...

– Cosa vuoi dire?

– Voi non avete pensato a Ping-Ciao. Non vedendomi ritornare mi crederà morto e si vendicherà del missionario, affrettandogli la morte. Egli deve aver riconosciuto questi due europei.

– C'incaricheremo noi d'avvertirlo che tu sei nelle nostre mani e aggiungeremo che la tua testa risponderà della vita del missionario.

– E se questo ultimo tentativo fallisse? – chiese il signor Muscardo, impallidendo. – Se noi non potessimo entrare nella città tartara?

– Da trenta ore due nostri corrieri sono partiti per Dolon-Noor con l'incarico di ricondurre immediatamente il figlio del mandarino.

– Non sarà qui prima di tre giorni.

– Questo è vero.

– Potrà resistere mio fratello?

– Lo spero.

– Se dovessimo giungere troppo tardi, giuro che Ping-Ciao non vedrà più mai la luce! – gridò l'ex bersagliere al colmo dell'esasperazione.

– Ed io ti aiuterò, babbo – disse Enrico. – Se mio zio perdonerà al suo assassino, noi non lo faremo.

– Domani trovatevi alla torre, prima che il sole tramonti – disse il capo della *Croce gialla*.

Da una tasca interna della sua giubba levò un cartoncino di carta di seta, fece slegare Sum e porgendogli un pennello tinto d'inchiostro di Cina, gli disse:

– Scrivi l'ordine di lasciar passare i rappresentanti degli insorti delle provincie meridionali e metti sotto il tuo timbro. –

Il manciù comprese che la sua vita era in pericolo se si rifiutava e non si fece ripetere il comando.

– Voi mi rovinerete – disse porgendo l'ordine al capo.

– Ma salvi la vita – gli rispose il gigante.

– E quando potrò avere la libertà? – chiese.
– L’avrai dopo che avremo salvato il missionario.
– Ed intanto?
– Rimarrai sotto la guardia di due uomini, ai quali daremo ordine di ucciderti al primo tentativo di fuga. Se vuoi quindi vivere, non muoverti. –
Lo fece legare nuovamente e trasportare in una saletta vicina, dove già i due cinesi armati si erano messi in sentinella.
– A domani, prima del tramonto – disse il capo, stringendo la mano al signor Muscardo. – Fatevi coraggio e non dimenticate che la *Croce gialla* protegge vostro fratello. –
Così detto uscì, seguito da quattro affigliati, mentre l’ex bersagliere ed Enrico soffocavano un singhiozzo.
Il capo, attraversato il giardino, invece di prendere la via dei bastioni che doveva condurlo alla torre, discese verso l’estremità del Canale Imperiale, il quale termina presso le mura orientali di Pechino, e si fermò dinanzi ad una grossa barca che si era ancorata presso l’argine, fingendo di dormire e in realtà per vegliare.
Guardò prima a destra ed a manca per vedere se nessuno lo osservava; poi saltò dentro, mentre i suoi compagni si sdraiavano sull’argine, fingendo di dormire e in realtà per vegliare.

Un cinese, che si trovava nascosto sotto una vela calata sul ponte, si era alzato, muovendo incontro al capo della *Croce gialla*.

– Hai fatto, Yen? – gli chiese il gigante.

– I miei uomini hanno sorvegliato tutte le porte della città tartara.

– È rientrato Ping-Ciao?

– Mezz'ora fa.

– Solo?

– No, accompagnato da alcuni banditi bene armati. Se non ci fossero stati costoro, i miei uomini l'avrebbero catturato.

– Tu hai delle brave persone?

– Sono leste di gambe e anche di mano all'occorrenza – disse il padrone della giunca.

– Che Ping-Ciao, dopo la sua fuga dalla villa, si sia rifugiato in qualche casa dei dintorni?

– Io ritengo invece che sia subito corso a cercare aiuto presso qualche capo *boxer*.

– Non ha fatto più ritorno alla villa per cercare Sum?

– Non abbiamo potuto saperlo; suppongo tuttavia che non abbia osato andare in cerca del manciù.

– Bisogna fargli sapere che Sum si trova nelle mani del fratello del missionario.

– Abbiamo il mezzo per avvertirlo. Fra poco verrà qui il servo d'un banchiere che ha libero ingresso nella città tartara.

– È un uomo fidato?

– Un fervente cristiano.

– Dammi della carta ed un pennello. –

Il padrone condusse il capo della *Croce gialla* in una cabina e gli porse gli oggetti chiesti.

Il gigante tracciò alcuni segni molto visibili, avendo i cinesi l'abitudine di scrivere lettere molto grandi, poi porse il foglio al padrone della giunca, dicendogli:

– Lo farai pervenire a Ping-Ciao. Lo avverto che la testa di Sum risponderà della vita del missionario.

– Lo manderò a destinazione.

– Ora tu devi provvedermi per domani dodici costumi di cinesi delle province meridionali.

– Cosa vuoi farne?

– Ci recheremo nella città tartara assieme coi capi *boxers*.

– Volete sorprendere ancora Ping-Ciao?

– Sì, e questa volta sarà ben bravo se sfuggirà all'agguato.

– Un'impresa assai pericolosa – disse il padrone della giunca. – La città tartara pullula di soldati ed il mandarino ha un gran numero di amici potenti.

– Agiremo con prudenza.

– Desideri altro?

– Sì, acquisterai sei cavalli, i migliori che troverai e li farai condurre alla porta d'oriente della città cinese.

– A chi serviranno?

– Agli europei ed alle loro guide. Li farai nascondere nella capanna di Sum.

– Tutto sarà pronto, capo.

– E di Wang nessuna nuova?

– I corrieri non potranno essere qui prima di tre giorni.

– Manderai incontro a loro due altri affigliati con l'ordine di dire a Wang di non perdere un solo minuto, se vuole giungere in tempo a veder vivo il missionario che lo ha fatto cristiano.

– Fra due ore partiranno.

– E l'ambasciata inglese, resiste ancora? – chiese il capo della *Croce gialla*.

– È agli estremi e non potrà continuare che per qualche settimana ancora.

– Quanti uomini abbiamo fra i *boxers*?

– Duecento.

– Tutti intorno all'ambasciata?

– Sì e faranno il possibile, all'ultimo momento, per salvare quanti europei potranno. Temo però che non vi riescano.

– Pur troppo – mormorò il gigante, con un sospiro. – Anche noi siamo impotenti a sottrarli alla strage. A domani e che tutto sia pronto.

Ciò detto il capo della *Croce gialla* risalì l'argine e s'inoltrò fra le case di una viuzza, seguito dagli affigliati.

19. La prigione nera

Il giorno seguente, qualche ora prima che il sole tramontasse, un drappello composto di cinesi che indossavano gli sfarzosi costumi degli abitanti delle regioni meridionali, in seta a fiorami di tinte forti, bottoni d'oro e lapislazzuli, s'arrestava dinanzi alla porta meridionale della città tartara, al principio del ponte di pietra gettato sul fossato.

Vi erano il capo della *Croce gialla*, il signor Muscardo, Enrico, Sheng e otto cinesi di forme robustissime, otto affigliati, scelti fra i più coraggiosi ed i più forti di tutta la società.

I soldati manciù che vegliavano dinanzi alla porta, vedendo avanzarsi quel drappello, avevano puntate contro di esso due mitragliatrici, mentre davano l'allarme al corpo di guardia che si trovava sul torrione sovrastante.

Un ufficiale, vestito di panno azzurro a bordi color d'arancio, con stivali altissimi di feltro nero, ed il capo coperto da un elmetto di ferro, adorno d'un fiocco di seta rossa, mosse incontro al drappello, tenendo in pugno la scimitarra.

– Che cosa volete voi? – chiese.

– Attendiamo i *boxers* per entrare con loro – disse il capo della *Croce gialla*, facendosi avanti. – Noi siamo rappresentanti degl'insorti delle provincie meridionali.

– Avete un ordine di entrata?

– Sì, firmato da Sum, capitano della guardia imperiale.

– Lo conosco.

– Allora prendete – disse il capo, porgendogli il biglietto. – È esatto e porta il sigillo del capitano.

– Gli è che questa sera il nuovo imperatore non potrà ricevervi. Egli non è stato avvertito della vostra presenza in Pechino.

– Ci accamperemo dentro le mura e aspetteremo domani.

– Avete qualche conoscenza in città?

– Siamo noti a uno dei vostri mandarini, a Ping-Ciao – disse il capo con voce risoluta, deciso già a tutto tentare pur di riuscire nel suo disegno.

– Anzi andremo ad alloggiare da lui.

– Se Ping-Ciao ed il capitano Sum vi conoscono, non mi assumo la responsabilità di respingervi. Entrerete coi capi *boxers* e si avvertirà frattanto l'imperatore.

I dodici rappresentanti degl'insorti delle provincie meridionali, si ritrassero fino ad un gruppo di lauri, sedendosi su alcune rovine per attendere l'arrivo dei capi *boxers*.

– È fatto – disse il capo della *Croce gialla* al signor Muscardo che gli si era seduto accanto. – La partita che abbiamo giuocata sembra che sia favorevole per noi.

– Che non si abbia alcun sospetto?

– La carta di Sum ci copre.

– E se l'ufficiale facesse avvertire Ping-Ciao?

– Allora per noi la sarebbe finita. Tuttavia non credo che si prenda questo disturbo, specialmente in questo momento. Quando lo farà, noi saremo già entrati nella casa del mandarino.

– Quanto mi sembrano lunghe queste ore! Ogni momento che passa è un martirio di più per mio fratello. Tre giorni senza mangiare! Miserabile Ping-Ciao!

– Non è più che questione di ore.

– Agiremo subito?

– Questa notte stessa – rispose il capo della *Croce gialla*.

– E se il colpo mancasse? – chiese il signor Muscardo con angoscia.

– Wang è già partito da ventiquattro ore e per lo meno domani sarà qui.

– E se i tuoi corrieri non l'avessero trovato?

– Ho dato a loro indicazioni esatte.

– Potrebbe essersi recato altrove in questi giorni.

– Non andiamo a cercare l'improbabile.

– Che atroce situazione! Ho il cuore che sanguina pensando alla fame che strazia le viscere al mio povero Giorgio.

– Vi dico che noi lo salveremo e che domani sarà libero. Ecco i capi *boxers* che si avanzano. Che lugubre drappello! –

Sulla via che conduceva alla città cinese era comparsa una colonna fiancheggiata da uomini che portavano delle torce accese e precedute da un gruppo di musicanti che

suonavano degli *hiune*, specie di clarino di terra cotta, in forma d'uovo, con sei buchi, dei *koane-cè*, sorta di flauti formati con dodici canne di bambù, di ineguali lunghezze e dei *cè* a venticinque corde.

Dietro ai suonatori venivano centocinquanta capi *boxers*, rappresentanti varie provincie del centro e del settentrione, tutti d'aspetto feroce, con elmetti di ferro e maglie di acciaio e le cinture rigonfie d'armi d'ogni specie, antiche e moderne. Poi venivano i loro aiutanti, i quali portavano sulle picche le teste ancora sanguinanti di parecchi europei catturati nell'assalto delle legazioni.

Vedendo avanzarsi quel corteo, l'ufficiale della guardia aveva fatto aprire la porta della città tartara, mentre sui bastioni laterali si schieravano due compagnie di soldati con parecchi cannoni, e diverse mitragliatrici, onde impedire qualsiasi disordine da parte di quel popolaccio che si affollava dietro i *boxers* urlando minacciosamente.

– Andiamo – disse il capo della *Croce gialla*, alzandosi. – Appena entrati ci separeremo non avendo noi nulla da fare al palazzo imperiale. –

Lasciarono passare i capi ed i loro aiutanti che portavano quei lugubri trofei e s'inoltrarono risolutamente sotto la massiccia porta, mentre la folla veniva trattenuta da una compagnia di soldati manciù disposta in ordine di battaglia.

L'ufficiale che comandava il corpo di guardia non oppose alcun ostacolo, sicché il drappello poté entrare

senz'altro nella città imperiale, sfilando sull'immenso viale che conduce nei giardini del palazzo abitato dall'imperatore.

Appena però giunti sotto i filari degli alberi, i quali proiettavano una fitta ombra, i dieci cinesi ed i due europei, uno ad uno si squagliarono, lasciando che i capi *boxers* procedessero per loro conto.

L'appuntamento era stato dato al tempio di Ti-tan, dedicato alla Terra, uno dei più vasti della città tartara, ove risiedono l'unico sacerdote e l'imperatore, il quale ogni anno si reca, con gran pompa, in un apposito recinto ad arare un campo ed a seminarlo.

I dieci cinesi ed i due italiani vi giunsero quasi nello stesso tempo, quantunque avessero preso vie diverse per allontanare qualunque sospetto sui loro progetti.

– Non manca nessuno? – chiese il capo della *Croce gialla*.

– No – rispose Sheng, per tutti.

– Avete le corde e gli uncini?

– Anche la scala – risposero.

– Seguitemi. –

Il capo s'inoltrò in una via fiancheggiata da splendidi palazzi del più puro stile cinese e andò ad arrestarsi dinanzi ad una muraglia alta almeno otto metri, formata da blocchi di marmo e da larghe piastre di porcellana.

– Perlustrate i dintorni – comandò.

Mentre i cinesi si sparpagliavano in diverse direzioni, si volse verso il signor Muscardo, dicendo:

– È qui che si trova vostro fratello.

– E l’abitazione del mandarino? – chiese il signor Muscardo, con voce soffocata.

– Si trova in mezzo a questo giardino.

– Vi sarà Ping-Ciao?

– Si troverà al palazzo imperiale in questo momento onde assistere, nella sua qualità di consigliere dell’impero, al ricevimento dei capi *boxers*.

– Mi rincrescerebbe di non trovarmelo dinanzi – disse il signor Muscardo, con voce cupa.

– Voi pensate a vendicarvi.

– Ti dico che se me lo vedo dinanzi non lo risparmierò – disse l’ex bersagliere con ira. – Pensa che per colpa sua l’intera popolazione di Ming è stata distrutta.

– Voi farete quello che vorrete di quell’assassino. Anch’io l’odio e forse più di voi. –

I cinesi ritornavano in quel momento. Avevano perlustrate tutte le vie vicine e non avevano veduto nulla di sospetto in alcun luogo.

– Gettate i ganci – disse il capo della *Croce gialla*.

Due cinesi sciolsero le funi che portavano annodate alla cintura, al disotto della casacca e fornite di ganci, e si provarono a lanciarle. Furono tentativi inutili, perché essendo la cima della muraglia guernita di tegole di porcellana, le punte scivolavano senza far presa.

– Me l’ero immaginato – disse il capo. – Ho fatto portare una scala di corda ed i miei uomini sono così agili da non invidiare i *clown*.

– La cinta è alta assai – osservò Enrico.

– La supereremo. –

Ad un segnale del capo, due cinesi, i più robusti della banda, si appoggiarono contro il muro inarcando le reni, ed un terzo, poi un quarto ed un quinto, salirono l’uno sull’altro, formando una piramide umana.

L’ultimo con uno slancio sorprendente si era già aggrappato alla cima della muraglia mettendovisi a cavalcioni, ed aveva assicurati fortemente i due ganci della scala di corda.

– La cosa non era poi tanto difficile – disse il capo, lieto di quel felice successo. – A voi, signore. –

L’ex bersagliere salì pel primo, quindi Enrico, poi tutti gli altri. La scala fu gettata dall’altra parte ed i dodici uomini scesero nel giardino che si estendeva intorno al palazzo del consigliere dell’impero.

Subito scorsero dei lumi che brillavano in mezzo alle alte piante.

– I servi sono ancora svegli – disse il capo della *Croce gialla*. – Attenderanno il padrone.

– Entreremo egualmente? – chiese il signor Muscardo, che non riusciva a frenare l’impazienza.

– Li sorprenderemo – rispose il capo, con tono risoluto. – I servi non opporranno molta resistenza. –

Quel giardino era più spazioso di quello che avevano invaso nella città cinese ed anche più bello. Aveva ampi viali fiancheggiati da palme e da lauri grandissimi, aiuole ricche dei fiori più scelti e più profumati, serre immense abbellite di statue e coi tetti di porcellana, grotte artificiali, laghetti graziosi, ponti, chioschi e torri di marmo bianchissimo oltre una grande quantità di fontane zampillanti.

Si vedeva che il ricchissimo mandarino non aveva lesinato nella costruzione delle sue ville.

Il drappello, nel più profondo silenzio, e tenendosi celato sotto le piante dei viali, poté giungere inosservato là dove s'innalzava il palazzo, una vera meraviglia dell'architettura cinese.

Quella costruzione aveva la forma quadrata ed al centro s'innalzava in forma di piramide a più piani, con tetti arcuati e dorati, con cornicioni ricchi di fregi e d'intagli e terminava in un'asta di ferro dorato sostenente un drago grandissimo.

Ai quattro lati vi erano quattro cupolette di porcellana azzurra, una destinata alla sala degli antenati, un'altra a Confucio il celebre filosofo cinese, una terza a Buddha e la quarta al Cielo.

All'intorno poi, staccati dal fabbricato principale, si vedevano sei graziosi padiglioni di marmo, ombreggiati da alberi altissimi, dove il padrone offriva agli ospiti il tè e dove andava a riposarsi durante le ore calde.

Il capo della *Croce gialla* ed il signor Muscardo, si erano fermati dinanzi alla porta principale, alla quale si accedeva per mezzo d'una vasta scalinata.

– Dove si troverà mio fratello? – chiese l'ex bersagliere.

– Nei sotterranei, ha detto Sum – rispose il capo.

– Come faremo a trovarlo?

– Ce lo indicheranno i servi del mandarino.

– Cosa conti di fare?

– Entrare improvvisamente nella casa coi pugnali e le rivoltelle e terrorizzare la servitù.

– Sai quanti uomini vi sono?

– Mi sono già informato e so che non ce ne devono essere più di sei qui. Gli altri dormono in un padiglione che deve trovarsi all'estremità del giardino.

– Cerchiamo innanzi tutto d'impedire la fuga.

– Quattro dei nostri circonderanno la casa con l'ordine di far fuoco su chiunque cercasse di fuggire.

Come si vede già in tutte le case cinesi signorili, al di sotto della grande lanterna, che pendeva sulla porta, eravi un gong col relativo martello.

– Siete tutti a posto? – chiese il capo.

– Tutti – rispose Sheng.

Il capo afferrò il martello e percosse fortemente il disco metallico, il quale mandò un suono molto acuto.

Qualche momento dopo un servo si affacciò allo sportello, chiedendo:

– Chi siete?

– Ordini di Ping-Ciao.

– Come siete entrati?

– Il tuo padrone ci ha data la chiave – rispose prontamente il capo. – Apri e fa' presto.

– Io ho avuto ordine di non aprire a nessuno.

– Vuoi che ti faccia bastonare dal tuo padrone? Ti ho detto che ci manda il mandarino. –

Dinanzi a quella minaccia, il servo non esitò più. Levò la spranga e comparve sulla soglia, tenendo in mano una piccola lanterna.

Il capo fu lesto ad afferrarlo pel petto mentre gli metteva la canna della rivoltella nella gola, dicendogli con voce minacciosa:

– Se parli ti uccido!

– Signore – balbettò il povero uomo, cercando di retrocedere. – Io non vi ho fatto nulla per meritare la morte.

– Legate ed imbavagliate quest'uomo – disse il capo.

Due cinesi lo afferrarono e mentre il gigante continuava a minacciarlo con la rivoltella, lo ridussero all'impotenza.

– Gettatelo nel giardino – continuò il capo.

Quando anche quell'ordine fu eseguito, il capo, i due europei, Sheng e due affigliati salirono la scala di marmo che conduceva al piano superiore.

Appena giunti al pianerottolo, due servi, che forse avevano udito qualche rumore, cercarono di sbarrare a loro il passo.

Udendo l'intimazione e vedendo in aria rivoltelle e pugnali, ritennero opportuno non fare resistenza e si lasciarono legare ed imbavagliare dopo aver ricevuto promessa che non sarebbero stati uccisi.

– Non ve ne devono essere ancora che tre o quattro – disse il capo. Andiamo a trovarli. –

In quel momento si udirono grida minacciose partire da una stanza laterale e grida d'aiuto.

– Uccidiamo quei ladri!

– Al soccorso!

– Prendete le armi!

– Barrichiamo la porta!

Il capo della *Croce gialla* s'era slanciato da quella parte gridando:

– Chi non s'arrende è uomo morto! –

Quattro servi gli si avventarono addosso cercando di atterrarlo, mentre un quinto gli tirava un colpo di coltello al petto.

Il signor Muscardo ed Enrico erano vicini. Mentre il primo sviava il colpo che avrebbe dovuto spaccare il cuore del capo, il secondo scaricava in alto alcuni colpi di rivoltella per spaventare gli assalitori.

Questi, vedendo che avevano da fare con persone che avevano armi da fuoco e che sembravano anche decisi a servirsene, si gettarono a terra, domandando grazia.

– Chi è di voi che funge da maggiordomo? – chiese il capo.

– Sono io – rispose colui che gli aveva vibrato il colpo di coltello.

– Legate ed imbavagliate gli altri quattro – disse il capo ai suoi affigliati.

Mentre i servi venivano condotti via, il capo puntò la rivoltella sul maggiordomo, dicendogli:

– Se menti, ti caccio in petto le sei palle che contiene quest'arma.

– Cosa volete da me? – chiese il mongolo con voce tremante.

– Sapere dove il tuo padrone ha rinchiuso il prigioniero che è stato condotto qui tre o quattro giorni fa.

– Io non ho veduto nessun prigioniero! – esclamò il maggiordomo, simulando il massimo stupore. – In questa casa non ci siamo che noi.

– Tu sei un birbante! – gridò il signor Muscardo. – Conducimi subito dal prigioniero o io ti getto dalla finestra.

– Vi assicuro signori, che siete stati ingannati.

– Ce lo ha detto Sum, il capitano della guardia imperiale, l'anima dannata del tuo padrone. Mentisci ancora, se l'osi!

– Oh! Sum ha detto questo?! – balbettò il maggiordomo, diventando livido. – Non sapevo che tradisse i segreti del mio padrone.

– C'è dunque questo prigioniero? – chiese il signor Muscardo, che non sapeva più trattenersi.

– Il cristiano è qui – rispose il maggiordomo a denti stretti.

– È vivo ancora?

– Stamane lo era.

– Canaglia! – gridò il signor Muscardo scuotendolo ruvidamente. – Egli sta morendo di fame!

– Non sono stato io signore, a sopprimergli il vitto. È stato il mio padrone che ha voluto così.

– Conducimi subito da mio fratello.

– Io non ho le chiavi, signore.

– Faremo atterrare la porta – disse il capo della *Croce gialla*.

– Il padrone mi ucciderà!

– E se non ti sbrighi ti ammazzerò prima io! – gridò il signor Muscardo.

Il maggiordomo, vedendo l'ex bersagliere ed Enrico impugnare le rivoltelle, comprese che non poteva più indugiare e che la sua vita era appesa ad un filo.

– Seguitemi – disse.

– Precedici! – continuò il capo della *Croce gialla*.

Il maggiordomo discese la gradinata di pietra e uscì nel giardino, girando attorno alla palazzina e fermandosi dinanzi ad una porticina di legno di *teck*, laminata di piastre metalliche.

Era d'un tale spessore e così robusta che per atterrarla ci sarebbe voluta una catapulta o per lo meno un cannone.

– La chiave! – intimò il signor Muscardo.

– Se vi ho detto che l'ha il padrone.

– Ti lascio mezzo minuto per deciderti, poi ti uccido come un cane! – gridò l'ex bersagliere.

Il maggiordomo vide brillare negli occhi dell'italiano un lampo così minaccioso, da deciderlo a non mentire di più. Si frugò nella tasca interna della casacca e la chiave venne fuori.

– Apri, miserabile – disse il capo della *Croce gialla*.

Il mongolo obbedì e la pesante porta girò sui cardini con un lungo cigolio. Un tanfo pestifero sfuggì dal corridoio che s'apriva dietro la porta, facendo indietreggiare i due italiani ed i cinesi.

– Cosa si trova qui dentro? – esclamò il signor Muscardo, impallidendo.

– La buca del carcere nero – balbettò il maggiordomo.

– E mio fratello si trova in una di quelle buche?

– Lo sospetto.

– Chi ve lo ha messo?

– Il mio padrone.

– Avanti o ti scortico vivo! –

Il maggiordomo che tremava di paura, accese una lanterna che si trovava appesa al muro e s'inoltrò nello stretto corridoio, il quale scendeva sotto terra.

I due italiani e gli affigliati lo seguivano col cuore stretto da un'ansietà facile a supporsi.

L’idea che il disgraziato missionario potesse trovarsi in una di quelle fetide buche che i cinesi chiamano carceri nere, aveva atterrito tutti.

Queste carceri sono pozzi scavati nel suolo, profondi otto, dieci e talvolta perfino quindici metri e riempiti fino a metà d’immondizie di ogni specie, le quali esalano odori pestilenziali.

Il condannato viene gettato là dentro e mantenutovi per parecchi mesi ricevendo quel tanto nutrimento da impedirgli di morire di fame. I disgraziati che riescono a resistere a quella spaventevole tortura, quando escono sono veri scheletri e difficilmente si rimettono in salute. I più muoiono in causa della puzza nauseante in mezzo alla quale sono costretti a vivere e che sviluppa in loro malattie mortali.

I due italiani ed i quattro affigliati affrettarono il passo, turandosi il naso.

Scesa una breve gradinata entrarono in un vasto sotterraneo umidissimo, il quale occupava una estensione eguale all’intera casa.

All’intorno, fisse nelle pareti di marmo, vi erano numerose catene ed in mezzo alla cantina s’apriva un pozzo che aveva una circonferenza di sei o sette metri ed era privo di parapetto. Era precisamente da quel buco tenebroso che uscivano quei miasmi puzzolenti.

– Il cristiano è là dentro – disse il maggiordomo.

La risposta fu un pugno tremendo scaricatogli sul cranio dal capo della *Croce gialla*, e che lo gettò al suolo morto. Il signor Muscardo ed Enrico, intanto, si erano precipitati verso il pozzo gridando:

– Fratello!

– Zio! –

Dal fondo di quel buco orribile s'alzò un rantolo.

– Mio fratello muore! – gridò il signor Muscardo, con voce strozzata. – Presto, una fune! –

Un cinese staccò una lunga catena che era appesa al muro e la calò nel pozzo.

– Scendo io – disse il capo della *Croce gialla*, arrestando l'ex bersagliere che stava per calarsi.

Il gigante respinse i due italiani e s'aggrappò alla catena, portando fra i denti la lanterna che il maggiordomo aveva lasciata cadere.

Il signor Muscardo, Enrico e gli affigliati, curvi sul pozzo, lo seguivano con gli sguardi, in preda ad un'ansietà indicibile.

Quell'antro era profondo dieci o dodici metri e riempito in parte d'immondizie di già corrotte ed esalanti odori così carichi di miasmi deleteri, da rendere difficile il respiro.

Il capo della *Croce gialla*, vincendo la ripugnanza che lo strozzava, in pochi istanti giunse nel fondo. Un grido d'orrore gli uscì dalle labbra.

Padre Giorgio, quasi nudo, pallido, emaciato, giaceva su quel letto ributtante, ripiegato su se stesso. Se non si fosse

udito un rantolo rauco che gli sfuggiva ad intervalli dalla gola, si sarebbe potuto crederlo morto.

– Padre! – esclamò il capo della *Croce gialla*, con voce atterrita. – Padre! Siamo venuti a salvarvi! –

L'infelice aprì gli occhi che teneva chiusi e guardò, con le pupille semi-spente, il gigante.

– Ucci... detemi!... – balbettò con un filo di voce.

– Padre, sono venuto a salvarvi. Vostro fratello vi aspetta lassù.

– Mio... fratello – mormorò il missionario, mentre lo sguardo gli si animava. – Mio... fratello... Enrico... che li veda... muoio... –

Il capo della *Croce gialla* si legò la catena attorno le reni, poi prese delicatamente quel magro corpo che non aveva più la forza di reggersi e se lo strinse al petto, gridando:

– Tirateci su! –

I due italiani ed i cinesi radunarono le loro forze e li trassero fino all'orlo del pozzo.

Il signor Muscardo prese il moribondo e lo depose su di una stuoia che si trovava lì presso. Le lagrime gli cadevano sulle gote mentre Enrico e Sheng singhiozzavano.

– Giorgio! – esclamò l'ex bersagliere. – Mio povero fratello, tu muori!...

– Zio! – mormorò Enrico, inginocchiandoglisi vicino.

Il missionario riaprì gli occhi che aveva richiusi e li fissò sull'ex bersagliere, poi su Enrico, quindi su Sheng, mentre un dolce sorriso gli sfiorava le labbra.

– Troppo... tardi... – mormorò con voce appena intelligibile.

– Datemi qualche cosa, egli muore! – gridò il signor Muscardo.

Il capo della *Croce gialla* gli porse una fiaschetta contenente alcune gocce di liquore.

Padre Giorgio, vedendo che suo fratello gliela accostava alle labbra, la respinse con la mano.

– Tar... di... muoio... addio... – mormorò.

– Fratello!...

– Zio!... –

Padre Giorgio alzò, con uno sforzo supremo le braccia, posò le mani sulla testa dell'uno e dell'altro, cercando un'ultima volta di sorridere. Il suo sguardo a poco a poco si spegneva, mentre dalle labbra contratte gli usciva un rantolo affannoso.

Ad un tratto cadde fra le braccia di Sheng.

– Ad... dio... – mormorò ancora. Poi si abbandonò completamente: era morto.

– Tutto è finito – disse il capo della *Croce gialla*. – Giuro che vendicherò i cristiani di Ming ed il loro missionario. –

Il signor Muscardo era balzato in piedi mandando un urlo feroce:

– Voglio il sangue di Ping-Ciao!... – ruggì. – Vieni, Enrico!... –

Stava per slanciarsi fuori dal sotterraneo, quando nel giardino si udirono rimbombare alcuni spari, quindi si

videro gli affigliati rimasti a guardia della casa, precipitarsi nel corridoio con le rivoltelle ancora fumanti.

– Stiamo per venir presi!... – gridavano – arriva la guardia imperiale!... –

20. Rinchiusi nel sotterraneo

Ping-Ciao, nella sua qualità di alleato dei *boxers*, non aveva mancato di recarsi al ricevimento dei capi ribelli venuti a rendere omaggio al principe Tuan, proclamatosi imperatore della Cina e ad annunciare a lui la strage fatta di europei residenti nella capitale.

Ping-Ciao, incaricato dal nuovo imperatore di ricevere i capi ribelli e di fare gli onori di casa, si era fatto in quattro per mostrarsi gentile verso i suoi alleati, offrendo in una delle sale dell'immenso palazzo imperiale, un banchetto pantagruelico e come solamente li sanno preparare i cinesi.

Nel momento però in cui stava per mettersi a tavola, senza che gli passasse pel capo il pensiero che in casa sua un povero europeo stesse morendo di fame, una notizia fulminante era venuta a guastargli di colpo l'appetito.

Quella notizia gli era giunta sotto forma di un bigliettino di carta di seta, su cui vi erano scritte queste poche ma molto impressionanti parole:

Sum si trova prigioniero d'una potente società segreta. Si avverte Ping-Ciao che la testa del capitano risponderà della vita del missionario.

Leggendo quelle righe, il mandarino era divenuto livido.

– Sum in mano d'una potente società! – mormorò stringendo i denti. – Chi possono essere i protettori di quel maledetto cristiano? Se quell'imbecille di capitano si è lasciato prendere, tanto peggio per lui; se mi avesse seguito nel passaggio segreto, sarebbe ancora libero. Che lo decapitino, poco m'importa; sarà un briccone di meno. E se il missionario muore? Dalle società segrete bisogna guardarsi, perché quando minacciano sanno anche mantenere. È necessario prolungare l'esistenza del missionario almeno fino a quando avrò scoperti questi misteriosi protettori e li avrò fatti decapitare. Andiamo a cercare il capo dei banditi e consigliamoci. –

Accusando una improvvisa indisposizione, il mandarino, più spaventato di quanto si sarebbe potuto credere, lasciò la sala e uscì dal palazzo, per recarsi in uno degli spaziosi giardini imperiali.

Il capo, che si era messo interamente a disposizione del mandarino, si era fatto alloggiare in un piccolo padiglione onde essere sempre pronto agli ordini del padrone.

Ping-Ciao lo trovò placidamente sdraiato presso un cespuglio di peonie, con la pipa in bocca ed un vaso di *sam-sciu* a fianco. Il briccone fumava un granello d'oppio,

bagnandosi di quando in quando la gola con una lunga sorsata del fortissimo liquore.

Vedendo giungere il mandarino a passi rapidi, s’immaginò subito che fosse accaduto qualche grave avvenimento e fu lesto a balzare in piedi.

– Ho bisogno del tuo braccio e anche dei tuoi consigli – gli disse Ping-Ciao, con voce agitata.

– È morto il missionario? – chiese il bandito.

– Che sia morto o vivo, io non lo so – rispose il mandarino. – Desidererei che respirasse ancora.

– Vorreste levarlo dalla sua fetida buca?

– Sono minacciato.

– Da chi?

– Da una società segreta.

– Da quale?

– Se la conoscessi avrei già mandato due compagnie della guardia imperiale a decapitare tutti i suoi membri.

– Modo molto spiccio, signore. E cosa vuole questa società?

– Minaccia di decapitare Sum.

– È caduto nelle mani di quei soci, il povero capitano? Credevo che lo avessero preso gli europei, parenti del missionario.

– Sembra che si siano alleati coi membri di questa ignota società.

– Vi preme salvare il capitano?

– Niente affatto.

– Allora lasciate che lo decapitino.

– Non sarebbe finita – disse il mandarino – La società fa delle minacce e mi ha fatto capire che veglia sul missionario.

– La faccenda s'intorbidisce – mormorò il bandito.

– Cosa mi consigli di fare?

– Andare subito a casa e far tagliare il collo al missionario, se è ancora vivo.

– Due ore fa l'ho udito lamentarsi.

– Andiamo a finirlo. Morto lui, alla società segreta non resterà altro che di mettere una pietra sull'affare e si accontenterà della testa del capitano.

– E se il missionario sapesse realmente dove si trova Wang? – chiese il mandarino con apprensione.

– A quest'ora ve lo avrebbe detto. Egli vi ha ingannato d'accordo con suo fratello, sperando nel frattempo di venire liberato. Egli sa dove si trova vostro figlio quanto lo sappiamo io e voi.

– Lasciamolo morire da sé – disse il mandarino. – Già non camperà molto, anzi potrebbe darsi che fosse agonizzante.

– E se, mentre noi stiamo qui, aspettando che se ne vada all'altro mondo, questa società segreta mandasse delle persone ad invadere la vostra casa e liberarlo?

– Tu vuoi spaventarmi! – esclamò il mandarino. – Chi oserebbe forzare la mia casa?

– In questi tempi tutto si può tentare ed anche impunemente.

– Oh!... Non me lo lascerò strappare di mano!... – gridò il mandarino. – Ho giurato di vendicarmi dell'uomo che ha fatto di mio figlio un cristiano e manterrò la parola. Quanti uomini hai qui?

– Sei e tutti devoti a voi.

– Andiamo subito al mio palazzo! – esclamò il mandarino.

Il bandito accostò alle labbra una piccola canna di bambù e mandò un fischio acuto.

Un momento dopo i sei banditi, che si erano sdraiati in mezzo ad un boschetto per godersi il fresco della sera e fumare un grano d'oppio, si presentavano al mandarino.

– Armatevi e seguiteci – disse questi.

I sei bricconi andarono a prendere i loro fucili e si misero dietro al capo ed a Ping-Ciao, i quali si erano diretti verso l'uscita del giardino.

Stavano per varcare la ricca cancellata, quando una delle guardie manciù si fece innanzi, dicendo al mandarino:

– Signore, devono già essere giunti alla vostra casa i capi insorti delle provincie meridionali che aspettavate.

– I capi insorti! – esclamò il mandarino, sbarrando gli occhi. – Quali? Io non aspettavo nessuno.

– Quelli mandati dal capitano Sum.

– Cosa mi racconti tu?

– Mi trovavo alla porta meridionale quando i dodici capi si sono presentati seguendo quelli dei *boxers*. Avevano un lasciapassare di Sum.

– Hai fumato dell'oppio tu, per raccontarmi questa inverosimile istoria?

– No, signore – disse il manciù. – Erano dodici capi, ve lo accerto.

– E si sono recati a casa mia?

– Hanno detto che voi li aspettavate.

– Signore – disse il capo dei banditi – io comincio a tremare per voi.

– Tu credi che...

– Che questi famosi capi altro non siano che membri della società segreta.

– Allora il missionario è salvo! – urlò Ping-Ciao, agitando furiosamente le braccia.

– Non ancora.

– Vai a chiamare una compagnia della guardia – disse Ping-Ciao al soldato. – Si tratta di prendere dei cristiani. Ordine del Consiglio dell'impero! –

Non era ancora trascorso un minuto che si vide giungere la compagnia chiesta, comandata da un giovane mandarino militare, decorato del bottone di corallo.

Si componeva di trenta tartari, uomini robusti, di aspetto fiero, bene conformati, di statura media, con spalle larghe, collo grosso e la pelle quasi bianca.

Indossavano tutti il vestito nazionale, consistente in lunghe zimarre di cotone azzurro a bordi color arancio, in cappe di pelle di pecora con la lana al di fuori, stivali di stoffa nera a grandi pieghe, con la suola di feltro bianco molto alta, e berretto a tese voltate, con fiocchi di seta rossa.

Quei soldati, i migliori che abbia la Cina, erano armati di fucili a retrocarica di vari modelli e portavano al fianco larghe scimitarre assai ricurve.

– Seguitemi! – gridò il mandarino. – Vi sono dei cristiani da uccidere e dei *taels* da guadagnare. –

I manciù partirono a passo di corsa, seguendo il mandarino ed i banditi.

– Giungeremo a tempo? – chiedeva ad ogni istante Ping-Ciao al capo dei banditi, il quale pareva che fosse un po’ scosso.

– Li sorprenderemo – rispondeva l’interrogato. – Dodici uomini non possono resistere ad una compagnia di manciù e dovranno arrendersi.

– E se fossero già fuggiti?

– Le porte della città sono chiuse e nessuno esce senza speciale permesso. Se non li prenderemo questa sera, cadranno fra le nostre braccia più tardi.

– Farò mettere sossopra l’intera città se occorre, e quei cristiani non mi scapperanno. Il nuovo imperatore è mio amico e ricorrerò a lui.

– Fra quei dodici vi saranno il fratello ed il nipote del missionario – disse il bandito.

– Non ne ho alcun dubbio – disse il mandarino. – Saranno stati loro a preparare il colpo.

– Tanto meglio! Pagheranno la loro parte! Li faremo cucinare a lento fuoco, signore.

– O squartare vivi. –

Erano quasi le dieci quando i manciù giunsero dinanzi la cancellata del giardino. Il capo dei banditi fece osservare al mandarino che era ancora chiuso.

– Se quei dodici uomini fossero stati veramente capi insorti, sarebbero passati per di qui – disse. – Se il cancello non è aperto, vuol dire che quei signori hanno preferito scavalcare le mura. –

Il mandarino aveva la chiave della porta. Aprì lestamente ed introdusse i soldati nel giardino.

– Vedo la mia casa ancora illuminata – disse – che i miei servi veglino? Che abbiamo preso un granchio?

– Anzi io credo il contrario – disse il capo dei banditi. – Noi troveremo i topi nella trappola.

– Ancora nel sotterraneo?

– Ho questa speranza, signore. –

Si volse verso i manciù, dicendo:

– Preparate le armi! –

Erano giunti a duecento passi dalla villa ed il bandito aveva veduto degli uomini in sentinella dinanzi alla scalinata di marmo.

– Ve lo avevo detto io, che li avremmo sorpresi – disse. – I vostri servi mi pare che non abbiano l'abitudine di vegliare attorno la casa quando voi siete assente.

– No – rispose il mandarino.

– Vedremo questi famosi capi. –

In quel momento alcuni colpi di rivoltella partirono in direzione della casa, seguiti dalle grida:

– Salvatevi! I soldati!

– Fuoco! – gridò il mandarino udendo le palle sibilare in alto.

I soldati risposero con una scarica, poi si slanciarono innanzi con le scimitarre in pugno.

Gli affigliati della *Croce gialla* avevano scorto a tempo gli avversari. Scaricate le rivoltelle erano prontamente fuggiti nel corridoio che conduceva al sotterraneo, chiudendo e sbarrando dietro di loro la massiccia porta di legno del *teck*.

Mentre i soldati circondavano la casa per impedire che nessuno potesse fuggire e piantonavano le porte del sotterraneo, il mandarino ed il bandito si erano avvicinati ai servi, i quali giacevano dinanzi alla gradinata ben legati ed imbavagliati.

– Miserabili! – urlò il mandarino prendendo a calci quei disgraziati. – È così che voi difendete la casa del vostro padrone? –

Il capo dei banditi ne liberò uno dal bavaglio e lo mise in piedi, dicendogli:

– Parla: cosa è successo qui?

– Sì, racconta ogni cosa prima che ti faccia tagliare gli orecchi e gettare per un mese nel carcere nero! – gridò il mandarino.

– Signore, siamo stati sorpresi – balbettò il povero diavolo, con voce tremante.

– Poltroni! Invece di vegliare fumavate la pipa e bevevate i miei liquori!

– No, signore, lo giuro su Buddha e Confucio!

– Parlami di quegli uomini, gaglioffo. Quanti erano?

– Dodici, signore, tutti armati di pugnali e di rivoltelle. Parevano dodici demoni! Che gente, mio signore! Non li avrebbe trattenuti nemmeno un corpo d'armata.

– Sì, e sono scappati davanti a trenta uomini della guardia – disse il capo dei banditi.

– Ecco i tuoi demoni, pauroso.

– Da qual parte sono entrati? – chiese il mandarino.

– Credo che abbiano scalata la cinta.

– Ed i servi del padiglione non li hanno né veduti, né uditi.

– Dovevano dormire o sono fuggiti perché giù non si sono fatti vedere a meno che quei dodici diavoli non li abbiano scannati tutti.

– Se li ritrovo vivi li farò decapitare! – gridò il mandarino. – Vi erano due uomini bianchi, due europei, fra gli assalitori?

– Due mi parvero tali, quantunque vestiti da cinesi delle provincie meridionali.

– E hanno liberato il missionario?

– Lo suppongo, avendo costretto il maggiordomo a condurli nel sotterraneo.

– Ah! traditore!

– Lo hanno minacciato di morte.

– Doveva lasciarsi uccidere come un cane piuttosto che aprire la porta del sotterraneo. Ecco uno che non vedrà più il sole a spuntare.

– Se non l'hanno ammazzato gli altri – disse il capo dei banditi. – Io non vorrei trovarmi nella sua pelle.

– Era ancora vivo il missionario? – chiese il mandarino.

– Il maggiordomo, che aveva visitato il sotterraneo qualche ora prima, mi disse di averlo udito rantolare.

– Allora quel cane non si salva più.

– Non abbiamo ancora preso le dodici tigri – disse il bandito.

– M'immagino che non avranno avuto la precauzione di portare con loro dei viveri – rispose il mandarino.

– E cosa volete concludere?

– Che tenendo assediati per un paio di giorni quei demoni, procureremo a loro il piacere di vedere spegnersi, dinanzi ai loro occhi, il missionario – rispose il mandarino con gioia feroce. – Sono venuti per salvarlo ed invece assisteranno, impotenti, alla sua agonia.

– Che genio infernale! – esclamò il bandito, con ammirazione. – Io non avrei potuto immaginare un così atroce supplizio. Signore, voi siete un grand'uomo.

– E con tutto ciò non sono ancora riuscito a sapere da quegli uomini dove si trova mio figlio – disse il mandarino, con voce cupa.

– Siete convinto che qualcuno lo sappia?

– Sì, il fratello del missionario non deve ignorare dove si nasconde.

– Lo si prende e lo si sottopone ai più atroci tormenti. Cominciate a fargli provare il taglio dei diecimila pezzi e vedrete che non resisterà.

– Questa idea mi tenta. Se fossi sicuro che il missionario è morto, forzerei quei dodici furfanti ad arrendersi.

– Non si lasceranno prendere così presto.

– Si può trovare qualche mezzo per costringerli.

– Ne avrei qualcuno e di riuscita certa – disse il bandito, percuotendosi la fronte. – Bisognerebbe però accertarsi prima se il missionario si è stancato di vivere.

– Possiamo assicurarcene – disse il mandarino. – V'è una finestra difesa da una grossa inferriata che guarda nel sotteraneo.

– Buono a sapersi: ci potrà servire per fare una scarica improvvisa sugli assediati o per mettere in esecuzione il mio progetto.

– Andiamo a spiarli – disse il mandarino. Con un calcio fece muovere il servo che era stato liberato dal bavaglio, dicendogli:

– Precedici ed accendi una lanterna.

Si assicurarono prima che i soldati vegliavano attorno alla villa, poi salirono lo scalone ed entrarono in un corridoio formato da paraventi di seta, ricamati a draghi, a lune, a gru coronate, cacciandosi poscia in uno stretto passaggio aperto nello spessore della muraglia e che scendeva rapidamente.

– Dove conduce? – chiese il bandito.

– Nel sotterraneo – rispose il mandarino.

– Fate spegnere la lanterna o i prigionieri ci scorgeranno e ci invieranno una scarica.

– Obbedisci – disse il mandarino al servo.

La lanterna fu spenta. Allora in fondo al corridoio si distinse una debole luce che si rifletteva sul muro.

– Gli assediati hanno una lampada – disse il mandarino.

– È quella che portava il maggiordomo – disse il servo.

– Così potremo accertarci meglio se il missionario è vivo o morto. Eh! Udite?

– Si odono dei singhiozzi – rispose il mandarino trasalendo.

– Buon segno – disse il bandito, con un sogghigno. – Si piange qualcuno che ha avuto la buona idea di andarsene da questo mondaccio. –

Il mandarino non rispose.

Giunti all'estremità del corridoio, si trovarono dinanzi ad una piccola finestra, difesa da grosse sbarre di ferro, la quale metteva nel sotterraneo occupato dagli affigliati della *Croce gialla* e dai due italiani.

Il bandito vi si era precipitato contro.

– Guardate – disse con un brutto sorriso. Il mandarino si era curvato sulla finestra mentre un brivido gli correva per le ossa.

Alla fioca luce di una lanterna aveva scorto al suolo il corpo inanimato della sua vittima. Presso il povero missionario singhiozzavano il signor Muscardo ed Enrico, mentre gli affigliati, inginocchiati intorno, mormoravano delle preghiere. Quella scena era così lugubre che perfino il feroce bandito si sentì bagnare la fronte.

– È morto – disse.

– Sì – rispose il mandarino con voce sorda, mentre un secondo brivido gli correva per le ossa.

– Sono giunti troppo tardi.

– Andiamocene.

– Avreste paura di quel morto? – gli chiese il bandito che ricuperava la sua inumana ferocia.

– Non posso guardarlo.

– Un cristiano di meno.

– Quest'uomo mi porterà sventura – disse il mandarino i cui denti scricchiolavano.

– Lasciate andare simili fole e cerchiamo di catturare questi imbecilli che hanno avuto la buona idea di cacciarsi

in quella trappola. Pensate che da loro potreste sapere dove si trova Wang.

– Wang? Ora non vorrei che tornasse più – disse il mandarino. – Mi farebbe paura.

– Allora non valeva la pena di dare la caccia a quei tre europei né di massacrare tutti gli abitanti del villaggio.

– Se Wang sapesse che ho ucciso l'uomo che lo ha fatto cristiano, mi odierebbe.

– Che importerebbe a voi?

– Io l'amo, mio figlio! – esclamò il mandarino.

– Credevo che voi lo voleste avere nelle vostre mani per ucciderlo.

– Sì, è vero, avevo avuto questa idea. Volevo cercarlo per punirlo terribilmente d'aver abbandonato la religione dei suoi padri per abbracciare quella importata dagli europei; ora...

– Sì, ora che vi siete vendicato del missionario, perdonate a vostro figlio – disse il bandito con ironia. – Dopo tutto è sangue del vostro sangue e carne della vostra carne! E di questa gente che teniamo prigioniera, cosa ne faremo ora? Non potete lasciarla andare ora che i manciù sanno che sono cristiani.

– Chi ti ha detto di metterli in libertà? Non sono così sciocco da compromettermi dinanzi alla guardia imperiale.

– Li uccideremo?

– Quando avrò saputo dal fratello del missionario, dove si nasconde mio figlio. Voglio che parli.

– E dopo?
– Ti abbandono la sua testa, se la vuoi.
– Quelle degli europei si pagano in Pechino.
– Tanto meglio per te.
– Costringiamoli ad arrendersi.
– Mi hai detto d'aver trovato un mezzo.
– E sicuro, signore. Prima proveremo a intimare la resa.
– Ti lascio carta bianca – disse il mandarino. – Io me ne lavo le mani per ora. Lasciami i due europei per interrogarli e null'altro. Degli altri non me ne curo. –
Ciò detto, il mandarino si allontanò lasciando il bandito.
– I cristiani avranno ora da fare con me – disse il miserabile. – Prima di decapitarli farò passare loro un tremendo quarto d'ora. –
Si curvò sull'inferriata e gridò con voce formidabile:
– Che i cristiani mi ascoltino! –
Un urlo feroce fu la risposta. Il signore Muscardo era balzato in piedi come un leone in furore.
– Assassini! – gridò. – Venite qui a misurarvi coi cristiani!...
– Sembra che l'europeo sia diventato idrofobo – disse il bandito. – Guardiamoci da lui!... –
Quindi alzando la voce, proseguì:
– I soldati della guardia imperiale vi hanno circondati. Vi intimo la resa per ordine di Ping-Ciao.

– Ping-Ciao!... – gridò l'ex bersagliere con una voce che più nulla aveva di umano. – Che venga quell'infame!... Voglio strappargli il cuore!...

– Purché non lo strappi più tardiate!

– Venite a prenderci, se l'osate! Noi non abbiamo paura della morte!...

– Se io lo volessi, potrei farvi sterminare senza aver bisogno di far entrare i soldati nel sotterraneo.

– Provati! – gridò il capo della *Croce gialla*, il quale si era alzato tenendo in mano una rivoltella.

– Lo farò se voi non vi arrenderete.

– Morremmo piuttosto tutti qui, intorno al cadavere del missionario.

– Vi rivedrò presto.

– Ed intanto prendi!... – gridò il gigante mentre il bandito, protetto dalle tenebre, continuava a minacciare, il capo della *Croce gialla*, guidato dalla voce, si era lentamente avvicinato alla parete, sull'angolo della quale aprivasi la finestra; poi aveva fatto fuoco.

Alla detonazione aveva risposto un grido di dolore.

Il bandito aveva ricevuto una palla in un braccio, spezzandoglielo.

– Affogate quei cani! – gridò.

Poi fuggì nel corridoio seguito dal servo che era più morto che vivo per lo spavento.

Alle loro grida il mandarino ed i sei banditi che vegliavano dinanzi alla porta erano accorsi.

– Sembra che tu abbia ricevuto un cattivo saluto dai cristiani – disse Ping-Ciao, con voce ironica.

– Li affogherò – rispose il bandito.

– Guarda che non ti fracassino l’altro braccio.

– Fra un’ora i cristiani saranno tutti in nostra mano.

– Mi pareva che volessi annegarli.

– Solamente a metà, signore. Basta, non ne posso più... il braccio è forse perduto... eppure voglio assistere alla loro agonia... parola di bandito... Voglio udire le loro urla di disperazione.

– Nessuno te lo impedirà.

– Venite, voialtri – disse, volgendosi verso i suoi uomini.

Si fece fasciare alla meglio il membro ferito, poi diede alcuni ordini.

– Adagio... in modo che l’agonia sia lunga e guardate di non affogarli del tutto – disse poi. – Calerete delle lanterne attraverso l’inferriata onde io possa assistere allo spettacolo. Me la pagheranno questa ferita, e dopo faremo volare le loro teste.

– Se l’europeo muore prima che mi abbia detto dove si trova Wang, t’avverto che ti farò levare la pelle – gli disse il mandarino.

– Non temete, signore, sarò io che lo scorticherò. –

21. La vendetta del gigante

Il progetto crudele, ideato dalla fantasia bestiale del bandito, fu subito messo in esecuzione onde costringere gli assediati ad arrendersi senza esporre i soldati manciù ad un combattimento sanguinoso e forse di dubbio esito.

Avendo il bandito osservato che il sotterraneo formava una specie di immenso bacino quasi essendo le pareti formate da blocchi di pietra cementati perfettamente, si era proposto di far subire ai disgraziati un lento annegamento. Veder la morte avanzarsi adagio, senza poterla sfuggire in modo alcuno, doveva essere qualche cosa di atroce, aveva pensato quel briccone.

Nel giardino vi erano parecchie fontane e molte manichelle di gomma, adoperate dai servi per irrigare le aiuole. Nulla quindi di più facile d'inondare il sotterraneo servendosi della finestra, difesa dalla inferriata, situata molto in alto, presso il principio della volta. I banditi, aiutati dai servi del mandarino, che erano stati legati, si misero dunque all'opera, stimolati dal capo, il quale, quantunque soffrisse assai per la ferita riportata, non aveva voluto rinunciare al piacere di dirigere personalmente quell'operazione. Una lunga manica di gomma, che aveva diramazioni in quattro fontane dal getto abbondante, fu trascinata nel corridoio e fatta passare attraverso le sbarre della finestra.

– Ed ora, godiamo lo spettacolo – disse il bandito, con un sorriso crudele, nascondendosi presso la finestra. – Li farò urlare come cani questi maledetti cristiani. Vedremo se quando avranno l'acqua alla gola si ostineranno a non arrendersi. –

Fece calare due lanterne, non volendo perdere nulla della scena orribile che stava per accadere; poi fece aprire la manica. Subito un getto d'acqua cadde, scrosciando sul pavimento del sotterraneo, correndo in direzione del pozzo.

I due italiani ed i cinesi si erano alzati, sollevando il cadavere del missionario e guardando, con un misto di terrore e di sorpresa, quel grosso zampillo che non cessava di rovesciare acqua.

– Babbo, cosa fanno? – chiese Enrico.

– Si preparano ad affogarci – rispose il signor Muscardo con voce angosciata. – Ho compreso l'idea di quei miserabili!

– Cerchiamo di uscire prima che l'acqua ci giunga alle labbra.

– Uscire! Lo tenterei ben volentieri, ma come? La porta è stata barricata al di fuori e tutte le nostre forze riunite sarebbero impotenti ad atterrarla.

– E moriremo così senza nulla fare?

– Non ci rimane che un solo mezzo per sottrarci all'affogamento.

– E quale?

– D’arrenderci.

– La resa non ci salverebbe, babbo.

– Lo so, figlio mio – rispose il signor Muscardo con accento disperato. – Siamo in mezzo ad una banda di tigri!

– Signore – disse il capo della *Croce gialla* con voce alterata. – Corriamo verso la morte.

– Lo vedo.

– Tra qualche ora noi affogheremo.

– Ed io assisterò alla vostra agonia! – urlò il bandito che non aveva perduto una sillaba di quel dialogo.

– Ah! Sei ancora vivo? – gridò il capo della *Croce gialla*, esasperato. – Credevo di averti rotto il cranio.

– Non mi hai rotto che un braccio che pagherai più tardi con la tua testa – rispose il bandito.

– Prendi questo intanto! – gridò Sheng il quale di soppiatto si era portato sotto la finestra, salendo su di una sporgenza.

Il bandito, credendosi al sicuro, aveva commessa l’imprudenza di mostrarsi presso l’inferriata. Il giovane cinese aveva subito alzata la rivoltella, scaricando, con rapidità prodigiosa due colpi.

Un grido che terminò in un gemito rauco risuonò nel corridoio. Il miserabile capo di quell’orda di bricconi aveva ricevuto i due proiettili non più nelle braccia, bensì in pieno volto, ed era caduto addosso all’inferriata con la mascella fracassata e la fronte spaccata.

– Così non assisterai alla nostra agonia – gridò Sheng.

Nessuna risposta.

Delle grida scoppiarono nel corridoio. I banditi erano accorsi e avevano trovato morto il loro capo.

– Vendichiamolo! – gridarono, passando alcuni fucili attraverso l'inferriata.

Già si preparavano a fucilare quei disgraziati, quando comparve in buon punto il mandarino.

– Fermate! – comandò. – Quegli uomini appartengono a me e non a voi.

– Ping-Ciao! – gridò il signor Muscardo slanciandosi sotto la finestra. – Mostra il tuo volto, assassino!

– Più tardi – rispose il mandarino, allontanandosi rapidamente.

– Lascia che ti veda un solo istante.

– Sì, quando ti avrò preso.

– Infame! –

Il mandarino che temeva troppo la collera dell'ex bersagliere, era già uscito dal corridoio, ordinando ai banditi di continuare l'inondazione.

I due italiani ed i cinesi si erano ritirati verso la galleria che conduceva alla porta. L'acqua ormai aveva riempito il pozzo ed invaso tutto il sotterraneo e continuava a crescere rapidamente. La morte si avvicinava e non avevano alcun mezzo per sfuggirla. La resa, presto o tardi, doveva imporsi.

Prima però di dover cedere, quei miseri vollero tentare un ultimo mezzo.

– Proviamo ad abbattere la porta – disse il capo della *Croce gialla*.

– Non ne avremo il tempo – rispose il signor Muscardo. – Ci vorrebbero parecchie ore mentre fra poco l'acqua ci avrà raggiunti.

– Tentiamo, signore.

– Fuori troveremmo soldati manciù.

– Impegneremo la lotta. Meglio morire combattendo che affogati o fra i più atroci tormenti. –

Avevano portata con loro una lanterna. Esaminarono la porta e quantunque fossero tutti convinti dell'inutilità dei loro sforzi, si provarono ad intaccare le grosse tavole di *teck* ed i cardini.

I soldati manciù, udendo quei colpi, avevano dato l'allarme chiamando in loro soccorso i banditi ed i servi del mandarino.

Anche Ping-Ciao era accorso, credendo che i cristiani si preparassero a irrompere contro la guardia imperiale.

– Arrendetevi! – gridò, accostando le labbra ad una fessura. – Se uscite vi faccio fucilare. Vi sono qui cento uomini. –

Né i due italiani, né i cinesi risposero. Tutti lavoravano con furore, adoperando coltelli e pugnali, sforzandosi di levare qualche tavola o di aprire una breccia sufficiente per far passare le canne delle rivoltelle.

Erano sforzi vani. Il legno, duro come il ferro, resisteva ostinatamente e smussava le armi troppo deboli per

intaccare quelle fibre che resistono alle scuri meglio affilate.

Intanto l'acqua era giunta anche nel corridoio, ed il capo della *Croce gialla* aveva dovuto sollevare il cadavere del missionario. I lavoranti avevano le gambe immerse fin sopra il ginocchio.

– Non si farà nulla – disse ad un tratto il signor Muscardo, con accento disperato. – Questa porta resisterebbe anche ad un cannone.

– Tentiamo di forzare l'inferriata – disse il capo della *Croce gialla*. – Chi sa nuotare segua l'uomo bianco. –

Quattro cinesi si offersero di accompagnare l'ex bersagliere.

– Venite – disse questi. – Se anche quest'ultima speranza ci viene meno, ci arrenderemo dopo aver vendicato mio fratello.

Mentre Enrico, Sheng e gli altri si stringevano attorno al capo della *Croce gialla*, il quale reggeva sempre il cadavere del missionario, il signor Muscardo e i quattro cinesi tornavano nel sotterraneo. L'acqua lo aveva invaso tutto, innalzandosi un paio di metri. Nel mezzo si scorgeva una specie di gorgo formato dal pozzo.

– Non bagnate le armi – disse l'ex bersagliere. – Ne avremo bisogno.

Strinse la rivoltella fra i denti e si gettò risolutamente a nuoto, dirigendosi verso l'inferriata che era illuminata da due lanterne.

I servi ed i banditi, credendo che gli assediati cercassero di forzare la porta, avevano abbandonato la galleria, fidando della robustezza delle sbarre di ferro.

Essendo l'acqua molto alta, l'ex bersagliere con una spinta poté aggrapparsi all'inferriata ed aiutare i quattro cinesi a raggiungerlo.

– Uno sforzo supremo – disse. – Forse riusciremo a svellere qualche sbarra. –

Erano tutti e cinque robusti e là disperazione in quel momento raddoppiava la loro forza.

Le loro mani si strinsero attorno ad una delle sbarre, scuotendola con vigore sovrumano. Una prima scossa la piegò, una seconda scrostò il muro.

– Riusciremo – disse il signor Muscardo, il quale cominciava a sperare. – Un buon colpo ancora! Forza! –

La sbarra, già scossa e contorta, non resse a quell'ultimo e poderoso attacco, e le sue estremità uscirono dai loro incastri.

– È una – disse il signor Muscardo, mandando un grido di trionfo. – Sei banditi non giungono, usciremo da questa prigione.

Una sola non bastava, non essendovi spazio sufficiente per passare. Incoraggiati da quel primo successo, ne attaccarono una seconda, raddoppiando gli sforzi.

Dopo quattro o cinque poderose scosse, anche quella cedette e cadde contorta nel sotterraneo.

– Siamo salvi! – esclamò il signor Muscardo, prendendo la rivoltella.

– E gli altri che non sanno nuotare come faranno a seguirci? – chiesero i mongoli.

– Apriremo loro la porta.

– Vi sono i manciù.

– Vedendoci comparire forse fuggiranno. Prendete le rivoltelle e seguitemi. –

Il corridoio non era guardato da nessuno. Il signor Muscardo ed i quattro cinesi, risoluti ad impegnare una lotta suprema, lo percorsero correndo e si scagliarono in mezzo ai paraventi.

Stavano per gettarsi nelle sale pianterreno, quando alcuni banditi e dei soldati che si erano messi in agguato dietro ai paraventi, piombarono addosso a loro con tale slancio da atterrarli di colpo, prima ancora che avessero potuto far uso delle armi.

L'ex bersagliere aveva mandato un ruggito di rabbia. Con una scossa irresistibile si era liberato dei due soldati manciù che si erano gettati addosso a lui, ma altri quattro lo avevano nuovamente atterrato, strappandogli la rivoltella ed il pugnale.

– Uccidetemi! – gridò.

– Trascinate quest'uomo nel giardino – comandò una voce.

– Ping-Ciao! – esclamò il signor Muscardo, facendo sforzi sovrumani per liberarsi dalle corde che già lo avvincevano.

– Sì, Ping-Ciao che viene ad assistere alla tua morte.

– Non ti bastava quella di mio fratello?

– Voglio anche la tua – rispose l'implacabile mandarino, con voce cupa.

– Finiscila, assassino.

– Voglio che prima tu mi dica dove si trova Wang.

– Non te lo dirò mai.

– Ti farò tagliare in diecimila pezzi.

– Morire in un modo o nell'altro poco m'importa.

– Prima di ucciderti farò tormentare atrocemente tuo figlio dinanzi a te! – gridò il mandarino esasperato.

E volgendosi verso i manciù, disse:

– Abbattete la porta del sotterraneo.

–Miserabile – disse il signor Muscardo, con furore. – Non ti è bastato far morire mio fratello?

– Preparate i ferri pel giovane europeo – comandò l'inesorabile mandarino. – Cominceremo da lui.

– Canaglia!

– E che siano arroventati bene; gli bruceremo le carni prima di decapitarlo.

– No! Non lo farai! – gridò il signor Muscardo al colmo della disperazione.

– Allora parla.

– Ti dirò dove si trova Wang, se risparmi mio figlio.

– E m'ingannerai ancora?

– Wang non è lontano.

– Tu hai detto? – gridò il mandarino slanciandosi verso l'ex bersagliere.

– Che tuo figlio sta per giungere.

– Lui?!

– Sì, e verrà per maledirti e per rimproverarti l'assassinio di mio fratello.

– Oh! – Il mandarino proruppe in una risata.

– Quando verrà, se è vero che sta per giungere, non troverà nessuno di voi vivo – disse con voce cupa. – Voi siete tutti condannati a morte.

– Ah! vile uomo!

– Presto, abbattete la porta – comandò Ping-Ciao.

Mentre il signor Muscardo, pazzo di rabbia, faceva sforzi per rompere i legami, i soldati della guardia imperiale, muniti di alcune pesanti travi, scardinavano la porta del sotterraneo.

Appena la videro cadere puntarono i fucili verso il corridoio, gridando:

– Arrendetevi o facciamo fuoco! –

Due cinesi si erano precipitati fuori con le rivoltelle in mano.

Vedendosi dinanzi venti uomini coi fucili puntati, pronti a fare una scarica, gettarono le armi, dicendo:

– Ci arrendiamo. –

Enrico e Sheng li avevano seguiti, portando il cadavere del missionario; poi dietro di loro erano usciti gli altri. Ne mancava però uno: il capo della *Croce gialla*.

– Vi siete tutti? – chiese l'ufficiale che comandava i manciù.

– Tutti – risposero i cinesi.

– Legateli – comandò il mandarino.

– Dov'è mio padre? – chiese Enrico, deponendo su una stuoia il cadavere del missionario.

– È là che attende la morte – rispose il mandarino con un ghigno feroce. – Prima di intraprendere il grande viaggio all'altro mondo, desidera vederti chiudere gli occhi.

– Sono pronto a morire – rispose il valoroso giovane con voce che non tremava.

– Non avere fretta, mio bell'europeo. Devo divertire questi poveri soldati che da due ore aspettano pazientemente il principio dello spettacolo.

– Cosa vuoi fare di me?

– Sono pronti i ferri? – chiese il mandarino, volgendosi verso i banditi che si affaccendavano attorno ad un fuoco acceso sul pianerottolo dello scalone di marmo.

– Quando vorrete, signore – rispose uno di quei birbaccioni.

– Prendete questo giovane e fatelo urlare. –

Due soldati avevano già afferrato Enrico, quando dal corridoio del sotterraneo si slanciò fuori un uomo, gridando:

– Prendi anche te, Ping-Ciao! –

Era il capo della *Croce gialla*. Sapendo che i soldati ed i banditi non conoscevano il numero degli assediati, invece di seguire i cinesi, era rimasto nascosto nel corridoio.

Se avesse voluto, sarebbe stato salvo, perché i suoi compagni non l’avrebbero certamente tradito. Il gigante non era rimasto indietro per sfuggire alla morte, bensì per darla prima all’assassino del missionario e dei cristiani di Ming come aveva giurato.

Approfittando del momento in cui i soldati stavano per legare i suoi compagni, si era scagliato con impeto irresistibile in mezzo a loro per giungere addosso al mandarino.

Rintronarono due spari.

Ping-Ciao, colpito nel petto da una delle due palle, era caduto fra le braccia di un bandito, mandando un grido di dolore.

Il capo della *Croce gialla* aveva subito approfittato della confusione e della sorpresa causata da quel colpo inaspettato, per aprirsi il passo fra i soldati e fuggire attraverso i viali del giardino, gridando:

– I cristiani sono vendicati! –

Quando i manciù ed i banditi pensarono di vendicare il mandarino, il gigante, che correva con la velocità d'un daino, era già scomparso sotto gli alberi.

– Inseguitelo! – gridò l'ufficiale, volgendosi verso i banditi. Quindi, lanciando sui prigionieri uno sguardo terribile, disse:

– Vi farò morire fra i più atroci tormenti. –

Intanto i servi avevano rialzato il mandarino, mettendogli a nudo il petto. Il miserabile era stato colpito mortalmente.

La palla gli aveva attraversato un polmone e gli era uscita dal dorso, offendendo anche gravemente la colonna vertebrale.

– Muoio – balbettò.

– Coraggio, signore – disse l'ufficiale dei manciù. – La ferita forse non è grave.

– No... è finita...

– Vi vendicheremo – disse l'ufficiale.

E volgendosi verso i suoi soldati, comandò:

– Preparate le armi: prima che il mandarino chiuda gli occhi, questi cristiani saranno morti. –

I manciù avevano trascinati i prigionieri sulla gradinata di marmo, gettandoli l'uno sull'altro, come fossero bestie da macello.

Dodici uomini si disposero su una fila, a quindici passi. Già l'ufficiale che vedeva il mandarino impallidire rapidamente e socchiudere gli occhi, stava per dare il

comando di far fuoco su quell’ammasso di persone, quando si videro comparire all’estremità del viale tre cavalli lanciati al gran galoppo.

Il primo, che precedeva gli altri due di alcuni passi, era montato da un bel giovane d’aspetto fiero, che indossava un vestito di capitano manciù; gli altri due erano montati da due tartari armati di lunghi fucili e di scimitarre.

Il comandante della guardia, vedendoli, aveva ordinato al drappello armato di puntare le armi verso di loro, credendoli nemici.

– Abbasso i fucili! – gridò il giovane con voce minacciosa.

– Chi siete voi? – chiese l’ufficiale.

– Wang.

– Il figlio del mandarino?

– Dov’è mio padre?

– Sta per morire – rispose l’ufficiale.

Il giovane era balzato a terra.

– Chi lo ha ucciso? – chiese impallidendo.

– Un cristiano che è fuggito. –

Wang si era appressato rapidamente ai servi che sorreggevano il mandarino. Una viva emozione aveva alterato il suo volto, ma nessuna parola di vendetta gli era uscita dalle labbra.

S’inginocchiò presso il genitore che aveva già gli occhi chiusi, mentre una bava sanguigna gli usciva dalle labbra contorte dagli ultimi spasimi dell’agonia.

– Padre – disse, soffocando un singhiozzo. – Padre, guardami! –

Il mandarino udendo quella voce aveva riaperto gli occhi, velati dalla morte. Un lampo fugace li illuminò; mentre un lieve rossore gli coloriva le smorte gote.

– Wang... – mormorò. – Perdonami... ho... ucciso... il missio... nario...

– Chi ucciso? – chiese il giovane con voce rotta.

– Il... tuo...

– Padre Giorgio!

– Sì... padre... Gior... gio...

– Disgraziato! Cos'hai fatto?! – esclamò Wang rompendo in singhiozzi.

– Perdo... nami... figlio... t'ama... vo... anco... ra...

– Ti perdono, padre.

– Gli... euro... pei... salva... li... non voglio più che... muoiano...

– Quali europei?

– Là... là... – mormorò il mandarino, alzando con un ultimo sforzo il braccio ed indicando la gradinata.

Wang era balzato in piedi. Solamente in quell'istante aveva scorto i due italiani ed i cinesi ammonticchiati sul pianerottolo di marmo per venire mitragliati in massa.

– Guai a chi li tocca! – gridò, volgendosi verso i soldati. – Liberateli subito!

– Signore, sono cristiani – disse l'ufficiale.

– Liberateli! – ripeté Wang con un tono da non ammettere replica. – Qui comando io! –

Si curvò nuovamente verso suo padre: ormai il mandarino aveva esalato l'ultimo sospiro.

– Dio l'ha voluto – mormorò il giovine con voce triste, chiudendogli gli occhi.

S'alzò e avendo scorto il cadavere del missionario, gli si inginocchiò accanto, scoppiando in singhiozzi.

– Triste giorno! – esclamò. – La fatalità me li ha rapiti entrambi! –

Epilogo

Un'ora dopo gli avvenimenti narrati, il signor Muscardo, Enrico e Sheng lasciavano la villa del mandarino sotto la scorta di Wang e dei due tartari.

Il bravo giovane, dopo aver ordinato ai servi di preparare splendidi funerali alla vittima e all'assassino, si era assunto l'incarico di condurre in salvo i suoi amici.

L'impresa era tutt'altro che facile. Pechino nuotava nel sangue e le turbe scatenate dei *boxers*, non ancora sazie di carneficina, scorrazzavano la città dando la caccia a tutti i cristiani indigeni.

Indicibili orrori erano stati commessi dopo l'assedio della legazione inglese. Imbaldanziti dalla vittoria e appoggiati dal nuovo imperatore, il quale aveva ordinato l'esterminio di tutti i cristiani e di tutti gli stranieri sparsi

nell'immenso impero, i *boxers* e la plebaglia, unitamente alle truppe, si erano abbandonati ad atrocità incredibili.

Più di cinquemila cristiani erano stati trucidati nel modo più barbaro, nei quartieri della città cinese. Avevano scannati gli uomini, troncate le mani, le gambe e le orecchie alle donne che lasciavano poi morire svenate, e schiacciata la testa ai fanciulli facendone uscire le cervella.

Pure la strage non era ancora finita.

Distrutti i cristiani, i ribelli se l'erano presa anche con tutti coloro che potevano aver avuto rapporti con gli europei, mitragliandoli in massa nelle loro abitazioni, non risparmiando né sesso, né età.

E non solamente a Pechino si nuotava nel sangue. Anche nelle altre provincie si macellavano i cristiani e si torturavano atrocemente le monache ed i missionari prima di decapitarli.

Ad alcuni, più disgraziati degli altri, si faceva subire perfino il supplizio dei diecimila pezzi, il più atroce di tutti, poiché il paziente deve sentirsi strappare di dosso la pelle a piccole liste, prima di venire tagliuzzato in un numero indefinito di pezzi.

La Cina, dal nord al sud, dall'oriente all'occidente, era in fiamme.

Wang, valendosi del nome di suo padre, poté, nondimeno, far uscire i suoi protetti dalla città tartara, dove le stragi erano pure cominciate contro gli avversari o creduti tali dal nuovo imperatore e li aveva

momentaneamente condotti nella torre di Yung-ti, dove erano ritornati gli affigliati della *Croce gialla*. Il fratello di Han non aveva più fatto ritorno.

Ucciso il mandarino, per vendicare forse la strage di Ming, era scomparso senza lasciare più traccia di sé. Probabilmente nel fuggire aveva incontrato orde di *boxers* e come tanti altri era stato ucciso.

Wang tenne nascosti nella torre i suoi amici per alcuni giorni, non osando affrontare le bande dei ribelli che assediavano ancora la legazione inglese e che mettevano a ferro ed a fuoco tutti i quartieri, accumulando rovine, poi una notte oscura poté condurli inosservatamente al Canale Imperiale dove si trovava una giunca da pesca montata da cristiani.

– Tornate a Pechino? – chiese il signor Muscardo al bravo giovane.

– No – rispose Wang. – Io ho promesso a mio padre di salvarvi e non vi lascerò finché non vi vedrò fra le truppe europee. –

La giunca poté così scendere, senza cattivi incontri, fino a quaranta miglia da Tien-tsin. Colà gli europei furono costretti a sbarcare per non farsi prendere dagl'insorti.

I *boxers* avevano occupate le rive del canale per impedire l'avanzata delle truppe internazionali e non era prudente arrischiarsi fra le loro orde.

Tutto il paese era stato messo a sacco e villaggi interi erano stati distrutti assieme agli abitanti.

Il terrore regnava tanto sulle rive del Pei-ho, quanto su quelle del Canale Imperiale.

A Tien-tsin si combatteva da parecchi giorni con furore estremo. Le truppe internazionali, formate da marinai inglesi, russi, italiani, tedeschi e francesi, sotto il comando dell'ammiraglio Seymour, avevano già replicatamente attaccata quella grande città per aprirsi la strada che conduceva a Pechino.

In quei giorni si sperava ancora nella salvezza delle ambasciate, scomparse invece, una ad una, fra il fuoco ed il ferro, quella inglese eccettuata.

Immense orde di ribelli e migliaia e migliaia di soldati si erano concentrati, con un gran numero di cannoni, nella città, respingendo vittoriosamente le esigue per quanto valorose colonne europee.

I nuovi rinforzi, mandati più tardi, durante il luglio, dalle nazioni europee e dal Giappone per vendicare la morte dei loro connazionali, non avevano potuto ottenere che parziali successi e con immensi sacrifici d'uomini.

Wang, trovandosi nell'impossibilità di continuare quella via, condusse i due italiani in una sua possessione che si trovava più a settentrione, sfuggendo felicemente alle orde sanguinarie.

Si intrattenne colà sino alla fine di luglio, cioè fino a quando le truppe europee e giapponesi, con uno sforzo supremo, ebbero spazzate dinanzi a loro le truppe imperiali e le bande dei ribelli; poi imbarcò i due italiani su

una giunca che scendeva il Pei-ho, conducendoli felicemente a Taku.

– Ecco la vostra bandiera – disse il valoroso giovane, indicando a loro il vessillo che sventolava sulla poppa di una nave da guerra. – La mia missione è finita. Perdonerete voi ora a mio padre?

– Sì – disse il signor Muscardo, abbracciandolo.

– Voi siete generosi – rispose il giovane capitano, che aveva le lagrime agli occhi.

– Grazie per mio padre.

– Perdoniamo anche a Sum – disse l'ex bersagliere. – Ditegli, quando lo rivedrete, che si penta delle sue infamie.

– Grazie anche per lui. Ed ora, andate, tornate nella vostra patria e ricordatevi qualche volta di me e di padre Giorgio che dorme il sonno eterno presso colui che lo ha ucciso.

– Taci, Wang – disse il signor Muscardo, soffocando un singhiozzo.

– Addio, miei buoni amici; torno a Pechino con in cuore le vostre parole di ricordo e di perdono.

– Ci rivedremo un giorno? – chiese Enrico.

– Forse, se la morte mi risparmierà – rispose il giovane con voce triste.

– Tu vai a cercarla: io lo leggo nei tuoi occhi, Wang – disse il signor Muscardo.

– Ho il dovere di espiare anch'io i delitti commessi nel mio paese.

– Ed in quale modo?

– Accorrendo in difesa dei cristiani ed a morire con loro. Addio, amici, siate felici. –

Pochi istanti dopo il signor Muscardo, Enrico e Sheng s'imbarcarono su una scialuppa che doveva condurli a bordo dello stazionario italiano, in attesa di far ritorno in patria.

FINE